

L'ATEO n. 3/2019 (124)

Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Firenze

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2019 (124)

€ 4,00



90 ANNI DI CONCORDATO

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2019 (124)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a:
Redazione de L'Ateo c/o UAAR
Via Francesco Negri 69
00154 Roma

STAMPATO

Maggio 2019 – Polistampa s.a.s.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@gmail.com

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara
4-6

Bisceglia (BT): Vecchie Segherie Ma-
strototaro Mondadori Bookstore, Via
Porto 35

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/
Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo
San Frediano 20/R; Libreria IBS, Via
de' Cerretani 16/R; Libreria Marabuk,
Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano
76

Forlì (FC): La Botteghina del Libro:
Via G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via
Liborio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino
18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il
gatto con gli stivali", Via C. Battisti
50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via
Vincenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei Ban-
chi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Controlibro, Piazzale
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S.
Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via
Bogino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23

Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA

(vedi elenco: <http://www.uaar.it/uaar/ateo/biblioteche/>)

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3-4, 6, 9, 11, 15, 17-19, 22, 24-29, 32, 35-36, 38: fonte ignota; pag. 13: Sergio Staino; pag. 14: Moise (www.flickr.com/photos/moisevivi/); pag. 20: ElleKappa; pag. 26, 37: Maria Turchetto; pag. 32: Mauro Biani (<http://maurobiani.it/>); pag. 35: UAAR (Nessun Dogma).

In prossimità della chiusura di questo numero de *L'Atteo*, si è appena tenuto a Rimini il XII Congresso Nazionale dell'UAAR, durante il quale si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali. Del neosegretario Roberto Grendene riportiamo nelle pagine che seguono il documento programmatico, che certamente indirizzerà nei prossimi anni l'attività della nostra associazione.

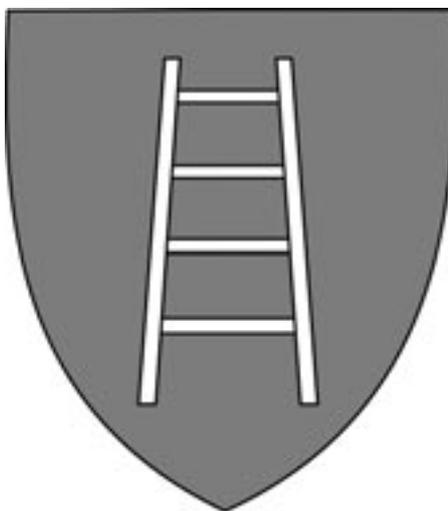
Non poteva certo mancare, fra quelli di quest'anno (ed in attesa del centenario) un numero de *L'Atteo* dedicato ai novanta del *Concordato*; evento del quale si può oggi scrivere allontanandosi sia dall'enfasi anticlericale che da un certo giustificazionismo storico. In tal senso, l'intento della redazione era quello di proporre vari articoli, promessi ma purtroppo non pervenuti in tempo; e per tale motivo la parte monografica di questo numero risulta decisamente più contenuta del solito. Ma non tutto il male viene per nuocere, come vedremo.

Del *Concordato*, o meglio dei due diversi *Concordati* (quello originario del 1929 e la sua revisione del 1984), scrive Massimo Teodori, sottolineando come sotto il proposito di garantire l'autonomia della Chiesa rispetto allo Stato totalitario, in quattro nazioni (Italia, Germania, Spagna, Portogallo), e nello stesso periodo, la Chiesa cattolica ha vista riconosciuta una impositiva libertà di religione e di culto nel contempo negata ad altre religioni minoritarie (sia pure anch'esse cristiane). Nel caso specifico dell'Italia, l'impostazione data nel 1929 ai rapporti fra Stato e Chiesa non poteva che dimostrarsi anacronistica già nel primo dopoguerra rispetto alle nuove istanze della società civile, che procedevano nel senso di un deciso smarcamento dal confessionalismo; come reso clamorosamente evidenti anni dopo innanzitutto dalla legge e successivo referendum sul divorzio. In questi novant'anni, lo sperimentiamo ogni giorno, molto è cambiato. L'Italia democratica non considera più «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta della tradizione cattolica», né, ad esempio, guarda alle famiglie come espressione «conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo».

Resta dunque sospesa una questione ben lontana dai pensieri di chi oggi ci malgoverna: cosa si aspetta a rimuovere le norme anacronistiche del *Concor-*

dato del 1929 e quelle peggiorative della sua revisione del 1984? Nel suo piccolo, l'UAAR cerca di dare un suo contributo sottoscrivendo oggi un appello, nel quale si chiede di porre un freno alle ingerenze del Vaticano nella politica italiana e della morale cattolica nelle questioni di diritto familiare.

Su questo specifico punto cade a proposito un argomento al quale qui diamo, quasi di getto, ampio spazio: il recente *World Congress of Family*, tenutosi nel mese di marzo a Verona; evento quasi privato di gruppi integralisti cristiani, per nulla sottoscritto dal Vaticano, ma sul quale ci è sembrato opportuno riflettere in quanto di fatto ripropone istanze "moralì" che alla



Chiesa, al di là di certi distinguo ufficiali o semi-ufficiali sul modo di proporre, non dispiacciono per nulla. È chiaro che non dobbiamo cadere nella tentazione di attribuire a questo evento un'importanza che non ha, in quanto certamente ha presentato un quadro quasi caricaturale delle attuali posizioni della Chiesa cattolica in materia di famiglia; ma va fortemente sottolineato e deprecato il pericolo che ne deriva: quello di un montante aggressivo integralismo cattolico, mai come ora vicino ad una parte politica, temporaneamente al potere, che porta avanti a testa bassa una serie di disvalori antistorici.

Ciò che collega le due cose (concordato e famiglie), come hanno bene sottolineato i tanti critici dell'evento veronese, è quel troppo di medioevo lì platealmente e grossolanamente palesatosi, che la Chiesa cattolica non sa e non vuole scrollarsi di dosso, a dispetto delle esternazioni in un certo senso "moder-

niste" dell'attuale papa. Un medioevo che la critica storica da molti decenni ha abbondantemente rivisitato e rivalutato, ma sul quale pesa un fuorviante pregiudizio: il considerarlo l'epoca d'oro dell'Occidente cristiano, connotato da solide credenze.

In realtà, in quei lunghi secoli c'era molto altro, e ce ne rendiamo conto sempre più, spesso con ammirazione. Vogliamo parlare ad esempio delle incredibili capacità ingegneristiche che hanno permesso la costruzione delle grandi cattedrali? La fede c'entra relativamente poco in questi casi; è chiaro che era il "vil denaro" a reclutare i migliori ingegni del tempo, senza badare troppo a ciò che pensavano e facevano nel privato.

Ovviamente mi viene di scriverne perché abbiamo appena sofferto l'incendio che ha gravemente danneggiato la cattedrale di Notre Dame de Paris, suscitando un'intensa ondata emotiva a diffusione planetaria. Ma riflettiamo: cosa è stato danneggiato: un simbolo della cristianità o un capolavoro artistico ed ingegneristico? E cosa si è salvato: la gran parte restaurabile di una incredibile struttura, o prioritariamente una manciata di vere e false reliquie?

Se non l'avete fatto, date un'occhiata alle cronache di quei giorni. Gli entusiastici commenti sul salvataggio "miracoloso" delle "spine della corona di Cristo" e della tunica da crociato di san Luigi di Francia vi si abbainano alle immagini dei tanti parigini in preghiera davanti all'immane rogo, imploranti un parziale salvataggio, che non è certo venuto dall'alto. Sulla opposta sponda culturale, molti commentatori hanno sottolineato piuttosto il valore schiettamente storico-monumentale di quanto andato irrimediabilmente distrutto. C'è certamente da spiacersene; ma il "vile denaro", anche qui, rimetterà prima o poi tutto a posto; e poco varrà a contraddire l'umiltà, tanto predicata da papa Bergoglio, la circostanza che i fondi destinati a restituire alla cristianità uno dei suoi massimi luoghi di culto, giungeranno copiosi, come già promesso, da quel mondo del lusso che offende la dignità dei più poveri, dai giganti del WEB che evadono il fisco, dalle imprese che delocalizzano sfruttando le economie più deboli.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it
(www.laiko.it)

90 ANNI DI CONCORDATO

Il Concordato del 1929 e la revisione del 1984

di Massimo Teodori, m.teodori@mclink.it

Tracerò qualche linea storica sulla vicenda del Concordato: come nasce, come cresce, come va avanti ... sottolineandone i tratti che mi sembrano anche oggi importanti.

Nel 1929 Mussolini arrivò ai Patti Lateranensi portando a termine qualcosa che già da cinquant'anni la vecchia guardia liberale tentava di fare. Perché Mussolini e non Vittorio Emanuele Orlando, Crispi e gli altri che pure avevano tentato quella che all'epoca si chiamava la "conciliazione"? Le vecchie glorie dello Stato liberale certamente volevano la "conciliazione", ma in termini cavouriani. Nell'Ottocento c'erano due diversi filoni, diversi anche se complementari, sulla questione: il filone separatista, quello della Destra storica, all'insegna di "libera Chiesa in libero Stato"; e il filone interventista, proprio della Sinistra democratica, che prevedeva la prevalenza dello Stato sulla Chiesa. Probabilmente fu la Chiesa a non voler concludere la conciliazione perché i presidenti del consiglio liberali - Giolitti, Zanardelli, De Pretis e da ultimo Vittorio Emanuele Orlando - avevano sempre in mente lo schema separatista. Mussolini arrivò al Concordato perché era nell'interesse del fascismo fare un patto con la Chiesa: un patto di grande realismo, un patto di potere - perché tale fu il Concordato.

I Patti Lateranensi furono stipulati con Mussolini - e non con l'Italia liberale - sulla base di un dare e avere molto cospicuo. In primo luogo, il regime fascista, che dal 1925-26 era diventato un regime totalitario, aveva bisogno dell'appoggio della Chiesa: del Vaticano, cioè del potere centrale della Chiesa, come della rete delle parrocchie, allora molto importante in tutt'Italia. Da parte sua, la Chiesa aveva molteplici interessi, materiali e politici. I Patti Lateranensi marciavano su tre gambe: il *trattato*, il *concordato* e la *convenzione finanziaria*. L'interesse materiale si concretò nella convenzione finanziaria: la Chiesa ricevette 750 milioni dell'epoca e un "consolidato" di un miliardo. Era una somma notevole: ma Mussolini riuscì a dare molto meno di quanto la Chiesa chiedeva, ossia tutti gli interessi sulle somme che lo Stato aveva promesso con la Legge delle Guarentigie del 1871.

Mussolini fece inoltre un concordato da Sinistra storica più che da Destra storica: i vescovi dovevano infatti giurare fedeltà allo Stato. Non è un punto marginale: Mussolini voleva la Chiesa subordinata allo Stato e affermò con forza la potestà dello Stato sulla Chiesa. In cambio la Chiesa ottenne una cosa molto importante: che l'unico movimento organizzato legittimo fosse l'Azione Cattolica. Si tratta di un elemento che avrà grande importanza nella storia italiana, perché gran parte della classe politica democristiana che operò nel secondo dopoguerra si era formata nell'Azione Cattolica - Andreotti, Moro, ecc. I quadri della DC erano formati infatti da due tipi di persone: i "vecchi" appartenenti al Partito Popolare di Don Sturzo rimasti in Italia e i "giovani" provenienti dall'Azione Cattolica. Lo scambio tra il giuramento dei vescovi da un lato e, dall'altro, la legittimazione di un movimento come l'Azione Cattolica riveste dunque grande importanza nella storia politica dell'Italia del secondo dopoguerra, dunque nella storia della democrazia italiana.

La "cicca" dei Patti Lateranensi consisteva nel denaro, denaro che per altro, come si è detto, Mussolini tenne sotto controllo, erogando circa un terzo di quello che la Chiesa, sempre molto rapace, chiedeva. Quanto al trattato, non si discostava molto dalla Legge delle Guarentigie: riconoscimento dell'autonomia dello Stato del Vaticano, sua intangibilità territoriale, ecc., ossia quanto

lo Stato aveva offerto nel 1871 per chiudere la questione romana.

Oltre alla legittimazione dell'Azione Cattolica, la Chiesa cattolica ottenne quelle altre tre o quattro cose cui ha sempre tenuto: l'istruzione, l'assistenza e la messa al bando di coloro che non riconoscono la sua potestà. Si veda, a questo proposito, la clausola relativa ai preti apostati che non potevano accedere a nessuna carica o occupazione nello Stato. Un caso importante - tra i molti - fu quello di Ernesto Buonaiuti, privato della cattedra universitaria e non reintegrato dopo la guerra. Un grande personaggio, esponente di quel modernismo che nel 1929 la Chiesa non aveva ancora digerito ...

I Patti Lateranensi fruttarono a Mussolini la legittimazione della dittatura, dell'impresa d'Africa e via dicendo: i preti andarono a benedire i gagliardetti del partito fascista e l'acquiescenza della Chiesa al regime arrivò al punto che non ci fu alcuna protesta per le leggi razziali del 1938 - anche se si continua a dire che Pio XI stava "preparando qualcosa" ... Ricordiamo anche che il Concordato fu criticato dai cattolici antifascisti in esilio: Don Sturzo e Ferrari si opposero apertamente, così come una buona parte del Partito Popolare dell'epoca che aveva un'impostazione assai più laica di quella che avrà la Democrazia Cristiana del dopoguerra.

Dopo la guerra arriva l'art. 7 della Costituzione. Occorre ricordare che alla



Costituente tutti i gruppi, anche quelli più laici, erano favorevoli a riconoscere il “trattato” – ossia l'autonomia dello Stato del Vaticano, le sue leggi, il suo statuto internazionale. Pietro Calamandrei, a nome dello schieramento laico, propose la formula secondo cui i rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati secondo i principi della Costituzione, ossia la libertà religiosa, la libertà di culto e la libertà di associazione sanciti dagli artt. 3 e 8. In effetti il “concordato” è uno strumento che ha senso per la Chiesa nell'ambito di un regime totalitario – uno strumento di difesa, più che un'istanza separatista, di fronte a un regime che pretende il pieno controllo della società civile, delle istituzioni, delle associazioni. Tant'è vero che, dopo il Concordato italiano del 1929, gli altri tre concordati furono stipulati negli anni Trenta con la Germania di Hitler e il Portogallo di Salazar, poi con la Spagna franchista. In altri termini, con i concordati la Chiesa opera per preservare la propria autonomia rispetto a Stati totalitari. Non ce n'è bisogno sotto costituzioni che sanciscono le libertà di religione e di culto.

Fu Pio XII a volere assolutamente l'art. 7 della Costituzione. Mandò Giuseppe Dossetti, suo portavoce ed esponente della cosiddetta sinistra cattolica, a portare a tutti i gruppi un messaggio inequivocabile: se non costituzionalizzate il Concordato, la pace religiosa è finita. L'incertezza era grande, perché in teoria nella Costituente le forze laiche e quelle cattoliche sostanzialmente si equivalevano. Ma il famoso discorso di Togliatti cambiò le carte in tavola: con i voti del Partito Comunista il Concordato, nella forma dell'art. 7, fu integralmente recepito.

Nei primi anni del dopoguerra le clausole concordatarie crearono tutta una serie di strettoie di carattere autoritario. Faccio il solo esempio della questione delle minoranze religiose – pentecostali, ecc. – che di fatto furono perseguitate fino agli anni Settanta, fino a che non intervenne una sentenza della Corte Costituzionale. Alle interpellanze parlamentari che in proposito venivano presentate, Scelba e poi gli altri Ministri degli Interni rispondevano con le parole della “circolare Buffarini Guidi”, emanata nel 1935 da un sottosegretario fascista, che bandiva il culto pentecostale («essendo risultato che esso si estrinseca e si concreta in pratiche religiose contrarie all'ordine sociale e nocive all'integrità fisica e psichica della razza») sulla base

di un articolo del Concordato recepito dal Codice Rocco.

Perché i comunisti italiani recepirono il Concordato? Sostanzialmente per due ragioni. Una teorica, quella per cui i valori della libertà religiosa non entravano nella loro sfera di interessi. E una politica: con quella mano tesa al Vaticano, Togliatti pensava di poter proseguire la compagine del Comitato di Liberazione Nazionale, cioè un'alleanza DC, PCI e PSI. Una mira che Togliatti perseguì fino al 1948, perché solo nel 1948 si creò la divisione tra due blocchi. Togliatti era un machiavellico realista: dopo la “svolta di Salerno” (la collaborazione con la monarchia) fece la “svolta dell'art. 7” (la collaborazione con la Chiesa).

Le cose sono poi andate come sono andate fino al 1984. Perché Bettino Craxi volle la revisione del Concordato e cosa significò tale revisione? In primo luogo, ricordiamo che gli esponenti di spicco della DC avevano cercato di rivedere il Concordato – soprattutto Moro, che si rendeva conto che, dopo la legge sul divorzio e il relativo referendum, il Concordato conteneva una serie di norme anacronistiche e contraddittorie, non solo rispetto alla Costituzione, ma anche rispetto a leggi specifiche che lo Stato italiano aveva nel frattempo emanato. Craxi – lo dico con molta semplicità, senza voler tracciare paralleli politici – fece qualcosa di analogo a Mussolini. C'era senz'altro una significativa differenza nella situazione politica: negli anni Ottanta il “duello a sinistra” tra comunisti e socialisti era al punto massimo. Berlinguer aveva fallito il “compromesso storico”, il referendum sulla scala mobile era stato clamorosamente perso dal PCI e dalla CGIL, in termini elettorali il PCI – cresciuto fino a raggiungere il 34% nel 1976 – cominciava a calare mentre il PSI saliva ... Craxi sapeva che rivedere il Concordato – ciò che il PCI avrebbe voluto fare da sempre – gli avrebbe fatto conquistare un'importante concorrenzialità sul PCI.

Dal Concordato vennero tolte le norme più anacronistiche – il cattolicesimo come religione di Stato, il matrimonio in chiesa equiparato a quello civile, la messa al bando dei preti apostati ... E Craxi dette quello che si poteva dare di soldi ai preti. Si raccontano due storie – che ho sentito di prima mano dai protagonisti. La prima che Craxi disse a Gennaro Acquaviva, il consigliere politico che teneva i rapporti con i cattolici: Gennaro, mi raccomando, dagli soldi ai preti purché si arrivi in fondo. La seconda, quan-

do Margiotta e Amato andarono a riferirgli che la cosa era fatta, Craxi si voltò verso il ritratto di Garibaldi alla parete e disse: “perdonaci”.

Il Concordato del 1984 è in qualche misura peggiore del Concordato del 1929: quest'ultimo fu un concordato *chiuso*, in cui lo Stato totalitario impose il suo potere; mentre quello del 1984 è un concordato *aperto*, in cui si dice che sulle varie materie di pertinenza della Chiesa e dello Stato si faranno apposite leggi. La prima di queste leggi apposite è stata quella sui beni e sugli enti ecclesiastici: il grande bidone degli ultimi trent'anni. Una legge sempre suscettibile di interpretazioni sulle disposizioni ambigue che contiene, sulle quali gli enti ecclesiastici hanno lucrato tutto quello che potevano lucrare. La prima è quella relativa all'otto per mille: disposizione in sé giusta, per il principio secondo cui ciascuno paga per la propria religione, ma che poi in realtà si proietta su tutti i contribuenti per le quote di cui non viene indicata la destinazione. La cosa fu subito evidente: invece di incassare i circa 300 milioni che avrebbero dovuto sostituire la “congrua” che lo Stato pagava ai preti, la Chiesa incassò quattro volte tanto, tutto sulla base di un'interpretazione pretesca di una dizione ambigua contenuta nella legge. La seconda è la questione delle imposte sui beni ecclesiastici, applicata attraverso circolari che allargavano continuamente le esenzioni.

Questa è la storia. Oggi rimane valida la posizione che hanno sempre sostenuto i liberali: il “trattato” non si tocca, ma tutti i privilegi di cui gode il clero italiano rispetto allo Stato italiano vanno smantellati. Questo è quanto i laici devono dire, e devono dirlo anche ai cattolici.

Massimo Teodori è stato uno dei fondatori del Partito Radicale. È stato professore di Storia americana all'Università di Lecce e di Storia e istituzioni degli Stati Uniti all'Università di Perugia. Giornalista, editorialista, pubblicitario è autore di numerosi volumi di storia americana, storia contemporanea e sociologia politica, tra i quali ricordiamo in particolare *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista* (Marsilio, 2008) e *Risorgimento laico. Gli inganni clericali dell'Unità d'Italia* (Rubbettino, 2011). L'intervento qui pubblicato è stato pronunciato al convegno “Oltre il Concordato” organizzato dalle associazioni Luca Coscioni, UAAR, Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno e Fondazione Critica Liberale tenutosi il 5 febbraio 2019 in occasione del 90° anniversario dei Patti Lateranensi.

90 ANNI DI CONCORDATO

Gramsci, il Concordato, la stampella del potere

di Franco Astengo, astengofranco@gmail.com

L'11 febbraio 1929, novant'anni or sono: Mussolini e il cardinal Gasparri firmano il Concordato.

Ricordiamo allora i passaggi fondamentali che erano compresi in quel testo (poi modificato nel 1984 dal governo Craxi) e diamo conto della posizione che Antonio Gramsci tenne in quella fase, giudicandola come la più significativa che si possa rintracciare al fine di formulare un giudizio concreto.

Andando per ordine:

Gli articoli essenziali del trattato regolante la "questione romana", aperta nel 1870 dalla Breccia di Porta Pia, erano il 3 e il 26.

Con l'articolo 3: «L'Italia riconosce alla Santa Sede la piena proprietà e l'esclusiva e assoluta potestà e giurisdizione sovrana sul Vaticano, com'è attualmente costituito, con tutte le sue pertinenze e dotazioni, creandosi per tal modo la Città del Vaticano».

Con l'articolo 26: «La Santa Sede ritiene che con gli accordi, i quali sono oggi sottoscritti, le viene assicurato adeguatamente quanto le occorre per provvedere con la dovuta libertà e indipendenza al governo pastorale della diocesi di Roma e della Chiesa Cattolica in Italia e nel mondo; dichiara definitivamente e irrevocabilmente composta e quindi eliminata la "questione romana" e riconosce il regno d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia con Roma capitale dello stato italiano. Alla sua volta l'Italia riconosce lo stato della Città del Vaticano sotto la sovranità del Sommo Pontefice. È abrogata la legge 13 maggio 1871 n. 214 e qualunque altra disposizione contraria al presente trattato».

Era un'applicazione capitale del principio della Chiesa "società perfetta" che dava il suo ultimo significato alla creazione della "Città del Vaticano" la cui costituzione era precisata e completata nelle modalità e nei particolari dagli articoli 4 e 7 (condizioni del territorio), 9-10 (cittadinanza), 12 e 19 (diritto di legazione), 20 (comunicazioni commerciali), 22 (giurisdizione penale). Segnaliamo ancora l'articolo 24 per il quale la Città del Vaticano «sarà sem-

pre e in ogni caso considerata territorio neutrale e inviolabile».

Altri passaggi fondamentali di quel testo possono essere considerati quelli contemplati dall'articolo 34: «Lo Stato italiano volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico gli effetti civili»; dall'articolo 36: «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». Con l'articolo 38 le nomine dei professori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore venivano subordinate al "nulla osta" della Santa Sede, mentre con l'articolo 40 le lauree in teologia date dagli istituti per la formazione e la cultura degli ecclesiastici venivano riconosciute dallo Stato italiano.



Con il Concordato il fascismo finiva con l'appoggiarsi a quella che riteneva la forza morale della Chiesa perché nulla di moralmente analogo pareva provenirgli dal suo partito e dal suo regime, costruzioni fondate sulla violenza propria e sulla debolezza altrui, al di sotto delle quali finiva con lo spalancarsi uno spaventoso vuoto morale.

Gramsci ha affrontato l'argomento "Concordato" nei "Quaderni del Carcere" (Quaderno XXII § 11), prendendo spunto da un articolo del Vorwärts nel merito del Concordato stipulato nello stesso anno tra lo Stato libero della Prussia e il Vaticano e analizza questi punti,

con riferimenti di carattere generale e più specifici rispetto al Concordato stipulato dallo Stato italiano qualche mese antecedentemente a quello prussiano. Gramsci nell'occasione affrontava questi elementi:

- (1) L'innovazione avvenuta nel 1918 nel diritto italiano con la ripresa del finanziamento da parte dello Stato dell'insegnamento cattolico;
- (2) La capitolazione dello Stato moderno che si verifica attraverso i concordati: I concordati intaccano in modo essenziale il carattere di autonomia della sovranità dello Stato moderno;
- (3) Il significato che il Concordato assume di riconoscimento pubblico a una casta di cittadini dello stesso Stato di determinati privilegi politici;
- (4) La *divisione del lavoro* che si cerca di stabilire tra la casta creata dal Concordato e gli intellettuali laici: alla prima viene lasciata la formazione intellettuale e morale dei giovanissimi (scuole elementari e medie), agli altri lo sviluppo ulteriore dei giovani nell'Università;
- (5) Il profilarsi di un allargamento della base di scelta delle «vocazioni» attraverso la creazione di sedi "proprie": l'Università del Sacro Cuore e il centro neoscolastico rappresentavano per Gramsci le prime cellule di questo lavoro. Gramsci valuta come sintomatico, sotto quest'aspetto, il Congresso filosofico del 1929: vi si scontrarono idealisti attuali e neoscolastici e questi parteciparono al Congresso animati da spirito battagliero di conquista.
- (6) La valutazione circa le possibilità finanziarie del centro vaticano.

Come può essere giudicata la valutazione fondamentale espressa da Gramsci in quel momento nel merito del Concordato e del suo significato profondo di chiusura della "questione romana" per opera del governo fascista?

Prima di tutto da richiamare il giudizio che viene espresso sul rapporto tra Stato e Chiesa rispetto al potere: «Lo Stato tiene (e in questo caso occorrerebbe dire meglio il governo) che la Chiesa non intralci l'esercizio del potere, ma anzi lo favorisca e lo sostenga, così come una stampella sostiene un invalido».

APPELLO PER LA REVISIONE DEL CONCORDATO

La revisione del Concordato derivante dall'accordo Craxi-Casaroli del 1984 introdusse, almeno sulla carta, quattro importanti novità:

1. la religione cattolica non era più la religione di Stato
2. il suo insegnamento nella scuola statale aveva carattere facoltativo
3. nelle questioni di diritto familiare lo Stato rivendicava una propria autonomia
4. il finanziamento diretto della chiesa da parte dello Stato (congrua) veniva sostituito dall'autofinanziamento da parte dei fedeli grazie al meccanismo dell'8 per mille

Le scelte politiche degli anni successivi — anche dello stesso governo Craxi — si mossero però in direzione opposta, riportando in essere i privilegi accordati nel 1929. Con queste conseguenze:

- i. La religione cattolica è rimasta "religione di Stato" nel sentire e soprattutto nei comportamenti della nostra classe politica (per non dire del "servizio pubblico radiotelevisivo")
- ii. Il suo insegnamento è tuttora di fatto "obbligatorio", per la casualità delle alternative. Ed è scandaloso che lo stipendio dei suoi insegnanti sia a carico dello Stato e che essi entrino nei ruoli della scuola senza concorso, con l'impegno a trovar loro un'altra collocazione nel caso la Chiesa — che li designa — ritiri loro la sua legittimazione

iii. Le gerarchie ecclesiastiche continuano ad invadere la sfera della politica italiana e non solo nelle questioni di diritto familiare
iv. L'abolizione della congrua è stata più che compensata dal meccanismo dell'otto per mille e dai criteri arbitrari con cui viene eseguita la ripartizione della quota "non destinata" dai contribuenti (circa la metà del totale)

A 90 anni dalla firma del Concordato, chiediamo tre provvedimenti urgenti per dare almeno attuazione alla revisione del 1984:

- Abolizione dell'ora di religione
- Revisione degli attuali criteri per la ripartizione della quota (circa il 50%) dell'8 per mille "non destinato", che privilegiano nettamente la Chiesa Cattolica
- Revisione delle norme relative all'IMU sui beni immobili della Chiesa e azione determinata per dare attuazione alla recente sentenza della Corte Europea, recuperando nella misura del possibile l'ICI non pagata in passato (4-5 miliardi di euro)

Tre provvedimenti "facili" in attesa di trovare le soluzioni giuridiche e le condizioni politiche per rimettere profondamente in discussione il Concordato, così da ridurre l'ingerenza del Vaticano nella politica italiana, volta ad impedire la conquista di nuovi diritti civili.

(L'appello è disponibile al seguente link: <https://www.uaar.it/uaar/campagne/90-anni-concordato/>).

In secondo luogo da porre in evidenza quello che può essere considerato come un passaggio chiave: quello riguardante l'istruzione cattolica considerato come dell'assunzione del significato riguardante il riconoscimento pubblico a una casta di cittadini dello stesso Stato di determinati privilegi politici: al riguardo dei quali poi Gramsci si sofferma soprattutto sulla facoltà per questa casta di educare a proprio modo una parte di cittadini, in forma separata dalla normale educazione statale: ed è questo che può essere considerato il vero effetto "storico" del Concordato sulla società italiana che avrà un grande effetto nel futuro nella costruzione delle classi dirigenti.

Scrive Gramsci: «*Ma anche nel mondo moderno, cosa significa praticamente la situazione creata in uno Stato dalle stipulazioni concordatarie? Significa il riconoscimento pubblico a una casta di cittadini dello stesso Stato di determinati privilegi politici. La forma non è più quella medioevale, ma la sostanza è la stessa. Nello sviluppo della storia moderna, quella casta aveva visto attaccato e distrutto un monopolio di funzione sociale che spiegava e giustificava la sua esistenza, il monopolio della cultura e dell'educazione. Il concordato riconosce nuovamente questo monopolio, sia pure attenuato e controllato, poiché assicura alla casta posizioni e condizioni preliminari che, con le sole sue forze, con l'intrinseca adesione della sua concezio-*

ne del mondo alla realtà effettuale, non potrebbe mantenere e avere». Il fascismo supera così l'elemento di uguaglianza nella laicità che pure aveva caratterizzato il liberalismo nel Risorgimento e nella fase successiva.

Gramsci affronta, infine, il tema finanziario e scrive: «*La questione finanziaria rende molto interessante il problema della così detta indissolubilità tra Trattato e Concordato proclamata dal pontefice. Ammesso che il papa si trovasse nella necessità di ricorrere a questo mezzo politico di pressione sullo Stato, non si porrebbe subito il problema della restituzione delle somme riscosse (che sono legate appunto al Trattato e non al Concordato)? Ma esse sono così ingenti ed è pensabile che saranno state spese in gran parte nei primi anni, che la loro restituzione può ritenersi praticamente impossibile. Nessuno Stato potrebbe fare un così gran prestito al Pontefice per trarlo d'imbarazzo e tanto meno un privato o una banca. La denuncia del Trattato scatenerrebbe una tale crisi nell'organizzazione pratica della Chiesa, che la solvibilità di questa, sia pure a grande scadenza, sarebbe annientata. La convenzione finanziaria annessa al Trattato deve essere pertanto considerata come la parte essenziale del Trattato stesso, come la garanzia di una quasi impossibilità di denuncia del Trattato, prospettata per ragioni polemiche e di pressione politica».*

Fin qui esposto per sommi capi il giudizio gramsciano sul concordato considerato appunto, in quel momento, "stampella per il potere". Ben diverso il quadro che, nel merito, si presenterà nel dopo guerra quando, all'interno di una Repubblica democratica che si stava costituzionalizzando, si presenterà il nodo dell'inserire i Patti Lateranensi nell'ordinamento dello Stato: il PCI deciderà per il "sì", antepoendo la propria "funzione nazionale" e la pace religiosa (oltre ad un evidente calcolo politicista riguardante i rapporti con la DC) al tipo di critica di fondo elaborata a suo tempo da Gramsci.

A questo punto ci sarebbe ancora da discutere sul divario tra tattica e strategia, se mai nella politica del PCI di allora, quella del "partito nuovo", questa contraddizione la si potesse rilevare distintamente, ma questo discorso oggi, nell'occasione del ricordo della ricorrenza dei novant'anni, ci porterebbe forse troppo lontano.

Franco Astengo ha collaborato con diversi quotidiani e riviste: *A sinistra, Marx 101, Pace e Guerra, Il Manifesto, Liberazione, Il Secolo XIX, La libertà* di Piacenza. Si è occupato professionalmente di enti locali e ha svolto incarichi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova.

IL WORLD CONGRESS OF FAMILY

Verona ha ospitato dal 29 al 31 marzo 2019 la tredicesima edizione del *World Congress of Family*, organizzato dalla *International Organization for the Families* (IOF), una associazione statunitense di attivisti *pro-life* appartenenti a varie confessioni cristiane, senza alcun diretto legame con le istituzioni cattoliche. Per la sua violenza concettuale, l'asciutaggine delle sue tesi, la forte politicizzazione e la massiccia presenza di discusse personalità del mondo integralista e conservatore (strettamente legate agli ambienti clericofascisti) l'evento ha suscitato forti critiche dagli ambienti anticlericali, dal mondo universitario e della cultura in genere, e financo da rappresentanti delle istituzioni cattoliche. Ne rendiamo testimonianza con un esaustivo articolo del settimanale "Internazionale", due manifesti del mondo universitario veronese e degli insegnanti italiani, un breve resoconto degli articoli comparsi sul quotidiano della CEI e una riflessione di Valerio Pocar.

[FD]

Dio, patria e famiglia: tre giorni al Congresso di Verona

di Annalisa Camilli, twitter: @annalisacam

«Siete degli eroi», grida Filippo Savarese, direttore della campagna italiana di CitizenGo, mentre dal palco allestito davanti a palazzo Barbieri di Verona chiude il Congresso mondiale delle famiglie (Wcf). Con lui ci sono gli organizzatori della manifestazione: Tony Brandi di ProVita, Massimo Gandolfini di Difendiamo i nostri figli, il portavoce del Congresso Jacopo Coghe, ma anche lo statunitense Brian Brown, amico di Donald Trump, che arringa: «Alziamoci in piedi, battiamoci per la famiglia, noi siamo qui per dirvi che non siete soli».

Dalla piazza si alza un applauso al grido «Viva la famiglia». Milena ha portato una statuetta della Madonna e la alza al cielo dicendo «Se ci allontaniamo da dio, la nostra società andrà a rotoli». Sventolano bandiere di Militia Christi, il movimento ultracattolico legato a Forza Nuova, il partito che è in piazza con il suo rappresentante veronese Luca Castellini, che il giorno precedente aveva lanciato una campagna per riformare la legge 194, che dal 1978 in Italia ha depenalizzato l'aborto.

Forza Nuova porta in piazza tre cartelloni in bianco e nero con la scritta: «Dio, patria, famiglia». Ci sono le bandiere di Alleanza Cattolica e i cartelloni dei Giuristi per la Vita. La comunicazione dei Comitati difendiamo i nostri figli è più pop: palloncini colorati blu e rosa, magliette con dei fumetti che rappresentano una donna, un uomo, dei bambini e molti cuori. Il comitato ProVita, sempre legato a Forza Nuova, porta in piazza cartelli colorati blu e rosa in cui scrive: «Nulla è tanto dolce quanto la propria patria e famiglia».

Una nuova comunicazione

Negli ultimi anni i movimenti *pro-life* hanno deciso di abbandonare la comunicazione più aggressiva contro l'aborto e le unioni omosessuali e provano a concentrarsi su messaggi positivi legati alla famiglia, ma molti attivisti continuano a portare in piazza i vecchi slogan: i *gadget* con i feti di plastica e le foto degli embrioni. Un manifestante ha scritto su un cartello: «Aborto genocidio di stato». Un altro ha portato un'immagine gigante di un feto con la scritta in tedesco: «Umano dall'inizio». La maggior parte dei partecipanti alla marcia per la famiglia non vuole parlare con la stampa: un *leitmotiv* dei tre giorni del Congresso per le famiglie di Verona.

Il primo giorno i partecipanti erano in fila di prima mattina fuori dal palazzo della Gran Guardia, un edificio del diciassettesimo secolo nella piazza principale di Verona, piazza Bra. I giornalisti si avvicinavano ai partecipanti per fare delle interviste, ma il responsabile della sicurezza in abito scuro e cravatta passava vicino ai partecipanti e chiedeva di non parlare con la stampa. Qualcuno però non ha rispettato la regola. «Patria, dio, famiglia: che meraviglia», ha esclamato Andrea Fenucci, fondatore della sezione di Difendiamo i nostri figli di Piacenza, venuto a seguire il convegno insieme con la moglie.

«La stampa sta scrivendo che siamo omofobi, retrogradi, ci sta descrivendo come brutti e cattivi, ma sono tutte falsità. Noi siamo solo a favore della famiglia, siamo sposati da venticinque anni e abbiamo sei figli», ha detto, mentre

sua moglie gli chiedeva di non dare troppi dettagli. Fenucci ha detto di essere un attivista antigender e di essersi battuto per la famiglia tradizionale a partire dal primo Family day del 2007, quello che fu organizzato a piazza San Giovanni a Roma contro la proposta di legge che voleva istituire i Dico, cioè una forma di riconoscimento per le coppie di fatto, anche quelle formate da persone dello stesso sesso.

Soldati morali

Mentre i giornalisti entravano nella sala stampa allestita all'ingresso della Gran Guardia, ma erano tenuti fuori dall'auditorium dove si svolgeva l'evento, cominciavano ad arrivare i primi ospiti tra le note di «Mamma son tanto felice, perché ritorno da te». Il primo a prendere la parola davanti a una platea di trecento persone è stato Brian Brown, presidente dell'Organizzazione internazionale per la famiglia: un quacchero statunitense che si è convertito al cattolicesimo e che è molto vicino all'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Nove figli, avvocato e strenuo attivista contro i matrimoni tra persone dello stesso sesso negli Stati Uniti, Brown ha chiarito nel suo discorso che si tratta di difendere la famiglia «naturale», quella formata da un uomo e da una donna e dai loro figli.

«Dall'inizio della storia umana, nelle steppe dell'Asia e nelle pianure africane, nelle città e nei villaggi c'era la famiglia». Poi però Brown sembrava molto preoccupato dell'immagine negativa che stava emergendo sui giornali e allora par-

lando con i giornalisti fuori dall'auditorium ha detto che le sue sono opinioni come le altre, che i partecipanti al Congresso delle famiglie semplicemente hanno il diritto di dissentire, di avere opinioni diverse, ma che non vogliono cambiare le leggi di altri stati: «Non c'è niente di negativo nel combattere per la famiglia: stiamo mettendo insieme diverse religioni, diversi partiti, diversi leader». Ma la sua narrazione poco conflittuale è sembrata in contrasto con il discorso che poco dopo è stato pronunciato da Allan Carlson, l'ideatore del Congresso mondiale delle famiglie, ex funzionario dell'amministrazione di Ronald Reagan negli Stati Uniti e fondatore del Centro per la famiglia, la religione e la società.

Per Carlson i *prolife* e i *pro-family* devono combattere "una guerra" contro "i nemici della famiglia naturale", sono come "soldati morali" chiamati a battersi contro chi "ha interpretato male la natura umana". Le famiglie di tutte le culture "si devono unire" contro chi "ha abbracciato la cultura della morte". Quando Tony Brandi, che è anche presidente del Congresso mondiale delle famiglie, è arrivato sul palco ha cominciato a urlare come un predicatore: "Popolo del Veneto, non dimenticate chi siete!". Una donna nel pubblico ha scherzato in dialetto veneto. "Ghe sé 'mbriago", ha detto, commentando la concitazione di Brandi.

Il presidente del Wcf ha mostrato alla platea un libricino: «Gli indicatori di benessere sono correlati alla famiglia, da questi studi risulta che nelle famiglie tradizionali ci sono meno violenze contro i bambini, migliori indicatori di salute, meno problemi psicologici, meno disoccupazione, meno consumo di alcol e di droga, meno criminalità. Io invito tutti i politici a fare della protezione della famiglia la loro principale priorità».

In platea era seduto anche il senatore leghista Simone Pillon, primo firmatario di un controverso disegno di legge in discussione al Senato che vorrebbe imporre l'obbligo della mediazione a pa-

gamento per le coppie con figli che si vogliono separare. Pillon portava in bella vista sulla giacca la spilletta della Lega e quando gli è stato chiesto se il Congresso mondiale delle famiglie abbia delle conseguenze politiche, lui ha risposto che «le idee e le opinioni poi diventano leggi». Anche Pillon ha attaccato i giornalisti, accusandoli di avere diffuso notizie false sul ddl, per esempio quando hanno detto che non garantisce la dovuta protezione alle donne che sono vittime di violenza domestica.



I nemici della famiglia

La stampa è stata uno dei principali obiettivi polemici nei discorsi degli ospiti del tredicesimo Congresso mondiale delle famiglie che si è svolto a Verona dal 29 al 31 marzo con il patrocinio del Comune, della Provincia e della Regione, oltre che del Ministero della Famiglia. A molti giornalisti, soprattutto stranieri, è stato negato l'accredito per entrare nel palazzo della Gran Guardia. Tra loro la giornalista tedesca Patricia Hecht della *Tageszeitung*, che aveva chiesto l'accredito a febbraio, ma si è vista rifiutare l'ingresso con la motivazione che c'erano altri giornalisti tede-

schi già accreditati. La stessa cosa è successa alla giornalista del *Guardian* Angela Giuffrida.

Nelle cronache del congresso ci si è molto concentrati sugli aspetti più violenti della propaganda dei movimenti *pro-vita*, come la diffusione all'interno della sala in cui si svolgeva la plenaria di *gadget* di plastica che rappresentavano dei feti di dieci settimane. All'oggetto era allegato un biglietto con la scritta: «Hai tra le mani la riproduzione di un bambino alla decima settimana di gravidanza. Gli abbiamo dato un nome, Michele. Per la legge italiana sull'aborto si può terminare la vita del bambino entro la tredicesima settimana di gestazione ma anche oltre. Quindi Michele può essere ucciso. Michele rappresenta tutti i bambini nel grembo materno che non possono ancora far sentire la loro voce. Aiutaci a salvare Michele!». Il *gadget* è stato diffuso dall'associazione Pro-Vita. Ma molti, come Leonardo Bianchi di Vice, hanno fatto notare che il *gadget* è da tempo distribuito a tutti gli eventi organizzati da questo tipo di associazioni.

A preoccupare gli analisti e gli osservatori, però, è soprattutto il piano politico: per tre giorni gruppi di estremisti antiaborto, contrari alle unioni tra persone dello stesso sesso, lobby spesso legate all'estrema destra, si sono riuniti a Verona per elaborare una strategia politica comune, a poche settimane dalle elezioni europee, ricevendo il pieno appoggio delle istituzioni italiane. Lo slogan della manifestazione era: «Il vento del cambiamento: l'Europa e il movimento globale *profamily*».

Durante la *convention*, uno dei relatori che ha fatto discutere di più è stato lo spagnolo Ignacio Arsuaga, il fondatore e presidente di CitizenGo, una piattaforma caratterizzata da una comunicazione molto aggressiva contro il matrimonio tra persone dello stesso sesso, l'aborto e la cosiddetta ideologia *gender*, una comunicazione presente in più di cinquan-

ta.

IL WORLD CONGRESS OF FAMILY

Il mondo scolastico ha fortemente protestato contro il "World Family Congress", in particolare con due iniziative: qui riproduciamo un manifesto sottoscritto da oltre 600 universitari veronesi, nel quale si chiedeva (come in effetti ottenuto) di non concedere ai congressisti alcun supporto logistico; nelle pagine che seguono, una petizione del gruppo Futuro semplice (<https://www.facebook.com/ManifestoFuturoSemplice/>) postata sulla piattaforma change.org alla quale hanno aderito migliaia di insegnanti di tutt'Italia, oltre a varie organizzazioni.

[FD]

Manifesto degli universitari veronesi

Siamo ricercatrici, ricercatori e docenti dell'Università di Verona, ci occupiamo della biologia e dell'esperienza umana da un punto di vista psicologico, filosofico, pedagogico, antropologico, sociologico, di teoria politica, medico, biologico, statistico, giuridico, storico, linguistico, economico. Siamo persone diverse per età, genere, origine, convinzioni politiche, fede religiosa. Siamo però accomunate dalla passione per la ricerca e la conoscenza, e ci riconosciamo in una comunità professionale che ha precise regole scientifiche ed etiche sulla produzione e diffusione del sapere.

Siamo anche unite dal lavorare nella stessa istituzione, l'università pubblica, che se sicuramente non è l'unica voce rappresentativa del sapere scientifico, ne rimane tuttavia una delle espressioni più autorevoli.

Come Dipartimento di Scienze Umane, insieme a molti altre e altri docenti, ricercatori e ricercatrici dell'Ateneo tutto e di tutte le aree disciplinari, ci facciamo promotori di una presa di posizione critica in merito allo svolgimento del Congresso Mondiale delle Famiglie (World Family Congress), che si terrà nella città di Verona, ospitato dal Comune nel Palazzo della Gran Guardia, il prossimo 29-30-31 marzo.

Il Congresso Mondiale delle Famiglie è un evento organizzato da molteplici soggetti: l'International Organization for the Family, ProVita Associazione Onlus, CitizenGo, Comitato Difendiamo i nostri Figli, Generazione Famiglia, National Organization for Marriage.

Si tratta di associazioni diffuse a livello internazionale che si sono caratterizzate, negli anni, per precise prese di posizione relativamente a:

- l'affermazione del creazionismo;
- l'idea che la natura abbia assegnato a uomini e donne diffe-

renti destini sociali e diverse funzioni psichiche, che identificano automaticamente la donna in un ruolo riproduttivo e di cura;

- l'idea che il lavoro fuori casa delle donne, l'esistenza del divorzio e della possibilità di abortire siano le cause del declino demografico;
- il rifiuto del riconoscimento di diritti civili a configurazioni familiari al di fuori della coppia eterosessuale unita in matrimonio;
- l'affermazione che configurazioni familiari diverse dalla coppia eterosessuale unita in matrimonio siano, di per sé, contesti educativi e affettivi inadatti all'armonioso sviluppo dei minori;
- l'equiparazione tra interruzione volontaria di gravidanza e omicidio;
- la patologizzazione dell'omosessualità e della transessualità e di tutte le forme di orientamento sessuale e identità di genere non ascrivibili a maschio/femmina eterosessuale, e il rifiuto del pieno riconoscimento di diritti civili alle persone che manifestano queste identità;
- la promozione delle "terapie riparative" per le persone omosessuali al fine di "ritornare" alla condizione armoniosa dell'eterosessualità.

Tali posizioni vengono affermate come fondate scientificamente, ma in realtà la ricerca internazionale non è mai giunta a questo tipo di esiti e li ha anzi smentiti in diverse circostanze: linee guida di ordini professionali, dichiarazioni di indirizzo di associazioni accademiche, articoli scientifici, comitati etici di riviste scientifiche internazionali hanno da tempo preso le distanze dalle credenze espresse dai relatori del convegno.

Con questo documento intendiamo quindi richiamare l'attenzione sul fatto che il convegno WFC è espressione di un gruppo organizzato di soggetti che propongono come dati scientifici opinioni principalmente ascrivibili a convinzioni etiche e religiose. Questo ci preoccupa ancor più nel momento in cui il Congresso Mondiale delle Famiglie vede la presenza tra i relatori di personalità politiche straniere, rappresentative di paesi come l'Ungheria, la Polonia, la Russia, che stanno proponendo apertamente politiche censorie rispetto al dibattito pubblico su questi temi e restrittive della libertà di ricerca e insegnamento universitari.

Il Codice Etico dell'Università di Verona, assieme ai principi della libertà della ricerca e dell'insegnamento, afferma quelli dell'uguaglianza e della solidarietà, rigettando ogni forma di pregiudizio e discriminazione. Alle mistificazioni del Congresso Mondiale delle Famiglie contrapponiamo quindi non solo gli esiti della ricerca scientifica, ma anche i valori della comunità di cui facciamo parte.

ta paesi del mondo. Nel 2018 CitizenGo per il quarantennale della legge 194 ha affisso in Italia centinaia di manifesti con la scritta: «L'aborto è la prima causa di femminicidio al mondo».

«I nemici della famiglia – ha detto Arsuaga – sono dappertutto, nelle istituzioni, nelle strutture di potere. Controllano la stampa, i partiti di sinistra, ma anche i partiti di destra, le fondazioni, gestiscono anche molte organizzazioni internazionali, multilaterali come le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa, l'Unione europea». Il presidente di CitizenGo ha citato Antonio Gramsci, dicendo che i nemici della famiglia sono i suoi eredi

e hanno sostituito «la lotta di classe con la lotta per il gender».

Per Arsuaga "i nemici delle famiglie" sono "le femministe radicali che vogliono estendere la loro ideologia suprematista" a "tutti noi", "è l'industria dell'aborto che vuole fare soldi e uccidere più bambini", sono gli "ideologi del gender" che "sono totalitari" e vogliono controllare il "cervello delle nostre figlie e dei nostri figli e zittirci", sono infine "i liberali che ci vogliono impedire di avere un ruolo pubblico nella società". Mentre parlava la sala applaudiva con trasporto. Arsuaga ha spiegato che "i nemici della famiglia" hanno lavorato in maniera co-

ordinata e che hanno vinto molte battaglie, ma ha detto anche di essere convinto che nei prossimi anni "il tavolo potrebbe essere ribaltato".

Arsuaga ha spiegato ai partecipanti del Congresso come condurre la propria battaglia ideologica, in un discorso che è sembrato una lezione di comunicazione politica e di marketing, più che un semplice intervento. Ha indicato una strategia articolata in cinque punti: ogni organizzazione deve lavorare non solo nella propria nazione, ma anche a livello globale, fare rete proprio come è avvenuto al Congresso della famiglia, avere una strategia per le proprie campagne, non

rispettare i canoni del politicamente corretto, provare a rompere il sistema, senza distruggerlo. Per Asuaga l'obiettivo è quello di cambiare il sistema, ma di nuovo il presidente di CitizenGo ha mostrato due modi per farlo: il primo è prendendo il potere direttamente attraverso le elezioni, entrando nei partiti e nelle istituzioni, il secondo – che dice di preferire – è influenzare i partiti, controllare indirettamente il potere, controllando chi gestisce il potere.

In effetti a leggere la lista dei partecipanti al Congresso si trovano persone che hanno ruoli istituzionali: parlamentari, amministratori locali, ministri, leader religiosi, imprenditori, aristocratici. I più intervistati dai giornalisti sono stati il ministro dell'interno italiano Matteo Salvini, il ministro della famiglia Lorenzo Fontana e il ministro dell'istruzione Marco Bussetti, ma anche la ministra ungherese della famiglia Katalin Novák, gli europarlamentari Nicolas Bay, segretario generale del francese Rassemblement national, ed Elisabetta Gardini di Forza Italia, i parlamentari italiani Simone Pillon (Lega), Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia) e Tiziana Drago (Movimento 5 stelle), Maximilian Krah del partito tedesco Afd, l'arciprete ortodosso russo Dmitri Smirnov, il patriarca della chiesa cattolica siriana, Ignatius Joseph III Younan, e poi l'imprenditore russo Alexei Komov e il parlamentare della Duma Viktor Zubarev.

In particolare Komov è una figura centrale del Congresso delle famiglie: da una parte finanzia campagne *prolife* in tutta Europa, d'altra parte è il braccio destro di uno degli uomini più ricchi di Russia, Konstantin Malofeev, l'oligarca accusato di aver finanziato la campagna elettorale di Marine Le Pen in Francia per conto di Putin. Komov è un buon amico anche di Gianluca Savoini, il presidente di Italia-Lombardia, ex portavoce di Matteo Salvini, considerato il consigliere ombra del leader della Lega per i rapporti con la Russia di Vladimir Putin.

Addirittura l'imprenditore russo era presente durante l'elezione di Salvini a capo della Lega il 15 dicembre 2013. Al Congresso della famiglia Komov ha parlato dei programmi di *home schooling* per i bambini che sta finanziando in tutto il mondo: l'idea è che per tutelare i propri figli dall'influenza del secolarismo sarebbe bene farli rimanere a casa, offrirgli un'istruzione tra le mura domestiche.

Un'inchiesta pubblicata dal sito britannico Open Democracy ha analizzato la

Sabato ricordati di spostare le lancette di 1 ora avanti Mentre se sei a Verona (congresso della famiglia) di 6 secoli indietro

lista dei partecipanti a tutti i Congressi delle famiglie e ha mostrato che almeno cento politici in attività di venticinque paesi diversi hanno partecipato ad almeno un Congresso, sessanta di loro erano europei, metà di questi sessanta venivano dai partiti dell'estrema destra.

Il corteo transfemminista

Sabato 30 marzo, mentre il ministro dell'interno Matteo Salvini stava arrivando a Verona per partecipare al Congresso delle famiglie, migliaia di attiviste da tutta Italia hanno sfilato per le vie della città per protestare contro il Congresso e per proclamare la città di Romeo e Giulietta "transfemminista".

Per la portavoce di Non una di meno Verona, Laura Sebastio, «il bilancio è stato estremamente positivo, la risposta è stata incredibile, tutti i nodi territoriali hanno risposto all'evento, ma anche tante altre associazioni». Sebastio ha risposto alle critiche di chi ha detto che le femministe con le loro proteste hanno dato troppa visibilità a dei gruppi minoritari di estremisti religiosi: «Era ora che le cose venissero allo scoperto, erano anni che attraverso, per esempio, la campagna contro i diritti delle donne e degli omosessuali alcuni temi dei comitati per la vita si sono diffusi nel dibattito pubblico italiano. Questa manifestazione è servita anche a far emergere queste connessioni, anche perché questa lobby è ormai arrivata al governo».

Alla fine della giornata le femministe hanno dichiarato di aver accolto centomila persone in città, mentre i giornali locali hanno scritto che una manifestazione così grande a Verona non si era mai vista. Quando il corteo è arrivato vicino al palazzo della Gran Guardia, che nel frattempo era stato protetto con delle recinzioni difese dalla polizia in as-

setto antisommossa, le manifestanti hanno acceso dei lacrimogeni fucsia e hanno sventolato i *pañuelos*, i fazzoletti fucsia che hanno mutuato dal movimento argentino delle madri di plaza de Mayo. «Buffoni, buffoni», hanno gridato, tra i fischi, contro i partecipanti del Congresso delle famiglie.

Colpire le minoranze

Salvini intanto era arrivato al Congresso dove ha incontrato Katalin Novák, che aveva parlato appena prima di lui. Novák ha espresso la sua vicinanza al governo italiano e ha parlato di amicizia e collaborazione tra Budapest e Roma. «Dal 1 gennaio in Ungheria le madri che hanno il quarto figlio non devono pagare le tasse. Immagino che molti di voi abbiano quattro figli qui in platea, quindi benvenuti in Ungheria», ha scherzato Novák dal palco, ammiccando alla platea. «Voi italiani avete sempre più amici, l'Europa è la nostra Europa. Noi stiamo collaborando con l'Italia non solo per l'immigrazione ma anche per la famiglia. Spero che insieme possiamo cambiare l'Europa», ha concluso la ministra ungherese che dopo essere scesa dal podio ha scambiato alcune battute con il ministro dell'interno italiano.

Salvini ha subito ripreso il collegamento lanciato dalla ministra ungherese dicendo che la denatalità è uno dei problemi più grandi del paese: «La crisi più pesante che stiamo vivendo in Italia sono le culle vuote, un paese che non fa figli muore, l'Ungheria insegna». Salvini ha assicurato di voler difendere le scuole private cattoliche, di voler attaccare quello che ha definito «il business delle case famiglia» e infine ha detto di voler fare una riforma fiscale per premiare le famiglie numerose. Il ministro ha assicurato di non voler cambiare le leggi vigenti, ma invece di voler combattere «la teoria del gender» e la gestazione per altri. «Le famiglie sono fatte di una mamma e di un papà».

«La teoria gender per cui non esiste nessuna distinzione tra uomo e donna, io la combatterò finché campo, se il buon dio ci ha fatto diversi c'è un motivo», ha detto il ministro. Per poi passare ad attaccare le donne che sfilavano in piazza per protestare contro il Congresso. «Mi incuriosiscono queste presunte femministe, parlano di diritti delle donne e fanno finta di non vedere qual è il vero pericolo per le donne: l'estremismo islamico».

IL WORLD CONGRESS OF FAMILY

Per gli esperti che hanno seguito i lavori del congresso, l'evento ha avuto soprattutto una dimensione politica. «Stanno costruendo delle reti molto velocemente e in maniera molto efficace, specialmente in questo momento in cui in paesi come la Polonia, l'Ungheria e l'Italia la destra populista è al governo», commenta un ricercatore dell'organizzazione European parliamentary forum for sexual and reproductive rights.

«Questi gruppi hanno una grande capacità manipolatoria e si sono concentrati su temi come la natalità, la protezione della vita dal momento del concepimento, la protezione dei valori tradizionali e la lotta contro il secolarismo. Un tema sempre più presente è la lotta su internet», racconta il ricercatore che è entrato in alcuni dei *workshop* del Congresso, inaccessibili per la stampa. «In uno dei *workshop* ci si è concentrati su come combattere su internet la diffusione di contenuti pedopornografici. Specialmente le organizzazioni russe si

sono focalizzate su questo aspetto», racconta. «Ma abbiamo capito che poi in questo modo riuscivano a mappare e individuare gli oppositori del Cremlino, quindi quella che sembrava una battaglia contro la pedofilia permetteva di fare un lavoro politico contro gli oppositori di Putin», conclude.

«La parte più preoccupante è quella che riguarda i rapporti con la Russia: al Congresso delle famiglie era molto interessante osservare la presenza di gruppi russi molto radicali, questi personaggi erano presenti negli stessi eventi a cui partecipavano importanti politici italiani, questi rapporti sono quelli che dobbiamo studiare con più attenzione per capire che tipo d'impatto avranno o hanno già avuto sulle politiche dei nostri governi», sottolinea il ricercatore.

Ovviamente per l'analista dell'European parliamentary forum for sexual and reproductive rights l'obiettivo più prossimo dei *prolife* sono le elezioni euro-

pee: «Brown è molto vicino a Trump e anche all'alt-right americana (la destra nazionalista e suprematista). L'obiettivo di questi gruppi è quello di colpire le minoranze, non devono necessariamente vincere le elezioni per colpire le minoranze sia al livello europeo sia al livello locale». Secondo molte indiscrezioni il prossimo Congresso nel 2020 si svolgerà nel Brasile di Jair Bolsonaro.

Articolo riprodotto per gentile concessione del settimanale "Internazionale" (<https://www.internazionale.it>). Annalisa Camilli è giornalista di "Internazionale" dal 2007. Questo articolo nasce dal lavoro comune di un gruppo di giornali europei, *Europe's far right research network*, in vista delle elezioni europee 2019. Ne fanno parte, oltre a "Internazionale", *Falter* (Austria), *Gazeta Wyborcza* (Polonia), *Hvg* (Ungheria), *Libération* (Francia) e *Die Tageszeitung* (Germania). Questo progetto ha vinto il premio Concordia-Preise per la libertà di stampa 2019.

Dalla famiglia "naturale" al femminicidio?

di Valerio Pocar, valerio.pocar@gmail.com

Negli ultimi giorni di marzo 2019 si è svolto a Verona il Congresso Mondiale delle Famiglie volto alla difesa della "famiglia naturale". Come tutti dovrebbero sapere la famiglia "naturale" non esiste e non è mai esistita, essendo la famiglia una costruzione sociale mutevole nel tempo e nello spazio. Di "naturale", per quanto concerne la famiglia, c'è solo la procreazione che, nella specie umana come in tante altre, ha natura sessuata e richiede non l'amore e tanto meno il matrimonio, ma l'incontro tra gameti femminili e maschili.

È un mal vezzo costante proprio degli ammiratori dei tempi che furono quello di difendere le cose passate attribuendo loro la caratteristica di "naturale", sicché diventerebbero immutabili (ma niente è immutabile e neanche la "natura", come la teoria evoluzionistica ci ha dimostrato) e giusto sarebbe difenderle. Un trucco piuttosto vecchio che da tempo ha mostrato la corda, come accade per la cosiddetta morale naturale e persino per la sedicente morte naturale, per tacere della nascita.

Gli organizzatori del congresso di Verona avrebbero fatto meglio a parlare della difesa della famiglia fondata sul matrimonio indissolubile ordinata alla procreazione, che sarebbe "minacciata" dalla legalizzazione del divorzio e dell'aborto, dai matrimoni e dalle unioni civili tra persone dello stesso sesso, dalle adozioni da parte di *single* o di coppie omosessuali e via elencando. È da escludere, però, che l'intento fosse davvero quello di tutelare la famiglia "naturale" nel senso sopra detto, sia perché non possono non sapere che la famiglia naturale appunto non esiste sia perché non possono fingere di credere che l'esistenza di modelli familiari diversi da quello che a loro piace sia per tale modello un pericolo reale, visto che nulla impedisce a chi vuole di realizzarlo, che anzi le leggi lo favoriscono, e che le pratiche rifiutate, come il divorzio e l'aborto, sono oggetto di scelte difficili sotto il profilo sia psicologico sia pratico e rigidamente regolate dalla legge.

La validità politica, morale e sociale delle posizioni assunte dal congresso veronese è stata ampiamente discussa e

confutata dai mezzi di comunicazione, e non mi pare il caso di tornarvi sopra, anche perché le posizioni antistoriche non meritano di essere seriamente confutate perché già ci pensano i fatti a contraddirle. Tuttavia, tali posizioni devono essere prese sul serio, per via dei rischi di arretramento morale e sociale che esse comportano a cagione del peso di coloro che per vari motivi mostrano di condividerle. Si pone, in particolare, l'interrogativo di stabilire a chi e a che cosa giova riaffermare il passato o, forse più precisamente, chi s'intende contrastare o colpire?

Non c'è dubbio, ma è una spiegazione semplicistica ed epidermica, che mostrarsi fautori del buon tempo antico possa raccogliere il consenso dei benpensanti, ossia di coloro che preferiscono non pensare e vedono nella tradizione un fondamento sufficiente di certe scelte. Anche ai benpensanti, però, la realtà delle relazioni familiari si manifesta con sufficiente chiarezza e, del resto, sono numerosi tra gli stessi promotori del congresso di Verona gli esempi di personag-

gi i cui comportamenti non sono in linea col modello familiare sostenuto.

Il tentativo, da parte degli organizzatori, di appropriarsi di posizioni di stampo tradizionale, proprie del magistero cattolico, ha forse indotto un opinionista acuto che per regola merita attenzione, come Alberto Melloni, ad avanzare ("la Repubblica", 1° aprile 2019) la tesi che il vero obiettivo contro il quale si è indirizzata tutta l'operazione veronese sarebbero papa Francesco e le sue aperture verso scelte e modelli innovativi anche nel campo delle relazioni familiari e affettive. Ci riesce difficile condividere questa tesi, visto che al di là di alcune belle parole il papa ha sempre ribadito, anche proprio nei giorni del congresso, le posizioni tradizionali del magistero cattolico: che il sesso e la passione sono un dono di Dio, purché nel matrimonio; che il matrimonio può consistere esclusivamente nell'unione di un uomo e una donna; che bisogna essere misericordiosi verso gli omosessuali, che comunque versano in uno stato di disordine morale; che l'aborto e l'omicidio sono parenti stretti; ecc. Del resto, il suo prudente segretario di Stato ha dichiarato di dissentire per quanto concerne le modalità del congresso, ma non rispetto ai suoi contenuti, non nascondendo peraltro un certo imbarazzo per l'evidente strumentalizzazione da parte di forze politiche orgogliosamente di destra che si sforzano di trovare appoggi, ancora una volta, nella Chiesa, ormai recalcitrante. Del resto, la presa di posizione di movimenti cattolici di base contro il Congresso è stata piuttosto risoluta.

Crediamo che il vero obiettivo di costoro sia contrastare l'emancipazione fem-

minile e i movimenti delle donne, che hanno manifestato contro il congresso di Verona e i suoi contenuti, hanno visto giusto. Il divorzio ha rappresentato – è passato mezzo secolo – il grimaldello che ha scardinato la famiglia tradizionale e ha aperto la strada alla riforma del diritto della famiglia patriarcale di stampo fascista e affermato la parità tra donne e uomini. La possibilità di ricorrere all'Ivg ha, ormai quarant'anni or sono, sollevato



la donna dal ruolo riproduttivo socialmente assegnatole liberando il suo diritto all'esercizio autonomo della sua sessualità. S'intende che non è stato necessario ricorrervi in concreto ed è bastata la facoltà di farlo e, anzi, divorzio e aborto, peraltro meno frequenti in Italia rispetto ad altri Paesi, hanno rappresentato gli epifenomeni di mutamenti profondi già in atto nella società italiana.

Dietro questi mutamenti si cela quello che, a parer nostro, è il vero obiettivo perseguito dai congressisti di Verona, vale a dire il ristabilimento dei rapporti gerarchici all'interno delle relazioni familiari e persino di quelle affettive che dovrebbero vedere lo status del maschio

prevalere su quello della femmina, gerarchia che anch'essa sarebbe "naturale". Sono stati ormai versati fiumi d'inchiostro sulla crisi dell'identità maschile, al punto che il tema è diventato stucchevole, ma la crisi è vera e, come sempre accade nelle situazioni di crisi, occorre trovare un capro espiatorio, individuato nella donna emancipata e nell'omosessuale, traditori dell'identità loro assegnata dalla "natura". Un tradimento che

merita di essere perseguitato e punito, perché infrange la naturale gerarchia, della quale la famiglia tradizionale e l'omofobia erano i capisaldi. Non per caso i congressisti di Verona, nostrani e stranieri, erano l'espressione di movimenti e di regimi autoritari, amanti di sistemi sociali di tipo gerarchico. Ciò che bisogna anche dire è che tra siffatte posizioni politiche e la motivazione soggettiva degli autori di femminicidi e di pestaggi dei gay la distanza è sottile come un foglio di carta velina.

Bisogna stare attenti e la mobilitazione è doverosa. Per la piena affermazione dei diritti di parità delle donne e degli omosessuali il cammino è ancora lungo e il riconoscimento di quei diritti rappresenta una conquista recente e non consolidata, una conquista che può ancora tornare a essere messa in discussione.

Da "Nonmollare"
(<https://critlib.it/wp-content/uploads/2019/04/nonmollare-n.-040.pdf>) quindicinale post azionista, n. 040, 15 aprile 2019, pp. 5-6.

Valerio Pocar è presidente onorario UAAR dal 2003 (vedi: http://www.uaar.it/uaar/presidenti_onorari#Pocar).

In disaccordo con il World Congress of Family. L'esempio di "Avvenire"

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Il forte impatto mediatico, per alcuni giorni, del *World Congress of Family*, recentemente tenutosi a Verona, non deve farci credere *tout-court* che esso

abbia una così forte valenza nel mondo cattolico e che rifletta di fatto un ineludibile orientamento dottrinale. Tutt'altro. Ed i non molti articoli comparsi qua-

si solo in prossimità all'evento su "Avvenire", l'autorevole voce della Conferenza Episcopale Italiana, rendono piena testimonianza di una progressiva

IL WORLD CONGRESS OF FAMILY



presa di distanza, sempre più preoccupata della sua deriva integralista e forse anche antievangelica, ben testimoniata indirettamente dalla mancata partecipazione e dalle critiche del Segretario di Stato vaticano Parolin, che pure aveva partecipato alla precedente edizione svoltasi nel 2018 a Chisinau (Moldavia).

Il primo articolo di "Avvenire", a tutta pagina, è del 10 ottobre 2018. Brian Brown, il reazionario presidente del Congresso vi è favorevolmente presentato come un controrivoluzionario salvatore della famiglia; la sua idea che l'associazionismo cattolico possa e debba orientare con la propria sussidiarietà (anche a livello internazionale) la politica è ampiamente sottoscritta; la missione del Congresso sarebbe quella di «unire e dotare i leader, le organizzazioni e le famiglie per affermare, celebrare e difendere la famiglia naturale come l'unità fondamentale e sostenibile della società». E fin qui non vi sarebbe di per sé niente da obiettare, trattandosi di opinioni del tutto personali, che è lecito esprimere. Il problema è che l'articolo non accenna minimamente agli orientamenti ideologici della *International Organization for the Families* (IOF) ed ai legami dei suoi componenti con il peggio del mondo politico internazionale. Su questi aspetti sembra vigere un interessato silenzio; mentre al contrario vengono approvati gli apparenti ideali del Congresso: un nuovo umanitarismo cristiano che contrasti la deriva ideologica del tempo

presente, «una rivoluzione della ragione e del buon senso che unisce tutte le persone di buona volontà», il supporto alle famiglie, incluse quelle degli immigrati, l'appello a contrastare la denatalità in Occidente, la lotta contro l'aborto, la contraccezione, l'utero in affitto, la unigenitorialità, il matrimonio omosessuale e così via. Un edificante quadro che nasconde gli ideali ben più retrivi, che comunque verranno inevitabilmente a galla durante le future sessioni veronesi.

Dopo questo ampio e forse distratto spot pubblicitario benevolente, per mesi, fra le pagine del giornale non troviamo più nulla; ed occorre giungere al 3 marzo 2019, oramai a ridosso dell'evento per averne notizia. Ma qualcosa è cambiato. Da questo momento, per giorni si scriverà di politica più che di famiglia, e solo con brevi interventi a fondo pagina, rispettando in un certo senso (senza proclamarlo) quello che sarà da qui in poi l'atteggiamento sostanziale del Vaticano: una relativa indifferenza, motivata dall'adesione alla sostanza (ai valori) ma non ai modi dell'evento veronese. Il tema unico o dominante in questi giorni è il patrocino concesso dalla Presidenza del Consiglio, con facoltà di utilizzare il logo del Governo. In varie occasioni (13, 14, 15, 23 marzo) "Avvenire" relaziona brevemente le tensioni fra gli esponenti del governo: come sempre, fra Cinquiste e Lega, anche perché i temi congressuali non sarebbero nel "contratto di governo" (22 marzo); ma porge co-

munque (16 marzo) un assist agli organizzatori che promettono un Congresso «oltre ideologie e strumentalizzazioni» teso a ribaltare il «quadro politico e culturale di un Occidente che sembra aver smarrito la bussola dei valori familiari»; ed a riprova di ciò l'anonimo articolista riporta le assicurazioni degli organizzatori circa l'aderenza delle proposte congressuali alla dottrina sociale della Chiesa ed alle esortazioni di papa Francesco.

Ma la verità sta inevitabilmente emergendo: e dunque bisogna in qualche modo iniziare a render conto prima della pesante entrata in campo del vice-premier Salvini (che si lamenta di chi protesta contro la sua promessa presenza: «me lo chiedono come se uno andasse dagli spacciatori») (17 marzo); poi dei confusi proclami dei Cinquestelle contro i «negazionisti del femminicidio» (19 marzo).

Solo a Congresso imminente veniamo finalmente a sapere, tramite le parole del Segretario di Stato vaticano Parolin che la Chiesa cattolica condivide nella sostanza le istanze congressuali, ma non le modalità della loro messa in campo, per il rischio di una forte politicizzazione; e non a caso per la prima volta si accenna alla presa di posizione della Diocesi veronese, che ufficialmente «si astiene dal prendere parte al conflitto politico su di un tema che ritiene non meriti il linguaggio violento e ideologico di questi giorni» (20 marzo).

Col passare dei giorni "Avvenire" prende sempre più le distanze dal Congresso, più o meno esplicitamente accusato di attaccare il Vaticano II (23 marzo), di non configurarsi come «evento cattolico ma di una rete che fa anche riferimento a valori cristiani, ben distante dall'ufficiale *Forum delle famiglie* ideato da Giovanni Paolo II, di essere destinato ad una «polemica inutilità» (24 marzo). Messi da parte i contenuti (forse per non dare ulteriore sgradito sostegno ai congressisti) è bene a questo punto relazionare con più o meno enfasi sulla «aria di battaglia verso Verona (26 marzo), o sulle proteste dei gruppi "transfemministi" cui viene contrapposta la «tenacia dei valori tutti interi» (27 marzo).

Lo smarcamento dal Congresso e dai congressisti è sempre più evidente; dopo due articoli sulle problematiche della famiglia (27-28 marzo) viene dato ampio spazio ad una presa di posizione

Manifesto di "Futuro Semplice" per una scuola inclusiva in risposta al Congresso mondiale della famiglia di Verona

Ci rivolgiamo al Presidente della Repubblica per farsi garante di una scuola davvero inclusiva. Promuoviamo questa iniziativa e chiediamo a tutti e a tutte di aderire a questo manifesto.

Siamo un gruppo di insegnanti della scuola italiana, pubblica e privata, di ogni ordine e grado.

Viviamo la Scuola nella sua quotidianità, incontriamo ogni giorno, ogni anno, decine di ragazze e ragazzi per i quali diventiamo un secondo punto di riferimento oltre le loro famiglie.

A loro cerchiamo di trasmettere, il più possibile, i valori fondanti della nostra Costituzione che indica nella scuola pubblica il suo strumento attuativo privilegiato.

Non facciamo miracoli, produciamo realtà. Lo facciamo sulla base di quei principi, improntati al rispetto e al riconoscimento di ogni "diversità", senza distinzione di "sesso, razza, religione" come previsto dall'articolo 3 della nostra Carta fondamentale.

L'istruzione e l'educazione scolastica sono i pilastri per garantire una società il più possibile inclusiva, ed è per questo che ci dissociamo fermamente dalla visione espressa dal Congresso mondiale della famiglia, che si terrà a Verona tra il 29 e il 31 marzo.

Una visione che noi riteniamo fascista, xenofoba, razzista, sessista, omofoba.

Per tutte queste ragioni proviamo una profonda indignazione per la partecipazione del ministro dell'istruzione Bussetti all'evento, in qualità di relatore insieme ad altri membri del nostro governo.

Il ministro, ricordiamolo, rappresenta la Scuola come istituzione dello Stato e il Congresso di Verona, per quelli che sono i suoi

contenuti e per le dichiarazioni di molti dei suoi relatori, disconosce di fatto i valori della nostra Costituzione. Una Costituzione nata dalla Resistenza, dopo una delle pagine più nere della storia del nostro Paese: il fascismo. A quella storia di riscatto e a quei valori noi ci ricollegiamo.

Per questo proponiamo un manifesto del nostro modo di fare ed essere scuola. Ricordando che la nostra non è una visione straordinaria di come dovrebbe essere la realtà, ma di quello che vediamo quotidianamente nelle nostre aule.

1. La nostra scuola è inclusiva verso tutte le studentesse e gli studenti e tutti i tipi di famiglia, senza distinzioni legate all'identità di genere, all'orientamento sessuale, ai luoghi di origine e alla cittadinanza, alla religione, all'abilità dei corpi, alla classe sociale.
2. La nostra scuola valorizza l'autodeterminazione delle persone e dà loro gli strumenti perché possa essere esercitata.
3. La nostra scuola è plurale, educa alle differenze e anzi le valorizza perché vuole creare una società più equa e più giusta.
4. La nostra scuola è accogliente e tra le sue funzioni rivendica anche quella di favorire l'integrazione delle persone che arrivano nel nostro paese da contesti diversi.
5. La nostra scuola è democratica, perché si basa sui valori costituzionali fondati sull'antifascismo.
6. La nostra scuola è laica perché rispetta tutte le religioni, ma si muove in autonomia da esse e non si fa condizionare.
7. La nostra scuola è europeista perché crede e promuove i valori della collaborazione e dello scambio internazionale.
8. La nostra scuola forma cittadine e cittadini consapevoli e critici, perché scopo di ogni insegnante è quello di fornire strumenti per fare della popolazione studentesca la futura società di domani.
9. La nostra scuola è bella, perché vede l'umanità dell'individuo e investe su di essa per farne patrimonio sociale comune.
10. La nostra scuola studia il passato, agisce nel presente e costruisce il futuro: non permetteremo a nessuno di interferire con il nostro lavoro, la nostra deontologia, la nostra missione formativa e il nostro ruolo sociale.

abbastanza distante dal clima ideologico veronese, con il sociologo Pierpaolo Donati, che, pur sostenendo anch'esso la condivisibilità delle idee espresse a Verona, richiama la necessità di «valutare il momento storico [ma] considerando altri diritti [oltre al] prioritario sostegno alle coppie generative». E qui il cerchio sembra chiudersi, su posizioni cattoliche abbastanza tradizionali, ma che colgono i tanti attuali parziali accomodamenti della catechesi papale alla morale corrente. Un concetto di necessaria apertura al mondo reale (soprattutto giovanile) di fatto ribadito in un successivo intervento del pedagogista Luigi Pati (29 marzo), con a lato una breve intervista a Toni Brandi, presidente di Pro Vita ed organizzatore locale del Congresso, che vorrebbe in extremis rassicurare sull'ortodossia e la ragionevolezza dell'evento.

Da questo momento in poi «politica e accuse rubano la scena al tema fami-

glia», detto così, con estrema chiarezza ed atto d'accusa, in prima pagina, forse non a caso sotto un articolo di tutt'altro argomento, che però denuncia «I limiti dei politici» (30 marzo). L'atto d'accusa verso la politica viene ribadito per qualche giorno, in particolare rendicontando i diverbi interni alla maggioranza di governo (31 marzo): nel frattempo prendono corpo riflessioni abbastanza distaccate e certamente più ragionevoli sul tema famiglia, ed in particolare l'invito a non commettere l'errore di dividersi su di essa, indispensabile bene comune (31 marzo; 2 aprile).

La stoccata finale è in arrivo, per voce di Gigi De Palo, presidente del *Forum delle famiglie*: «Credo che queste settimane di polemiche siano state importanti per il futuro di questo paese. Ora sappiamo come non si deve parlare di famiglia, di vita e di donne. Ora sappiamo che, tolte quelle due piazze contrapposte che si alimentavano l'una dell'altra, c'è un mondo reale che

vuole politiche per la famiglia e per la natalità e che ci si può mettere serenamente attorno ad un tavolo a lavorare» (2 aprile).

Infine il silenzio. Un breve accenno nella rubrica *Lettere* (11 aprile) sembra affossare definitivamente il dossier Verona; in attesa della prossima edizione e delle prossime polemiche.



CONTRIBUTI

Apologia, mistificazione e denigrazione nei testi di religione cattolica. Parte seconda: l'alfa e l'omega

di Andrea Atzeni, aatzn@yahoo.it

Nei manuali d'insegnamento della religione cattolica per le scuole secondarie l'intento delle pagine introduttive di giustificare la credenza religiosa non si traduce in argomentazioni teoriche quanto piuttosto in descrizioni storico-antropologiche. Le complesse costruzioni logiche di tutta la tradizione teologica e di buona parte di quella filosofica da Agostino ad Anselmo fino ad almeno il XVIII secolo sono ignorate e rimosse. Non è dato trovare neppure riferimenti al tomismo che, come ribadì Leone XIII alla fine del XIX secolo e nessun papa ha poi negato in seguito, rappresenta la principale linea di pensiero cui la Chiesa intende richiamarsi. Alle "vie" di Tommaso si preferisce qualche aforisma di Pascal o Kierkegaard, talvolta una frase di Guardini o di Giussani, spesso allusioni a Edith Stein o a Dietrich Bonhoeffer (più che altro per il sacrificio estremo che pose fine alle loro vite).

I pochi discorsi articolati sono viziati dalla vaghezza e ambiguità del lessico o dalla circolarità dei ragionamenti. Il tentativo, arduo, come premettono tutti i testi di storia delle religioni, di definire in termini generali il fenomeno religioso si intreccia con quello di enucleare l'essenza della natura umana e il senso della vita umana: se la religiosità è presentata come un tratto irrinunciabile dell'uomo, chi ne è privo verrà conseguentemente ridotto a essere subumano; e se lo studente non vorrà rinunciare alla propria natura umana e a dare un senso alla propria vita, ecco che non potrà che essere religioso, cattolico magari. Così al corretto percorso logico si sostituisce il paralogismo suggestivo, alla serena descrizione di un fenomeno la deliberata denigrazione di chi se ne chiama fuori. È emblematico Solinas: "Possiamo definire la ricerca di un senso come esigenza religiosa primaria, dove per *primaria* intendiamo un'esigenza che fa parte della natura stessa dell'uomo". Dove non sfugge il trucco di definire "religiosa", in modo preliminare e surrettizio, la ricerca di un senso, laddove

a mancare è proprio il senso di questa stessa qualificazione.

Sul presupposto che le religioni si basino tutte su uno stesso, assolutamente specifico, elemento comune contenuto nella natura umana, si presentano definizioni che si impernano candidamente sulla credenza in un soprannaturale non meglio chiarito, nel sacro, nel divino, in un essere supremo, trascendente persino, creatore e ordinatore dell'universo, come se fosse spontaneamente e universalmente diffusa. Lo studioso più citato, anche perché assai utile a supportare la tesi, è Rudolf Otto, mentre si tace dell'intero secolo di studi a lui successivi che ne hanno denunciato parzialità, pregiudizi e altri limiti. Così accade che non solo l'esistenza e l'azione di Dio vengano spacciate come credenze ovunque diffuse ma anche come fatti *tout court*: per Solinas ad esempio la religione va definita come "l'organizzazione dell'insieme di rapporti specifici tra l'uomo e Dio", infatti "le religioni vengono da Dio e a Dio conducono, ma sono anche (e in gran parte) vicende di uomini". Quel che necessita di un richiamo è dunque il ruolo degli uomini, quello di Dio non va neppure tematizzato tanto è ovvio.

La natura umana è talvolta caratterizzata in opposizione al mondo inanimato, agli altri esseri viventi o alle macchine (così Solinas), risolvendo tutto in considerazioni banali, ignorando la complessità degli studi di psicologi, etologi, scienziati cognitivi e altri specialisti rivolti a svelare gli aspetti meno evidenti del comportamento animale (da Wolfgang Köhler e Konrad Lorenz fino a Frans de Waal) o le potenzialità dei computer (da Marvin Minsky a Hubert Dreyfus e David Harel), o proprio gli aspetti esclusivamente umani e le eventuali discontinuità (a partire almeno da Tattersall per finire coi nostri Telmo Pievani e Giorgio Manzi) [1]. In alcuni casi dell'uomo si sottolinea la capacità relazionale e comunicativa, che non potrebbe che culminare nella rela-

zione con Dio (così Famà). Più spesso si esalta l'assoluta libertà umana e la conseguente capacità di scelte del tutto autonome (facoltà su cui si incardina poi il finale moraleggiante dei manuali che riprende e contestualizza nell'attualità tale discorso). Svilite entrambe però proprio dalla caldeggiata adesione alla Chiesa, che avviene tipicamente "per nascita" e non "volontariamente" (come ricorda Famà relegando la scelta religiosa, più o meno *à la carte*, a tratto tipico della conversione alle "sette").

Da tutti i testi l'uomo è considerato l'essere che tipicamente si pone delle domande e che cerca un senso per la propria esistenza, si interroga sull'origine del mondo, della vita e di se stesso, sul dolore, sulla malattia e la morte. Si bada bene a evitare di fare ordine e a distinguere i diversi livelli del discorso. Le ingenue e insistenti domande infantili si confondono con gli ammiccamenti alle inquietudini adolescenziali, le questioni progettuali di ogni vita adulta sfumano nei grandi problemi dell'umanità, il *thaumazein*, ovvero la "meraviglia" di Platone e Aristotele, accomuna *mythos* e *logos* benché fosse intesa a distinguerli, i roveli mistici fanno tutt'uno con le grandi domande scientifiche ancora irrisolte. Così i problemi psicologico-esistenziali dei singoli trovano la sintesi in un fantomatico significato generale della vita umana, mentre questo viene agganciato senz'altro a un supremo senso del cosmo. L'origine e la fine (o il fine) dell'universo non si distinguono da una sua presunta spiegazione, come se l'esistenza di ogni cosa dovesse rispondere necessariamente a uno scopo e a un progetto intenzionale di qualcuno, l'essere trascendente di cui sopra che, come definitiva risposta, viene infine tirato fuori dal cilindro magico nel quale era stato inserito abilmente fin dall'inizio. L'uomo è riposizionato al centro dell'universo e il suo modo di rapportarsi a ciò che lo circonda fa da paradigma all'universo intero e a quanto ci sarebbe al di fuori di esso.

Anche se fosse dimostrata la presenza universale di un anelito verso un'entità sovranaturale in grado di suggerire un più o meno improbabile senso dell'esistenza dell'uomo e del cosmo, si tratterebbe pur sempre di un semplice fatto, di una credenza di fatto, un fatto psicologico e antropologico, e non ancora di una buona ragione per credere nell'effettiva esistenza in un ente e in un senso siffatti. Ma nei nostri testi il principio di piacere ha la meglio sul principio di realtà, il *wishful thinking* sconfigge ogni obiezione ignorandola. Manganotti e Incampo in modo esemplare concludono che "Pertanto, attraverso la riflessione sul senso della vita, l'uomo intuisce l'esistenza di una realtà spirituale e invisibile che è al di là del proprio orizzonte: un essere che dà la vita chiamato Dio. In tal senso egli percepisce chiaramente che la sua esistenza dipende da qualcuno Radicalmente Altro". L'ambiguità dell'esposizione è tipica dello stile della manualistica in esame: a una ragionevole e distaccata descrizione dell'ottica religiosa si preferisce sostituire la tacita condivisione da parte dell'autore e dunque un accompagnamento del lettore a un'adesione passiva allo stesso punto di vista.

La psicologia ha effettivamente cercato di spiegare il sentimento religioso. Manganotti e Incampo al proposito citano brevemente l'opinione di Freud, per il quale "è almeno molto strano che tutto ciò sia così come non possiamo fare a meno di desiderare che sia", e concludono (con padre Cantalamessa) che è "dunque chiaro che, alla base della negazione di Dio, c'è una profonda sfiducia nell'uomo". Piuttosto, è il caso di rettificare, c'è la volontà, che Freud rivendicava, di contribuire al superamento dello spontaneo narcisismo umano, dopo le umiliazioni già inflitigli da Copernico e Darwin (due scienziati, come vedremo subito, tuttora piuttosto indigesti alla manualistica in esame). Si può certo credere che la tensione verso il trascendente e il desiderio di Dio siano stati inseriti da Dio stesso nell'animo umano, ma questa sarebbe solo una seconda credenza, una credenza al quadrato che si aggiunge alla prima semplice credenza, magari nel tentativo di fondarla in modo circolarmente vizioso. Da tempo alle spiegazioni del fenomeno

religioso proposte dalla psicoanalisi se ne sono aggiunte di nuove, come quelle molto promettenti basate sulla psicologia cognitiva di impianto evoluzionistico. Alcuni degli studiosi che hanno operato in questo ambito, come Paul Bloom, Richard Dawkins, Pascal Boyer, Ara Norenzayan e Anderson Thomson, sono tradotti anche in italiano, mentre altri, come Vittorio Girotto, Telmo Pievani e Giorgio Vallortigara, hanno scritto sull'argomento direttamente nella nostra lingua. Non vogliamo spacciare questi o altri studi come definitivi e inattaccabili da integrazioni o critiche, quanto rilevare che non ci sarebbe alcun serio motivo per ignorarli in una trattazione scolastica del fenomeno religioso che si proponesse la completezza e l'obiettività, facendo almeno presente che è possibile indagare il fenomeno religioso empiricamente, senza dare per scontato che vada spiegato unicamente e in linea di principio facendosi guidare dal cieco fideismo.

Anche al di là di questo terreno di scontro diretto, l'evoluzionismo ma anche l'astronomia, da Copernico fino alla cosmologia contemporanea, sembrano rappresentare un nodo problematico tuttora fonte di imbarazzo per gli autori dei testi di religione cattolica. Talvolta il disagio sembra investire in generale tutto il sapere scientifico, come abbiamo visto in Reale, che si collegava, citando Gadamer, a un filone filosofico che ha in autori contemporanei come Heidegger i propri principali ispiratori. Almeno tre motivi di questa ostilità sono evidenti: la scienza fornisce risposte razionali alle fumose domande religiose (tipo: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo); sviluppandosi ha via via demolito l'immagine di un cosmo antropocentrico e antropomorfo; negli ultimi secoli ha in vario modo fatto largo ricorso al caso (nella termodinamica, nell'evoluzionismo, in cosmologia, in fisica quantistica, nella teoria del caos). I manuali insistono sulla compatibilità e complementarità tra scienza e fede, sulla spartizione e integrazione dei compiti, il caso Galileo ad esempio è ridotto a spiacevole "equivoco" isolato e insignificante: alla scienza spetterebbe il

"come" e alla fede il "perché", e via motteggiando.

Ma di fatto vengono fraintese persino le esortazioni di padre Lemaître, impropriamente citato a difesa di quegli equivoci contro cui aveva messo in guardia: "non c'è contraddizione con la visione scientifica della realtà. Infatti, quando la scienza spiega le origini con la *teoria del big bang*, non dice chi sta dietro a tutto ciò" (Manganotti e Incampo) [2]. Talvolta si sconfigge a man salva: "In realtà il darwinismo, anche nella sua versione moderna è solo una possibile spiegazione di momenti del processo evolutivo. Essa appare ben fondata a livello microevolutivo, ma non viene ritenuta soddisfacente per rendere ragione dell'evoluzione nel suo insieme, specialmente per le direzioni privilegiate che in essa si individuano, per cui si vanno ricercando anche altri meccanismi" (Solinas). E non mancano chicche persino migliori: "Se alle mie spalle c'è il caso, il caso diventa la regola della vita. Non si vede perché mai debba proseguire sotto la guida dell'intelligenza e della volontà ciò che è nato dal caso [...] Chi non riconosce come premessa della sua venuta al mondo la verità di un disegno, ha come legge intrinseca della sua vita l'assenza di ogni legge, e come principio di comportamento la negazione di ogni principio: l'anarchia totale e assoluta presiederà a ogni atteggiamento e a ogni azione" (Porcarelli e Tibaldi, che citano il card. Giacomo Biffi). Dove non è ben chiaro se chi voglia agire razionalmente e moralmente sia tenuto a rifiutare la scienza, oppure se i pregiudizi morali dell'uomo dovrebbero valere a correggere la visione scientifica della realtà, sul solito presupposto che la natura dev'essere fatta a misura delle esigenze umane.

Sulla base di quanto si è detto fin qui risulterà chiaro almeno che qualsiasi liceale onesto che si sia seriamente applicato allo studio delle diverse materie scolastiche, sia storico-umanistiche sia scientifiche, sarebbe in grado di smascherare buona parte della paccottiglia dei testi di religione cattolica. Restano invece esposti gli elementi più deboli, mentre sono grati del sostegno quanti alla fede abbinano anche la malafede.

Note

[1] Mentre consegno queste pagine, nelle librerie fanno bella mostra di sé le edizioni italiane di alcuni libri di Michael Tomasello sull'argomento (*Le origini della comunica-*



CONTRIBUTI



zione umana, 2009; *Unicamente umano*, 2014; *Storia naturale della morale umana*, 2016). In edicola è invece appena uscito un numero speciale della principale rivista di divulgazione scientifica in lingua italiana col titolo di copertina "Essere umani. Per-

ché siamo una specie diversa da tutte le altre" ("Le Scienze" n. 603, novembre 2018). Mentre l'editoria specialistica in lingua inglese dà alle stampe *Rethinking Human Evolution*, a cura di Jeffrey H. Schwartz, che si annuncia di estremo interesse proprio sugli stessi temi. Ma evidentemente il genere di manuali scolastici che stiamo esaminando sono piuttosto allergici agli studi evuzionistici.

[2] La separazione dei due ambiti significa, com'è ovvio, che la scienza non supporta la fede né implica completamenti teologici. Siccome sarebbe fin troppo banale ricordare qui gli articoli in cui il fisico non credente Carlo Rovelli ha più volte ribadito tali ammonimenti del sacerdote e fisico Georges Edouard Lemaître, citiamo invece direttamente da un recente articolo della testata dei vescovi italiani: "Lemaître, nella sua duplice veste di cosmologo e sacerdote, va anche ricordato per aver suggerito a Papa Pio XII di evitare di identificare il

Big bang dell'emergente modello cosmologico con il *Fiat Lux* biblico, come il Pontefice si era espresso in un discorso pubblico: non solo perché la comprensione e la verifica della nuova cosmologia era ancora agli inizi, ma anche perché, come Tommaso d'Aquino già aveva perfettamente intuito, la Creazione non è assimilabile a un evento che avviene nello spazio e nel tempo. Di fatto il Pontefice ascoltò il saggio consiglio e nella sua allocuzione rivolta agli astronomi riuniti nella VIII Assemblea Generale dell'IAU, che si tenne a Roma nel 1952, non v'è traccia di alcun ingenuo concordismo" (Piero Benvenuti, *L'espansione dell'Universo scoperta da un sacerdote*, in "Avvenire" del 17 agosto 2018).

Andrea Atzeni è docente di storia e filosofia nei licei. Attivista del Circolo UAAR di Varese.

Diritto alla diversità, non diversità dei diritti. Conversazione con Cinzia Sciuto

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Il multiculturalismo diventa razzismo se il *diritto alla diversità* diventa *diversità dei diritti*: questa, in estrema sintesi, l'idea portante di *Non c'è fede che tenga* di Cinzia Sciuto, pubblicato nel settembre 2018 da Feltrinelli. Il vigoroso *Manifesto laico contro il multiculturalismo* (questo il sottotitolo) parte dal suggerimento secondo cui la mescolanza delle lingue, delle fedi, delle tradizioni è un dato di fatto e un fenomeno che va esaminato e gestito, più che etichettato come buono o cattivo. Non si può rinunciare all'azione politica come se gli eventi fossero ineluttabili e ingovernabili. L'autrice rifiuta, sì, il "multiculturalismo", ma non nel senso che veda sé stessa, o l'Europa, o l'Occidente, come rappresentante di un'identità minacciata dalla convivenza con altre. Quello che rifiuta è l'uso del concetto di *identità come strumento per orientare il pensiero, la politica e il diritto*. Tanto più che le culture sono internamente varie al punto di contenere opposti e contraddizioni: è un "vero siciliano", scrive Sciuto, siciliana, tanto un Totò Riina quanto un Giovanni Falcone. Inoltre gli stessi individui hanno identità multiple e dinamiche. Vanno quindi difesi i loro *diritti*

in quanto esseri umani, e non in quanto presunti esponenti di determinate "identità".

Su questa base Sciuto argomenta anche contro il "riconoscimento identitario", per esempio, preteso da una parte del movimento per i diritti degli omosessuali e non fa sconti alle sinistre, che a suo vedere cadono tanto quanto le destre nella trappola dell'"identitarismo". La "rivendicazione identitaria", fa notare, è una pretesa tipica dei movimenti religiosi fondamentalisti, che cercano di ritagliarsi delle "zone franche" negli Stati, all'interno delle quali fanno poi i loro comodi, a dispetto del fatto che in ciascuna zona, per quanto la si definisca e delimiti, si trovano inevitabilmente pluralità e variabilità. Occorre, secondo Sciuto, lasciarsi alle spalle il modello del Concordato tra Stato e comunità religiose (o comunque gruppi identificati secondo presunte identità monolitiche), tanto più che la presenza religiosa è sempre più diversificata e frazionata ed è difficile trovare veri interlocutori. La laicità, infine, non è intesa da Sciuto soltanto come separazione di Stato e

Chiesa, ma come *intromissione* del primo nelle comunità religiose per garantire i diritti dei singoli cittadini.

Colpito dal coraggio e dalla chiarezza di *Non c'è fede che tenga*, ho raggiunto Cinzia Sciuto in videochiamata per approfondire insieme qualche punto del libro [1].

Stefano Bigliardi (SB). Cinzia, partiamo con una bella "carrellata" sui tuoi studi e sugli autori di riferimento per la riflessione sviluppata nel libro.

Cinzia Sciuto (CS). Ho studiato Filosofia alla Sapienza di Roma, in particolare filosofia morale e filosofia del diritto. Gli autori su cui ho lavorato di più sono Kant e Kelsen. In particolare il primo ha strutturato molto il mio pensiero e lo si ritrova molto nel libro, che è la sintesi di un lavoro intellettuale e di interessi personali, esistenziali. Nasce da un articolo da me scritto tre anni fa per *MicroMega* che aveva a che fare con femminismo e laicità, a partire dalla famigerata vicenda della notte di San Silvestro 2015 a Colonia [2]. Quell'episodio condensava la lotta per i diritti delle donne, l'antirazzismo,

la questione identitaria, il rapporto con le minoranze ...

(SB). Secondo diversi pensatori e *opinion leader*, se vogliamo progettare in modo efficiente una qualunque iniziativa politica e sociale dobbiamo concentrarci sui fattori economici, non su quelli culturali e religiosi. Tu osservi invece che proprio questi ultimi hanno una fortissima capacità di strutturare le relazioni tra le persone. Perché?

(CS). La tesi che menzioni è molto diffusa, specie "a sinistra". Secondo questo modo di pensare è la struttura socioeconomica che va messa in discussione per prima. Una volta che si inter venga su quella, il cambiamento si porterebbe appresso, come per magia, la soluzione di tutti i nostri problemi. Nel libro cito una frase di Engels sulla questione femminile: «Il predominio dell'uomo nel matrimonio è una semplice conseguenza del suo predominio economico e cadrà da sé con la scomparsa di questo». Ossia, secondo Engels, il problema della subordinazione della donna si doveva inquadrare nel problema generale della subordinazione della classe operaia e del proletariato al capitale: messo in discussione il sistema capitalistico, sarebbe scomparso anche il dominio dell'uomo sulla donna. Ora, a parte il fatto che si registrano decise smentite storiche a questa tesi (nei regimi in cui il capitalismo non era dominante la condizione della donna non è migliorata affatto, o è migliorata solo relativamente), il problema è che questa visione, secondo me, è molto parziale. Non riconosce la capacità dell'immaginario, costituito dalla stratificazione secolare di usi, costumi, ideali, valori, principi, del mondo sovrastrutturale insomma, di determinare le relazioni umane. A mio modo di vedere è una visione poco coerente anche rispetto a quella originale marxiana: gli epigoni di Marx, su questo, sono molto più incapaci di vedere la complessità delle cose di quanto non lo fosse lo stesso Marx. Penso che sia un modo che certi intellettuali di sinistra hanno per non affrontare certe questioni cruciali.

(SB). Leggo nel tuo libro che la laicità è la migliore alleata anche dei credenti. Sei sicura? Chi lo fa fare, per esempio, alla Chiesa cattolica, di rinunciare a radicate posizioni di privilegio e vantaggio? E se non ci fossero istituzioni ben radicate a propagarla, la fede non si troverebbe a mal partito?

(CS). Bisogna distinguere tra detentori del potere e fedeli o credenti e io mi ri-

ferisco a questi ultimi. Io penso che un credente sincero e autentico, non un rappresentante del clero, abbia tutto da guadagnarci, se la sua Chiesa di riferimento fa un passo indietro dallo spazio pubblico e si concentra di più sugli aspetti spirituali della fede. Poi, certo, c'è un nodo teorico che non affronto nel libro e che magari approfondirò in qualche altro scritto, perché in questo mi concentro non su quello che accade "nella testa" (e nell'anima) di un credente, ma sulla sua interazione con gli altri nello spazio pubblico. Dal punto di vista intimo una qualche incompatibilità di principio tra fede e laicità io la noto: nel senso che la fede, per definizione,



implica una assolutezza di pensiero che in qualche modo esclude l'"altro", le verità diverse dalla propria. Questa, secondo me, è una contraddizione in cui il credente laico si trova, ed è molto difficile uscirne dal punto di vista teorico. Non faccio nessuna fatica a riconoscere che esistono persone, e sono tante in realtà, che con sincerità provano a fare un percorso di fede tenendo insieme una cornice di laicità e il rispetto degli altri: relativizzando, quindi, in qualche maniera, la propria fede. Che poi questo possa essere scritto nero su bianco con una coerenza da logica aristotelica, francamente è qualcosa di cui dubito ... Ma ciascuno di noi vive di contraddizioni. Non è un problema solo dei credenti. Certo, è molto più semplice per un ateo convivere con una cornice laica, che anzi per lui è come l'acqua per un pesce. Però anche l'ateo può portarsi appresso tante altre contraddizioni. Per esempio

non basta essere atei per sostenere un pensiero razionalista. Al contrario: ci sono gli atei antivaccinisti, terrapiattisti, e via dicendo ... Proprio per questo serve il lavoro filosofico: ci rende consapevoli delle contraddizioni. Ci possono anche essere contraddizioni tra la propria concezione del mondo e il modo in cui ci si muove nel mondo. Io stessa mi sono trovata davanti alla scelta se mio figlio, a tre anni, nella scuola materna, dovesse seguire o no l'insegnamento della religione cattolica. Mi sono trovata un po' spiazzata: era come una bilancia sui cui piatti stessero, rispettivamente, le mie incrollabili convinzioni di atea da una parte e, dall'altra, un bimbetto di tre anni a cui avrei dovuto spiegare che avrebbe dovuto uscire dalla stanza quando fosse entrata una signora a raccontare delle storie ... Dal punto di vista pratico ho privilegiato il benessere di mio figlio rispetto ad alcune convinzioni personali profonde. Ciascuno di noi, ogni giorno, negozia costantemente un punto di equilibrio. Solo i fondamentalisti sanno sempre cosa fare e hanno sempre la risposta giusta su tutto. Io ribadisco spesso che non mi occupo delle singole scelte delle singole persone: proprio perché ciascuno di noi ogni giorno si trova a compiere delle scelte negoziando tantissime cose e cercando di tenere insieme tantissimi elementi.

(SB). A tuo modo di vedere, non si devono difendere certi diritti in quanto diritti "della comunità identitaria tale o tal'altra" ma in quanto diritti *umani*. Però ammetterai anche che in certi casi, certi gruppi, e penso in particolare a quelli omosessuali, hanno dovuto prendere la situazione in mano in quanto gruppi perché altrimenti nessun altro li avrebbe difesi. Da cui anche, storicamente, l'emergere di certe espressioni, di certe "parole d'ordine" identitarie, non sempre felicissime ma comprensibili. Non pensi che certi "distinguo" potrebbero essere controproducenti?

(CS). Sono d'accordo solo in parte. Dipende dalla fase in cui un movimento si trova, e sono considerazioni da fare di volta in volta. Ci sono delle fasi per cui sono disposta a sopportare alcune "derive" un po' identitarie e poco coerenti, perché la questione è talmente importante che non ci si può permettere di indebolire un movimento. Ma ci sono anche fasi in cui il movimento è maturo e lo si può e deve criticare. Per esempio il movimento omosessuale secondo me si trova in una fase in cui è indispensabile mettere in discussione alcune sue posizioni che rischiano di essere con-

CONTRIBUTI

servatrici. Penso a un dibattito recente come quello sull'opportunità di far marciare il *Gay Pride* in zone come Molenbeek, il quartiere-ghetto musulmano di Bruxelles. Gli organizzatori sono diventati estremamente prudenti nei confronti dell'omofobia che c'è in alcune comunità religiose o non occidentali. Su questi temi non si può non segnalare che si sta imboccando una via reazionaria e anche razzista: perché tu non tratti quella comunità come tratti la tua, che invece sfidi costantemente.

(SB). Nella realtà delle cose le identità dei singoli sono sempre diverse tra loro, in mutamento e in conflitto. Queste osservazioni, che tu usi contro l'identitarismo, non rendono al tempo stesso il tuo progetto un po' ... utopico? Ci sarà sempre, in altre parole, qualcuno che vede come sciocca pretesa quello che un altro percepisce come diritto fondamentale negato. E allora come se ne esce? Magari kantianamente, cioè prendendo il tuo progetto come un ideale "regolativo" su cui orientare l'azione pur sapendo che non arriverà mai a un risultato armonico, completo e perfetto?

(CS). Certo, ci sarà sempre qualcuno che non considererà diritto quello che io ritengo tale. Quando io dico che le identità di ciascuno sono composite e in costante divenire, però, non lo dico in senso fatalistico. Il divenire non è il risultato di un moto inerziale. È soggetto alle esperienze, agli studi, alle influenze sociali.

In breve, è il prodotto delle interazioni sociali di ciascuno. Io cerco di risvegliare l'idea per cui abbiamo bisogno di una militanza laica: se certi argomenti non vengono portati nel dibattito pubblico non contribuiranno alla modifica delle identità, e le varie identità saranno soltanto esposte al pensiero fondamentalista, retrogrado, omofobo, misogino, ecc. che dal canto suo continua bellamente a lavorare. Nota che nel libro io uso l'espressione "pace sociale", ma, sia ben chiaro, per criticarla. Non mi riferisco a un mio obiettivo, bensì alla pace invocata dai portatori appunto del tipo di pensiero che ho appena menzionato, che auspicano una "quiete" in cui le persone o si conformano o se ne stanno buone, mentre i diritti vengono negati o violati.

(SB). A livello di Italia, a parte te e altri personaggi isolati, tu vedi qualche sog-

getto collettivo che potrebbe farsi portatore di questo "sommovimento" nel dibattito pubblico? E a livello di Europa? E che ostacoli ci sono?

(CS). Se ti riferisci a soggetti politici, la risposta è no. E non solo in Italia ma pure, per esempio, in Germania, in cui vivo. La laicità quando va bene è ignorata e quando va male viene proprio contrastata. Sia da destra (e questo ce lo aspettiamo) sia da sinistra, in particolare quando la laicità viene intesa in maniera così rigorosa come faccio io, come "ombrello" su tutta la società. A sinistra, almeno in certe frange, non ci sono forse grandi problemi a rivendicare la laicità quando si tratta di confrontarsi per esempio con la Chiesa cattolica. Ma quando si tratta di portare avanti le



stesse istanze rispetto ad altre comunità religiose, ecco che salta fuori il "complesso del colonizzatore", come lo chiamo io, cioè una specie di riflesso per cui di fronte alle comunità di minoranza si fa un passo indietro. In Italia un grosso problema è poi rappresentato dall'attuale papa, il quale ha convinto tutti, a sinistra, che la Chiesa non è un avversario politico; mentre secondo me dal punto di vista del pensiero e di una pratica politica di sinistra la Chiesa è un avversario politico in sé, essendo una struttura di dominio e di potere, che va contrastata come vanno contrastate strutture analoghe. Quindi, a livello di partiti politici c'è poca speranza. Però ci sono individui impegnati e militanti, e ci sono associazioni come l'UAAR. Ma c'è anche la *Comunità cristiana di base* [3], che ha un programma di rivendicazioni laiche molto avanzato, con l'abolizione del Concordato, dell'articolo 7

della Costituzione, dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole ... Quindi nella società civile ci sono alcune sparute minoranze che portano avanti un discorso laico anche molto rigoroso. Ma non trovano sostegno politico.

Parlando di ostacoli e avversari, alla Chiesa cattolica si aggiungono poi tutte quelle strutture religiose emergenti e in crescita, come l'Islam, sempre più importante in Europa, con tutte quelle associazioni che pretendono di rappresentarlo, nonostante non abbia una struttura verticistica. Questo rende il lavoro dello Stato molto complesso se vuole rimanere nella cornice concordataria che già abbiamo: l'idea delle intese con le comunità religiose è una cornice pensata per la Chiesa cattolica e non funziona quando hai una religione

non gerarchica come l'Islam. Si cercano con il lumicino degli interlocutori che poi vengono "resi importanti" proprio dal fatto che li si è indicati come tali. Se invece si adotta un'altra cornice, cioè l'idea che la religione sia un affare privato (tenuto naturalmente a rispettare i diritti degli altri), questi problemi si evitano.

Se vogliamo dare un'occhiata oltre confine, la Francia rappresenta un tentativo di mettere in pratica una struttura di Stato veramente laica. Tuttavia non si può pretendere di avere uno Stato dove le religioni diventano affare privato, senza prendersi cura delle condizioni materiali delle persone, perché quando le persone vivono in ghetti in cui non hanno speranza di migliora-

mento della propria condizione sociale, il riflusso identitario è ovvio e prevedibile. In Francia è stato fatto questo errore: separare le due cose, come se la laicità fosse esclusivamente una questione formale, mentre la laicità presa sul serio implica una serie di interventi molto concreti in termini di condizioni materiali per mettere le persone in condizione di godere dei propri diritti.

(SB). In Italia vedi anche una popolazione impreparata culturalmente, con barriere mentali e tabù?

(CS). Guarda, quando ho scritto il libro avevo un po' paura di come sarebbe stato recepito, soprattutto "a sinistra". Chiaramente c'è stato qualcuno che ha storto il naso, soprattutto davanti al sottotitolo, però ti assicuro che ogni volta che sono andata in giro a parlare con le persone, ho notato che, nella maggior parte dei casi, quando sono intellettual-

mente oneste, riconoscono la validità di tutta una serie di argomentazioni. Secondo me l'idea della impreparazione di un popolo è sempre, o spesso, un alibi che le élite politiche e intellettuali si danno per non avanzare. Invece, se c'è una cosa che devono fare è proprio essere avanguardia e mostrare delle possibilità che magari la popolazione in generale non vede: ma non nel senso che non è in grado e non lo sarà mai; piuttosto, ha bisogno che si tagliano un po' di rami e si faccia passare un po' di luce. Lo abbiamo visto anche con alcune leggi che in Italia sono passate, come quella sulle unioni civili, ma anche sull'argomento eutanasia. Noi siamo convinti di essere un paese cattolico, conservatore, ecc. poi in realtà su alcune questioni è la politica che rimane indietro rispetto alla società civile. Secondo me il lavoro grosso da fare è un lavoro analitico, e qui i filosofi servono, perché la gente non è abituata, o fa fatica, a compiere distinzioni. Per esempio a sinistra, in questo momento in cui l'attacco ai migranti, da destra, è spaventoso, si fa fatica a capire che si può e si deve stare dalla parte dei migranti e del diritto di ciascun essere umano di cercare una vita migliore, senza che questo riguardi la critica al fascismo islamico, critica che deve andare di pari passo rispetto alla critica al fascismo "occidentale". Sono due facce dello stesso totalitarismo, dello stesso fondamentalismo. Un altro esempio: se io sono dalla parte dei diritti

dei lavoratori, difendo anche un lavoratore fascista: non divento fascista per questo, e non smetto di essere dalla parte dei lavoratori se uno di loro è fascista. Difendo quella persona in quanto lavoratore ma lo considero anche un avversario politico in quanto fascista. Analogamente, essere in favore della prestazione di terapie a un boss mafioso in fin di vita (come è successo con Riina) non significa essere connivente con lui. Si deve distinguere il piano dei diritti umani della persona in quanto tale da quanto la persona ha fatto, o pensa, o rappresenta. Purtroppo questa distinzione non si riesce a fare quando si tratta di minoranze religiose, il che secondo me ci fa correre un pericolo.

(SB). Quale ruolo per la scuola e l'università?

(CS). Nel libro parlo molto spesso di bambini, scuola ed educazione, perché penso che sia l'unica speranza che abbiamo. Più che l'università, a cui si arriva già grandi e formati, è la scuola che dovrebbe essere il luogo in cui i bambini ricevono quegli strumenti attraverso cui promuovere il loro pensiero critico, rendendoli in grado di mettere in discussione il mondo in cui vivono, incluse la loro comunità e la loro famiglia. La scuola non deve essere una specie di "passacarte" della famiglia, uno strumento con cui la famiglia consolida il proprio dominio sul bambino più di quanto non faccia già. La scuola deve fungere da contraltare. L'idea cruciale è

che al centro della formazione del bambino ci dev'essere il pensiero critico, e questo non si può fare se non in una cornice rigorosamente laica, che escluda sia la presenza di simboli religiosi a scuola sia, soprattutto, l'insegnamento confessionale delle religioni. Le religioni sono un fenomeno di straordinaria importanza e vanno, sì, studiate e conosciute, ma con strumenti scientifici e storico-critici, al pari di tutte le altre materie.

Note

[1] L'intervista si è svolta il 15 marzo 2019. La trascrizione è stata controllata da Cinzia Sciuto, che ringrazio per la pazienza e la disponibilità.

[2] Il riferimento è a una serie di furti, molestie e aggressioni ai danni di donne, perpetrati da bande di giovani descritti come "arabi" o "nordafricani", durante la notte di Capodanno, in piazza della stazione, a Colonia. I fatti sono stati riportati nei giorni seguenti nella stampa e nei *social media* con toni che andavano dal cauto all'apocalittico, e ne è scaturita una discussione altamente politicizzata. Un articolo che riporta tanto una visione di insieme delle polemiche quanto dei dati disponibili relativamente all'esatta natura dei fatti, alla nazionalità delle persone coinvolte, ecc. è "Colonia, sei mesi dopo le violenze di Capodanno", Giovanni Porzio, *la Repubblica*, 27 maggio 2016 (<https://ti.nyurl.com/y4sf8fpz>).

[3] (Vedere: <http://www.cdbitalia.it/>).

Una critica al multiculturalismo: Non c'è fede che tenga di Cinzia Sciuto

di Sonia Giusti, soniagiustidondoli@gmail.com

 **CINZIA SCIUTO**, *Non c'è fede che tenga. Manifesto contro il multiculturalismo*, ISBN: 978-88-071-0540-1, Editore Feltrinelli (Collana "Campi del sapere"), Milano 2018, pagine 185, € 17,00, broccatura.

Le nostre società sono sempre più disomogenee, per lingua, usi e costumi, sia per i numerosi contributi culturali esterni, sia per le spinte centrifughe interne e, questa particolare situazione, scrive Cinzia Sciuto, sollecita a muoverci nella prospettiva etico-politica del quadro europeo per affrontare più con-

cretamente i fenomeni culturali come religione, identità, diritti umani.

La struttura del libro si articola in cinque capitoli dedicati ciascuno a precise tematiche: la laicità come condizione civile e pre-politica delle società contemporanee; la religione non come verità, ma come spinta per agire nel mondo; l'Islam come nuova religione europea; il concetto di identità; il multiculturalismo. L'impostazione del libro è chiaramente critica verso il multiculturalismo visto come inganno nei confronti delle politiche di integrazione degli immigra-

ti, che sotto il falso rispetto delle culture altre, di fatto protegge forme etniche tradizionali che soffocano, e qualche volta impediscono, l'affermazione di valori universali.

Considerando la religione come fatto privato che si esprime anche nella dimensione collettiva, il compito dello Stato laico consiste nel tutelare sia i diritti individuali che lo spazio pubblico, mentre la Costituzione, i cui principi hanno valore normativo, non può che essere fondata sul valore universale del lavoro. Per queste ragioni la proposta

CONTRIBUTI

di inserire nella Convenzione Europea le radici cristiane non fu accolta; la laicità, scrive l'autrice, è un atteggiamento mentale che rifiuta ogni principio di autorità, anche religiosa.

Il rapporto del potere politico con la religione non è una prerogativa del mondo occidentale; riguarda tutti gli Stati secondo modalità storicamente differenziate. In Italia la secolarizzazione si è attuata nel processo di separazione di Stato e Chiesa con diversi passaggi nodali – i Patti lateranensi del 1929 che definivano il cattolicesimo religione di Stato garantendo alla Chiesa una posizione di privilegio, il loro riconoscimento nell'art. 7 della Costituzione nel 1948, che conservava quella forte limitazione dello Stato, come osservava Antonio Gramsci nei "Quaderni del carcere", infine il Concordato del 1984 in cui la clausola di privilegio fu eliminata. Ma troppi passi ancora dobbiamo fare per eliminare l'ipoteca religiosa sulla formazione dei cittadini e mettere in grado gli individui di maturare la libertà di coscienza; certamente questo traguardo non può essere raggiunto con l'insegnamento dogmatico e pubblico della religione cattolica, ma attraverso la conoscenza storica delle religioni, non nella loro essenza, ma nelle forme in cui sono state storicamente praticate e soprattutto per le ragioni umane che le hanno sostenute, senza residui metafisici.

Per queste ragioni l'analisi radicale e ben documentata della Sciuto deve essere inquadrata in un ragionamento storico

che ci aiuti ad orientarci nel "che fare", per intravedere cioè una possibile via d'uscita da questa pericolosa minaccia alla vita democratica del nostro paese.

Il rapporto storia-metastoria [1] che, in Italia, è stato analizzato da Ernesto De Martino nel solco della sua etnologia storicistica, si è configurato in una impostazione di ricerca laica nella quale sono messi in luce i momenti critici dell'esistenza, le miserie, le paure che paralizzano la vita dei più deboli, momenti critici della vita che inducono alla scelta del nesso mitico-rituale vissuto come istituto culturale di salvezza. E proprio in questo ordine di idee Karl Popper afferma che l'essenzialismo della religione è intimamente connesso a una «visione finalistica e deterministica della storia che, in ultima analisi, non fa altro che sollevare dalla fatica e dalla responsabilità di costruire il proprio destino» [2]. «Sgombrato il campo da Dio», scrive risolutamente Sciuto, nel mondo disincantato «è l'essere umano il Signore del mondo».

Ma per capire la "necessità" storica di religione, ci fornisce ottimi elementi di analisi il dibattito che si svolse in Italia nella prima metà del secolo scorso. Il dibattito fu promosso e alimentato dalla ricerca etno-storica di Raffaele Pettazzoni, docente della prima cattedra di Storia delle religioni nel 1924, all'Università di Roma, colui che ha fondato la Storia delle religioni in Italia, che ha esplorato immensi spazi della civiltà umana – dalle religioni tribali alle religioni fondate – in una prospettiva storicistica impegnata nella difesa dei valori etici e laici. Contro le opposizioni degli ambienti confessionali, il nostro storico delle religioni riuscì, con enorme fatica, ad organizzare a Roma, nel 1955, il Congresso internazionale di Storia delle religioni, di cui fu Presidente. Anche l'Associazione per la libertà religiosa in Italia ebbe come primo Presidente Raffaele Pettazzoni. L'impostazione laica della sua ricerca fu apprezzata da Piero Calamandrei che aveva colto nel suo concetto di religione «non soltanto quello che si celebra nelle cerimonie liturgiche» ma, la visione laica dello storico che considerava fondamentale l'inserimento della Resistenza tra i momenti della storia religiosa in Italia [3].

Riprendendo la tesi di Feuerbach secondo il quale la religione doveva essere sostituita da un umanesimo radicale, Marx è andato oltre e della religione, come alienazione, ha analizzato le cau-

se, dopo aver definito la religione come "oppio del popolo", nel senso che arreca sollievo, ma anche che organizza le "rivolte" dei popoli, le proteste sociali nel segno della religione, come quella, per non andar lontano, di David Lazzarretti a capo di 3.000 montanari poveri, ucciso dallo Stato nel 1878 sull'Amiata. Ci libereremo della religione, scrive Marx, quando saranno rimosse le condizioni storiche che la supportano: «Una volta eliminata la causa e curata la malattia, il sintomo religioso si estinguerà da solo. Non c'è bisogno di sopprimere o abolire la religione dal momento che, con le giuste condizioni, essa scomparirà spontaneamente» [4].

A questa concezione laica ci ha preparati l'antropologia di Immanuel Kant che considera, come punto più alto nella scala dei valori della dignità dell'uomo, l'indipendenza della coscienza da ogni autorità e si pone il quesito di quanto incidano nella qualità della convivenza civile le diversità nazionali e individuali. Nel campo della dottrina morale Kant procede verso quella che è stata definita una rivoluzione copernicana, che riconosce all'individuo empirico una speciale facoltà – che Carlo Antoni definisce "immaginazione produttiva" [5] – la capacità mentale ed emozionale di ogni individuo di produrre un proprio mondo. Nella storia umana, fatta di errori e ricadute, quasi "uno spettacolo di follia", Kant riconosce all'uomo la capacità di rendersi libero, responsabile del proprio destino e capace di fare uso della propria ragione e in *La metafisica dei costumi* risuona in modo sublime il concetto di "dignità dell'uomo" di fronte all'autorità statale: «l'uomo non può essere utilizzato da nessun uomo come un mezzo, ma come un fine ed è in questo che consiste la sua dignità». Il concetto di persona, come soggetto etico, si sostituisce all'idea di anima con il suo carico di irrazionalità, e si basa sulla ragione che determina la sua libertà etica. Con la nascita della coscienza morale comincia la storia dell'umanità che è storia di emancipazione e, scrive Carlo Antoni, segna il «capovolgimento della tradizione ecclesiastica» [6].

Non basta più la formula ottocentesca "libero Stato in libera Chiesa": la laicità dello Stato gli garantisce la responsabilità civile di entrare nelle comunità religiose per misurare il rispetto dei diritti dei singoli cittadini. E di questo c'è bisogno, perché dentro le comunità, specialmente per quanto riguarda il processo di islamizzazione del comporta-



mento femminile, siamo davvero di fronte a una minaccia, non per il cristianesimo, come scrive Sciuto, ma per la convivenza civile e la vita democratica.

Nell'ultimo capitolo del libro, *L'inganno del multiculturalismo*, l'autrice analizza l'aspetto più controverso della dinamica contemporanea interna alle nostre società disomogenee e lo fa con sensibilità antropologica, portando esempi chiarificatori di una tendenza pericolosa per la democrazia, tanto più per il suo ambiguo carico di tutela delle identità culturali che rischiano di essere considerate delle gabbie, entità statiche nelle quali congelare individui di comune appartenenza religiosa e nazionale. Tutto questo impedisce la costruzione di una cultura condivisa e inclusiva; il multiculturalismo si presenta, infatti, come l'insieme di culture parallele ridotte a "pezzi da museo" da conservare nella loro astorica e improbabile unicità etnica, sottratta allo storico svolgimento, quasi che la cultura come insieme di usi, costumi, concezioni della vita e del mondo non sia innervata dagli apporti creativi degli individui, ma sia cristallizzata in una astorica sintesi permanente e sovrana. E con ciò si nega anche il principio kantiano della comune dipendenza di tutti da una unica legge universale che regge le diverse scelte

storiche. A questo proposito Ernesto De Martino scrive: Il pericolo dell'umanesimo etnografico è il relativismo culturale, mettere cioè la propria cultura alla pari delle altre, come fossero intercambiabili. «Si deve dialogare col mondo, ma la propria parte bisogna conoscerla bene, altrimenti si rischia di cadere in un enorme pettegolezzo ... che simula l'apertura e la varietà di interessi, ma che è soltanto la maschera di una abdicazione senza limiti». «La nostra civiltà ha scelto la fedeltà alla ragione e alla storia: non nel senso dogmatico di una scelta fatta una volta per sempre», ma nel senso di essere pronti a rifare quella scelta secondo le diversificate condizioni storiche [7]. Il punto più alto dell'autocoscienza culturale si raggiunge nel confronto e nel dialogo con le culture altre basato sul principio della comune umanità.

Il merito degli studi etno-antropologici – di aver esplorato incredibili orizzonti di conoscenza delle diversità culturali e di averci insegnato a rispettare i diversi modi di essere umani – non deve essere frainteso: il modo più pericoloso di questo fraintendimento è quello di ingabbiare le diverse forme di umanità che accalcano gli scenari globali confinandole, per l'ipocrita sentimento di rispetto facilmente diagnosticabile come senso di

colpa di crudeli esperienze coloniali, in un reticolo di culture parallele che, comunque, la storia provvederà a scongiurare.

Note

- [1] E. De Martino, *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*, Introduzione e cura di M. Massenzio, Argo, Lecce 1955.
- [2] K. Popper, 1945, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 2003 (cit. dall'autrice).
- [3] P. Calamandrei, *Passato e avvenire della Resistenza*, in *Scritti e discorsi politici*, Vol. I, Firenze 1966.
- [4] J. Wolff, 2002, *Perché leggere Marx*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 27.
- [5] C. Antoni, *La lotta contro la ragione*, Sansoni, Firenze 1968.
- [6] *Ibidem*, pp. 229-281.
- [7] E. De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 1977, pp. 392-393, 281-282.

Sonia Giusti, già docente di Antropologia culturale e storica, si è interessata allo storicismo italiano e inglese pubblicando lavori sul pensiero di Ernesto De Martino, Raffaele Pettazoni e Robin George Collingwood, è Direttore responsabile della Rivista scientifica "Storia, antropologia e scienze del linguaggio" fondata da Luciano Dondoli nel 1986.

Davanti a Moloch: riflessioni sull'inferno cristiano

di Ennio Scannapieco, e.scannapieco@libero.it

Tempo addietro, visitando la Libreria Feltrinelli della mia città, mi capitò di acquistare un libretto di meno di cento pagine (*Testimonianze dall'inferno* di Simone Juliano) che, nell'intenzione dell'autore, aveva il fine principale di rinverdire e di riproporre – a vantaggio dell'edificazione religiosa del lettore – un "insegnamento biblico" oggi piuttosto trascurato e ridotto ai minimi storici proprio dalle stesse autorità ecclesiastiche. «Leggere dell'angosciosa realtà dell'inferno come di una reale possibilità – scriveva infatti l'autore nella sua breve prefazione – potrebbe essere un salutare shock per la nostra coscienza e farci aprire gli occhi sulle false sicurezze che troppo spesso si coltivano».

Per lo scrivente, lo shock ci fu davvero, ma non corrispose per niente alle aspet-

tative dell'autore. Rifacendosi ad alcune "testimonianze" di santi famosi, di veggenti e di mistici cattolici (come San Giovanni Bosco, Santa Veronica Giuliani, Santa Brigida e molti altri), o anche a storielle attinte dall'aneddotica popolare, il libretto di Simone Juliano si configurava come un vero e proprio "viaggio allucinante" (ma non dantesco, perché privo assolutamente di risvolti poetici) attraverso le torture più disumane e mostruose su cui la perversità umana avesse mai potuto fantasticare. Evito, anche per motivi di buon gusto, di riportare qualcuna di queste "testimonianze", che possono comunque essere riassunte dal noto racconto fatto dai pastorelli di Fatima, cui fu mostrato il regno infernale pari ad «un vasto mare di fuoco con demoni e dannati simili a tizzoni ardenti e trasparenti, tutti anneriti

e bruciati, che fluttuavano lanciati in aria dalle fiamme e poi ricadere di nuovo». Senza contare le grida orribili e le indicibili torture inflitte dai demoni sui dannati, la cui disperazione sarebbe ulteriormente accresciuta dalla coscienza dell'eternità della pena e dalla "pena del danno", ossia la perdita di Dio e del paradiso. Insomma, una *Auschwitz moltiplicata per centomila*, senza alcuna possibilità di sollievo e di evasione, e con un coacervo di dolore e di torture assai più spaventose e variegate di quelle che possono essere state concepite dalle menti più sadiche e moralmente depravate nel corso della storia umana. Con l'aggravante che in alcune "visioni" (come quelle ricevute da Santa Veronica Giuliani) sarebbe lo stesso Gesù a "guidare" santi e veggenti durante le loro brevi escursioni all'inferno!

CONTRIBUTI

Lascio da parte, per il momento, l'inevitabile questione della giusta punizione che dovrebbe essere comunque inferta a coloro che, nel corso della loro esistenza terrena, si sono comportati in maniera oggettivamente ignobile, e quella, ancora più opinabile, se queste descrizioni dell'inferno siano riconducibili soltanto ad invenzioni favolistiche della mente umana, ad allucinazioni soggettive ma infondate, oppure al prevedibile tentativo della Chiesa di meglio orientare (qualcuno direbbe "controllare"), attraverso un efficace e suggestivo spauracchio, il comportamento morale dei propri "sudditi" (o gregge che dir si voglia). Quello che mi preme sottolineare in questo saggio, non è l'assurdità o meno dell'esistenza delle presunte pene infernali, bensì la loro inaccettabilità sul piano strettamente morale e l'irreversibile *defaillance* di ordine etico ed anche intellettuale continuamente dimostrata da tutti quei "credenti" che accolgono o che contrabbandano queste orride storie come una insindacabile quanto necessaria manifestazione della "giustizia divina".

A partire da un episodio giovanile (ricordo che in terza media feci imbestialire il mio professore di religione dicendo che, se nelle viscere della terra fosse veramente esistito un luogo di efferate torture come quello descritto da Dante nella sua *Commedia*, allora sarebbe stato nostro dovere distruggere quel posto con un bel bombardamento atomico! ... Esattamente com'era stato moralmente doveroso chiudere i campi di sterminio nazisti e processarne i responsabili), negli anni ho riflettuto spesso sulla questione, e posso compendiarne le mie modeste conclusioni nei seguenti sette punti:

(1) L'inferno che emerge da "testimonianze" come quelle raccolte dall'autore Simone Juliano, è un luogo di *mostruosa, disumana efferatezza*, da far impallidire analoghe depravazioni commesse dall'uomo nel corso della sua storia terrena. È il *Male allo stato puro*, dilatato nel tempo e nello spazio, e forse neppure il suo divino – quanto crudele – ideatore meriterebbe di finirci dentro.

(2) Dio, intanto, sembra divertirsi a far nascere l'essere umano in tali condizio-

ni esistenziali ed ambientali, che evitare il peccato è quasi impossibile. Ha messo inoltre il desiderio di peccare (contrabbandandolo come "libera scelta") all'interno stesso della mente umana, e come se non bastasse, *permette* al demone di aggirarsi invisibilmente in mezzo a noi per indurre l'uomo in tentazione, consentendogli poi di tornarsene a casa con un cospicuo bottino di anime dannate. Ci troviamo, in altri termini, in una specie di *reality* simile all'"Isola dei famosi", costellato di serpenti e di trappole mortali, ed in cui fallire la "prova" è assai più facile che superarla.



(3) C'è sempre della genuina *cattiveria* in chi si diverte a mettere qualcuno "alla prova" con terribili conseguenze in caso di fallimento. Dio, cioè, appare simile a quel cattivo padre che chiude i suoi numerosi bambini in una grande stanza, lascia una pistola carica sul tavolo e raccomanda ai figli di non toccarla, perché, spiega, "potreste farvi male". Poi si mette ad osservare quello che succede dal buco della serratura, ben sapendo che prima o poi un grosso incidente è inevitabile. Con l'aggravante che Dio, essendo probabilmente dotato di preveggenza, non ha neppure bisogno di guardare dal buco della serratura!

(4) Di conseguenza, pur essendo dotato di preveggenza, e pur conoscendo verosimilmente in anticipo il destino di ognuno di noi, Dio non si prende di certo il disturbo di intervenire preventivamente *evitando di far nascere i futuri peccatori* da destinare alla pena eterna. Come se l'inferno fosse un forno che, per divertimento di qualcuno (forse per riscaldare il paradiso?) andasse continuamente alimentato. Il che definisce, senza se e senza ma, l'esistenza dell'inferno come un vero e proprio *delitto premeditato*.

(5) L'argomento, alquanto stravecchio, secondo cui Dio ci avrebbe gratificati con il "dono" della libertà di scegliere tra il bene e il male, e quindi tra salvezza e condanna, fa acqua da tutte le parti: un "dono" tanto pericoloso in caso di fallimento, *non si fa mai a coloro che si ama*. Nessun padre appena amorevole regalerebbe mai al proprio figlio un cesto di frutta con un serpente velenoso sul fondo, e nessun genitore ap-

pena ragionevole farebbe nascere e crescere un figlio se potesse prevedere con assoluta certezza che il medesimo figlio diventerà, in futuro, un abietto delinquente e che dovrà essere pertanto condannato alla pena capitale.

(6) Stando al libro di Simone Juliano, si può andare all'inferno anche per i più futili motivi, come non frequentare i sacramenti cattolici, o non confessare un peccato del quale ci si vergogna comunque. E, naturalmente, anche per la mancanza stessa di fede religiosa, un "reato di opinione" si direbbe oggi. Quindi, chi muore in tali condizioni, verrebbe ingiustamente equiparato al peggiore dei farabutti e degli assassini.

(7) Qualcuno ha spesso giudicato ingiusta una pena eterna data in punizione per un peccato terreno limitato nel tempo. Ma se è vero, come diceva S. Tommaso, che analogamente a quanto avviene nei tribunali terreni il peccatore è punito non secondo la durata del delitto, bensì secondo la "qualità" del medesimo, resta il fatto che, stando alle "testimonianze" sull'inferno, la maggior parte delle colpe sarebbe punita con una pena *ancora più immorale* ed ignobile della colpa commessa.

Dai punti appena esposti, sembra esistere – cosa che sfugge stranamente ai credenti – un'apparente *complicità* tra Dio e il demone, e tra loro una tacita scommessa su chi è capace di assicurarsi un maggior numero di anime. Più o meno come succedeva ai tempi della guerra di Troia, quando frivole divinità si divertivano a parteggiare in campi avversi, utilizzando gli esseri umani come giocattoli su una sanguinosa scacchiera.

In quanto al "dono" della libertà, alibi costante per chi considera giuste e inevitabili le pene infernali, è cosa lapalissiana, ripeto ancora una volta, che sottoporre qualcuno ad una "prova" con terribili conseguenze in caso di insuccesso, indica solo una intenzione di partenza qualificabile come *malvagia*. Non si fanno "doni" tanto pericolosi ai propri figli, ed a tale proposito la "libertà" donata appare piuttosto simile ad una *trappola*, ad una falsa libertà il cui scopo finale è quello di attuare, parafrasando Primo Levi, una crudele e definitiva selezione tra i "sommersi" ed i "salvati".

Il cristianesimo, infatti, e prescindendo dai periodi storici in cui ha cercato di

imporre all'umanità un terrorismo di ordine sociale ed istituzionale non troppo dissimile da quello tipico di tutte le ideologie politico-totalitarie del Novecento, da almeno due secoli è impegnato a nascondere il suo *volto totalitario* di fondo: un totalitarismo originale ed astuto, in quanto oggi si compiace di lasciare all'individuo, a fronte dei precetti religiosi insegnati, la più completa libertà di azione, di parola e di "scelta"; e a differenza dei regimi nazifascisti o comunisti, non manda subito in prigione o in campo di concentramento coloro che non aderiscono alle direttive dottrinarie del "partito". Ma promette ugualmente che, alla fine del ciclo della vita, proprio il donotrappola della "libertà" verrà utilizzato per effettuare una *radicale selezione* per l'avvio, verso un orribile campo di concentramento, di miliardi di "dissidenti" e di sfortunati che hanno semplicemente sbagliato la loro "scelta". Quindi, il risultato totalitario non cambia. Cambiano solo i tempi della selezione, nonché l'efferatezza estrema della punizione; ed a me sembra chiaro come l'acqua che una Creazione, la quale contempi alla sua estremità temporale non solo un paradiso per gli "obbedienti", ma anche uno "stagno di fuoco e di zolfo" (cito dall'Apocalisse giovannea) in cui finirebbero miliardi di individui, è una *creazione in parte fallimentare ed in gran parte malvagia*.

Ovviamente, ammesso e non concesso che qualcosa dell'uomo rimanga dopo la morte fisica, un senso morale "a 360 gradi" come quello finora esemplificato dallo scrivente non può evitare il discorso sulla giusta punizione che di sicuro merita chi, nel corso della vita terrena, si è comportato in maniera ignobile e disumana verso il suo prossimo e verso il proprio ambiente, offendendo non tanto Dio quanto piuttosto la dignità morale e comportamentale che l'*Homo sapiens* dovrebbe rispettare per ragioni di ordine sociale e di evoluzione personale. Anche se portato per istinto verso il male e condizionato da tante circostanze esistenzialmente negative, l'uomo dotato di coscienza e di intelletto e non del tutto deficiente, alla fine, è sempre responsabile delle pro-

prie scelte morali, e se ha sbagliato di grosso in tal senso, che sia giustamente punito. Ma in maniera ragionevole e in proporzione al male commesso, senza gli estremi di sadismo eterno ed indiscriminato di cui abbiamo finora parlato. Senza trascurare la possibilità che un sincero pentimento per il male fatto renda alla fine il "dannato" meritevole di essere gradualmente liberato dalla sua prigione infernale. Di sicuro, un ateo convinto ed ostinato non meriterebbe di entrare nel paradiso dei credenti, ma nemmeno di essere torturato in eterno con ferri roventi *et similia*. E così pure il credente che ha commesso qualche peccato "di omissione" verso la propria religione. Eppure, a giudicare dalle "testimonianze" dei santi e dei mistici cattolici, sembra che proprio tali peccati vengano considerati con la massima severità.

E veniamo infine a quello che, a mio avviso, è forse il capitolo più triste e indecoroso di tutta la questione dell'"ideologia" religiosa legata alla credenza nell'inferno cristiano.

Mi riferisco al giudizio negativo che, in conseguenza delle riflessioni finora fatte, è lecito esprimere sulla ripugnante

in quanto, al pari dall'esempio secolare offertoci dal nostro pur grande Dante Alighieri, da un lato condannano giustamente l'immoralità umana, ma dall'altro sembrano del tutto incapaci di percepire la sadica e vendicativa crudeltà di un Ente divino che ha creato, o comunque permette l'esistenza e l'eterno funzionamento di un posto oggettivamente efferato e raccapricciante come quello di cui abbiamo finora parlato, e predisponendo nel contempo tutte le condizioni per riempirlo di dannati. La seconda accusa che muovo a questa gente, è di *vigliaccheria morale*, un comportamento del tutto strumentale a quello che è il fine essenzialmente *egoistico* della propria fede religiosa: salvare sé stessi, costi quello che costi, e godere alla fine le gioie di quell'albergo a cinque stelle che si chiama paradiso. Ed è proprio questo *egoismo* di base che, a mio giudizio, spinge tanti credenti all'"umiltà intellettuale" necessaria per non porsi troppe domande e ad inginocchiarsi vigliaccamente *davanti a Moloch*, come facevano a suo tempo i cartaginesi quando era tempo di offrire vittime umane all'idolo di Baal-Hammon. La paura, ovviamente, induce sempre a stare dalla parte del più forte, anche se questo significa buttare nel cestino della spazzatura le cose più nobili della mente e dello spirito, come l'*amor veritatis* ed il senso morale, che per essere davvero coerente, deve operare a 360 gradi senza timore dei potenti che sono in terra, nel Cielo o all'inferno.

Infine, poiché è risaputo che al peggio, purtroppo, non c'è mai fine, vorrei aggiungere che da un punto di vista strettamente agnostico non posso escludere *a priori* che un posto orribile come quello che è stato oggetto del presente saggio possa esistere davvero in qualche punto del nostro multidimensionale universo. In fondo, Auschwitz è esistita davvero ed ha funzionato per almeno cinque anni. Col permesso e la complicità di tutti, terra e Cielo compresi.

Ennio Scannapieco, ex funzionario ai Beni Culturali della Regione Campania, già Responsabile di Divisione presso la Biblioteca Provinciale di Salerno, autore di volumi e di saggi di argomento storico, biografico e scientifico-filosofico.



insensibilità morale e sulla straordinaria, acritica passività intellettuale di coloro che, come l'autore delle citate *Testimonianze*, presentano con caparbia convinzione le mostruosità "rivelate" sull'inferno al pari di una accettabile, rispettabile e necessaria dimostrazione di somma giustizia ultraterrena. E senza neppure il più piccolo sospetto di poter essere accusati, in primo luogo, di *moralismo a senso unico*

CONTRIBUTI

I romanzi anticlericali di Garibaldi: Cantoni il volontario

di Giuseppe Spanu, adelchispanu@gmail.com

Le gesta e la figura di Garibaldi sono abbondantemente note e studiate; meno famose sono le sue opere letterarie: un *Poema autobiografico*, le *Memorie*, le lettere e quattro romanzi. Anche se di mediocre valore letterario, questi ultimi risultano molto interessanti per la conoscenza del pensiero del Generale, in particolare per il loro acceso anticlericalismo. Sebbene egli li definisca romanzi storici, i primi tre, *Clelia*, *Cantoni il volontario* e *I Mille* possono essere considerati *feuilleton* anticlericali, mentre l'ultimo, *Manlio*, oggi verrebbe definito un romanzo di fantapolitica.

Clelia o il governo dei preti è forse il suo romanzo più celebre, ma anche il più farraginoso: il flusso narrativo è sovente interrotto da considerazioni personali o da racconti nel racconto, non ben coordinati con l'intreccio. Inoltre viene a mancare dopo pochi capitoli anche il principale antagonista della storia, con conseguenze negative nella struttura del romanzo. *Cantoni il volontario* e *I Mille* sono i romanzi più riusciti, i più scorrevoli e non disorientano il lettore nella trama. Cantoni è il protagonista della storia, un giovane romagnolo «bello come l'Apollo di Fidia, come Milone di Crotona robusto»



[1], che si arruola fra i volontari in partenza per la guerra contro l'Austria del 1848.

ANGOLINO DEL DIAVOLO

📖 **MASSIMO CACCIARI**, *Generare Dio*, EAN 978-8815273680, Il Mulino (Collana "Icone. Pensare per immagini"), Bologna 2017, pagine 105, € 12,00, broccatura.

Il libricino di Massimo Cacciari sulla Madonna lo racconterei così. C'è un raffinatissimo e coltissimo filosofo di cui non è chiaro il rapporto con la religione cristiana (ha origini operaiste ma ama l'esegesi più dei preti, e non si capisce a quale titolo, e soprattutto a quale scopo, la coltiva con tanta insistenza), che tuttavia padroneggia meglio di un gesuita, di un gnostico e di un mistico messi insieme. Essendo famoso, costui ha assoluta necessità di essere perennemente presente nelle librerie con opere fresche, perché qualcosa la vende a prescindere, anche se quasi nessuno capisce quello che scrive (nemmeno amici e colleghi come Vatimo, che pure non brilla per la chiarezza).

Dovendo questa volta trovare un modo per rifilare ai lettori-consumatori le sue sterminate e inutili conoscenze della letteratura religiosa, e non avendo niente di davvero preciso e interessante da proporre, stabilisce d'imperio che alcune "icone" di Maria, così come sono dipinte nelle annunciazioni, nelle Madonne con Bambino, nelle crocifissioni, nelle deposizioni e nelle pietà da Masaccio, Simone Martini, Lippo Memmi, Piero della Francesca, Beato Angelico, Andrea Mantegna, Giovanni Bellini, Rogier van der Weyden e qualcun altro, esprimono qualcosa di straordinariamente significativo per l'Evo nostro, cioè per l'Occidente, che poi è anche l'Età del Figlio (scritti così), in contrapposizione, per esempio, all'immagine astratta, asessuata e impersonale che di Maria aveva la gnosi. Questo contenuto misterioso naturalmente non è mai chiarito, e tuttavia esso c'è anche oltre le intenzioni dei pittori (cfr. p. 43: «sia consapevole o no chi la dipinge», in riferimento, nel caso specifico, all'«icona del bimbo»), perché quello che conta è il commento ultra-speculativo del Nostro, il quale promette una mariologia filosofica nelle vesti di una «fenomenologia dell'invisibile nella rappresentazione sensibile di Maria» (p. 11).

Ora, uno dei problemi principali di questa prosa altisonante e grondante di latinorum, graecorum ed heideggerorum è che non si capisce quale sia il patto semantico stipulato con il povero let-

tore. Mi spiego. Se io leggo il "Gesù" di Ratzinger, non ho alcun problema: l'autore è onesto e mi mostra chiaramente le sue carte, dicendo che egli crede nell'assoluta verità storica delle cose di cui parla (nascita da una vergine, miracoli, morte e resurrezione di Cristo, per dire), per cui capisco perfettamente quello che vuole comunicarmi, anche se poi magari non condivido una parola. Con Cacciari, invece, non c'è niente di tutto ciò: egli cita con padronanza sconcertante i vangeli canonici e quelli apocrifi, i mistici, i teologi, più Dante e qualche poeta contemporaneo particolarmente ispirato, ma quando nomina con disinvoltura gli evangelisti, gli apostoli, Maria, Sophia, il Figlio, il Signore, Dio, il Padre, l'Uno, il pleroma, ecc., fino all'Omnia che non vela ma rivela, cui è dedicato un intero capitolo-supercazzola, non chiarisce nemmeno di striscio quali siano le sue regole del gioco semantico. È Cacciari un realista assoluto? È un realista interno? È allegorico? Parla per figure concettuali para-hegeliane? Il «Dasein» della donna Maria (p. 91), «Madre di tutti gli essenti» (p. 94), ha uno statuto ontologico interno alle icone e al loro senso o è inteso in senso heideggerianamente forte? Non si sa. O, per lo meno, qui non è mai detto. Oppure mi è sfuggito.

P.S. – Uno dei tratti dello stile di Cacciari è l'insostenibile seriosità della sua "voce". Mai un cedimento all'ironia, mai una battuta di spirito che smorzi l'incanto dell'esegesi speculativa, perché per lui tutto, nella mitologia e nell'iconografia cristiane, è profondissimo e decisivo per il destino dell'Occidente e per il suo rapporto col divino. Eppure, anche nell'ambito del suo tema c'è qualche nota curiosa e un po' stonata. Per esempio, mi sarebbe molto piaciuto vederlo alle prese con la descrizione dell'annunciazione di Lorenzo Lotto che sta a Recanati: il Dio sulla nuvola che sembra stia preparandosi a un tuffo, la faccia di Maria che sembra dire, rivolta al pubblico, "Scusate, ma questi che vogliono da me?", i capelli del messaggero della serie "sono arrivato in moto" e il gatto che schizza via incazzatissimo, come sarebbero entrati nello schema interpretativo di Cacciari?



[ALASTOR]

Dopo il ritiro dello Stato della Chiesa dalla prima fase del conflitto, Cantoni partirà con la sua amata Ida per Roma con altri volontari, per difendere la Repubblica Romana. Sfortunatamente i due giovani verranno ostacolati e perseguitati dal perfido gesuita fra' Gaudenzio, che tenterà di violentare Ida dopo averla rapita, e di avvelenare Cantoni in ospedale, fino a che il religioso non sarà ucciso per errore da un soldato francese. Quasi la metà del romanzo è occupata da pensieri, considerazioni e invettive di Garibaldi. Oltre a vari pensieri sull'Italia e sulla natura umana, l'Eroe dei Due Mondi si scaglia con veemenza contro il cristianesimo e i suoi sacerdoti. Ripetutamente egli esprime il suo pensiero sul clero cattolico con affettuosi epiteti quali: «code, neri, peste dell'umana famiglia, con occhi [...] da rettili [2]; volpe del genere umano [3]; sacerdoti della menzogna [4]; buffoni negromanti [5]; neri nemici del genere umano [6]; cannibali [7]; ministri di Satana [...] razza scellerata di vipere [8]; nemici di ogni virtù, patrocinatori di ogni vizio, crittogama, scabbia, peste delle nazioni, insetti [9]; nemici e perturbatori della fratellanza umana [10]; negromanti [11]; nera razza di Caino, manigoldi del genere umano [12]; scarafaggi [13]; chercuti [14]».

Secondo Garibaldi il prete spesso ha una: «feroce volpina fisionomia» e ha una puzza particolare che «somiglia al fetore del majale e del capro [15]». Anche l'antagonista del romanzo, fra' Gaudenzio, è un concentrato dei peggiori vizi di un reverendo, con l'aggravante di essere un gesuita, ossia una: «anomalia umana, la più prava, la più schifosa delle creature [16]; spia, agente poliziesco, pervertitore d'ogni tirannide, rappresentante della malizia umana [17]; perverso settario di Loyola [18]; dissoluto seguace di Loyola [19]». Eppure nonostante sia così feroce verso i preti cattolici, esprime parole di elogio e di affetto per Ugo Bassi [20] (*sacerdote del vero* [21]), uno dei pochi religiosi verso cui dimostra stima. Tuttavia è l'unica eccezione nei confronti della religione cattolica, che egli definisce: «setta scellerata [22]; setta viperina [23]; Negromanzia [24]; setta diabolica [...] setta di demoni [25]; nera setta [26]; bottega pretina [27]; meretrice setta [28]». Per colpa del cattolicesimo Roma «è ridotta a covile di volpi e coccodrilli» [29]; è «Sede della Negromanzia [30]»; ma non è tenero nemmeno con il Protestantesimo, da lui soprannominato: «Babilonia di sette» [31].

Garibaldi accusa i preti di possedere veri e propri harem di belle donne [32] o di godere dei favori di perpetue compiacenti, pronte a soddisfare le loro voglie [33]; oltre a ciò il Generale li ritiene la causa principale della corruzione morale del popolo italiano e della sua decadenza [34]. Addirittura in una pagina si domanda se non sia possibile utilizzare i preti per la bonifica delle Paludi Pontine, della Maremma e della Sardegna, qualora non sia fattibile la loro eliminazione [35].

Dopo aver letto tante invettive così aspre sul cristianesimo, ci si potrebbe domandare cosa abbia esacerbato l'animo del Solitario di Caprera, tanto da farlo diventare un acceso anticlericale (ma non ateo, perché in altre pagine [36] dichiara di credere in un Ente Supremo o Infinito, concetto che egli esprimerà più chiaramente nel successivo libro *I Mille*). Forse la causa di questo odio viscerale va ricercata in ciò che vide e sperimentò a Roma durante la Repubblica, oltre alle vicende storiche in cui fu coinvolto e che lo portarono a detestare il papato, tanto da chiamare uno dei suoi asini a Caprera Pionono. Nel romanzo non mancano elementi tipicamente gotici come: il castello tenebroso (la fortezza di San Leo in cui viene imprigionata Ida), i sotterranei di Roma, colmi degli strumenti di tortura utilizzati dagli ecclesiastici e delle ossa dei bambini figli indesiderati dei sacerdoti, e infine la figura del persecutore; anche se fra' Gaudenzio è descritto in maniera troppo grottesca per competere con la cupa grandezza di uno Schedoni, il misterioso protagonista de *l'Italiano* di Ann Radcliffe (1764-1823). Queste componenti saranno approfondite nel romanzo *I Mille*, dove anche la figura del sacerdote diabolico subirà un'interessante evoluzione.

Note

- [1] G. Garibaldi, *Cantoni il volontario*, Kaos edizioni, Milano 2006, p. 19.
- [2] op. cit. p. 27.
- [3] op. cit. p. 29.
- [4] op. cit. p. 59.
- [5] op. cit. p. 37.
- [6] op. cit. p. 30.
- [7] op. cit. p. 73.
- [8] op. cit. p. 89.
- [9] op. cit. p. 99.
- [10] op. cit. p. 115.
- [11] op. cit. p. 162.
- [12] op. cit. p. 164.
- [13] op. cit. p. 183.
- [14] op. cit. p. 200.
- [15] op. cit. p. 124.
- [16] op. cit. p. 30.
- [17] op. cit. p. 7.
- [18] op. cit. p. 56.
- [19] op. cit. p. 74.
- [20] Ugo Bassi (1801-1849), patriota e religioso italiano, dopo la fine della Repubblica Romana fu arrestato e fucilato senza processo dagli austriaci.
- [21] op. cit. p. 147.
- [22] op. cit. p. 32.
- [23] op. cit. p. 56.
- [24] op. cit. p. 68.
- [25] op. cit. p. 75.
- [26] op. cit. p. 76.
- [27] op. cit. p. 97.
- [28] op. cit. p. 164.
- [29] op. cit. p. 56.
- [30] op. cit. p. 167.
- [31] op. cit. p. 115.
- [32] op. cit. p. 49.
- [33] op. cit. p. 59.
- [34] op. cit. p. 24, 37, 149, 151, 167.
- [35] op. cit. p. 161.
- [36] op. cit. p. 97, 128.

Giuseppe Spanu è laureato in Scienze politiche, tecnico degli itinerari turistici, socio dell'Associazione Sassarese di Filosofia e Scienza, recensore.



CONTRIBUTI

Digressioni sul fenomeno religioso

di *Glauco Poggi*, glauco.paola@gmail.com

Per non apparire lacunoso prenderò la questione alla lontana. Fatta eccezione per alcune specie, ho simpatia per gli insetti, ad esempio; mi piacciono le formiche ma non sopporto le zanzare, non solo esse ci succhiano il sangue regalando magari la malaria, ma ci inquietano pure una sostanza pruriginosa e temendo che durante il sonno, non s'avverta il prurito, ci tengono svegli col loro fastidiosissimo ronzio.

Una persona a me cara, mi raccontò un fatto singolare sulla cui veridicità non ho dubbi. Un mattino dopo essere stata tormentata tutta la notte da una zanzara, la vide posata su di una parete della stanza, tronfia dell'impresa notturna e, dato che la vittima delle sue premure non avrebbe fatto male ad una mosca, si limitò ad augurarle un accidente e, come se quell'imprecazione fosse stata una saetta di Zeus, il fastidioso dittero cadde sull'istante fulminato. Una vita di circa settant'anni implica oltre venticinquemila giorni e, le probabilità che, durante uno di essi, si verifichi una coincidenza straordinaria, va messa in conto, anche perché, i fatti eccezionali, a differenza di quelli normali, si ricordano più facilmente.

In Francia, alle Aigues-Mortes, dove pranzai divinamente, come si può immaginare dal nome, le zanzare abbondano. Da quelle parti, su di una panchina pubblica, proprio là dove la spalliera e il bracciolo compongono un diedro col sedile, mi parve di scorgere un improbabile cuscino, ma avvicinandomi, constatavi che si trattava di un consistente ammasso di zanzare morte. Lì è dove appurai, con una punta di piacere perverso, che anche le zanzare schiattano a prescindere dalle maledizioni.

Se dopo aver augurato un fulmine ad una zanzara, questa cade stecchita, magari a causa di un infarto al miocardio, riguardo alle considerazioni su tale accidente, tutti gli appartenenti alla razza umana (eccetto gli eschimesi), si dividono in quattro categorie: la prima non si accorge della coincidenza, un'altra, similmente alla persona a me cara, ci ride su e, la terza, scopre d'aver poteri straordinari. Tra questi ultimi, alcuni, la quarta parte, sentono

la *vocazione* e decidono di metterla a frutto.

Se vivono in una tribù paleolitica, diventano stregoni. Indossano maschere spaventose, pensando, in quel modo, di far paura agli spiriti maligni, responsabili di terremoti, siccità, carestie e reumatismi; se invece sono contemporanei dell'intelligenza artificiale, fanno i veggenti vendendo oroscopi; ossia, si mutano in parassiti più o meno come le zanzare. Dal primo stregone ai coribanti e dai coribanti agli episcopi (guardo dall'alto), tutti quelli che, in buona fede, credono d'avere entrate con ... quello che non capiscono; calzando intimidatori morioni e indossano lugubri camici, riescono a campare agiatamente. Inoltre, eseguendo arcani rituali non solo per esorcizzare gli spiriti maligni, diventano potenti ed autoritari nelle comunità dove si trovano ad operare.

Sono profittatori, consapevoli parassiti o filantropi? Per poter rispondere a questo dilemma è indispensabile, anzitutto, avere un'idea chiara di ciò che s'intende per *consapevolezza* ... che è un po' come stare nel baraccone degli specchi e dover decidere qual è la propria immagine. Ci basti ricordare che esiste una consapevolezza inconscia, come quella che certamente deve avere pure un cane, se finge di essere contrito dopo aver compiuto una marachella. Inoltre, esiste la coscienza di essere coscienti della propria consapevolezza, e il resto va da sé. Personalmente, sono pragmatico; perdono le zanzare perché hanno pochi neuroni in testa, ma non mi limito a maledirle; se posso, le stermino. Invece, riguardo a Torquemada che rispettava i pidocchi e le cimici come creature di Dio, lo inviterei a rinunciare al tuziorismo per sperimentare la meditazione razionale.

Qui finisce la postilla propedeutica e, per chi ha ancora pazienza, provo ad affrontar brevissimamente l'argomento. Einstein disse pressappoco: «*In ogni agnostico c'è un metafisico che dorme*». Speriamo non tormentato dalle zanzare. In effetti, basta provare ad immaginare l'infinità del cosmo o al come l'inesistente ha iniziato ad esistere per capire i limiti scimmieschi del nostro cervello. Lo



sgomento di fronte all'inimmaginabile, purtroppo, è la naturale conseguenza derivante del pensare, ossia, dare al contenibile la forma limitata del contenitore.

Infatti, per quanto ne so, le scimmie non pensano allo spazio di de Sitter. Detto in modo diverso: se si ha un'individualità e se non si fa anonimamente parte del tutto ma si rimane un'unità (anche se trina), le possibilità d'assimilazione restano inesorabilmente limitate. Anche se, similmente ai gherigli delle noci i lobi cerebrali si torcessero in mille modi si resterebbe umanamente mediocri e limitati. Che uno sprovveduto sostituisca, con tranquillizzanti immagini *antropomorfe* i punti interrogativi che lo sgomentano, è ovvio e consequenziale ... lo è meno che prodighi stima ad un lucumone paludato in modo bizzarro credendo che abbia entrate con Iside, Odino, Geova, Zeus, Moloc Manità ... se però è disperato ... a volte, la paura e il dolore hanno il potere di far uscir di senno e ...

Sempre per citarsi addosso; Senofane (V-IV s.a.C.) asseriva: «*Se i cavalli immaginassero un dio, quello sarebbe un cavallo*». Che un cavernicolo, osservando il pastore solitario colpito a morte da una saetta, uscita repentinamente da una nuvola, creda che, dietro a quella nuvola, ci sia un demone potente, arrabbiato come un cane contro quel pastore o contro l'intera tribù, è abbastanza plausibile. In fondo, siamo alla preistoria. È pur logico che, più s'approfondisce e si diffonde la conoscenza, più le superstizioni (da stazionare in alto) si dileguino e che, i mercanti di fumo, rischiando la disoccupazione, abbiano in

odio la scienza e gli scienziati. Che i benestanti facciano tutto il possibile per continuare a star bene, è naturalissimo. Però, solo degli indigenti idioti possono essere o diventare conservatori.

Che grado di *consapevolezza*, quindi di *colpa*, dovremmo, per tanto, attribuire all'avversione degli stregoni verso l'emancipazione e il progresso dei popoli? Non è forse sospetta l'alleanza ... il *compromesso* tra i capi tribù e gli stregoni? Tra la casta dei coribanti e ogni sorta di governo ... *democratico*; solitamente abusivo? I teologi moderni, che sono un po' come le portantine in fibra di carbonio, logicamente hanno un diverso approccio, riguardo a come son messe le cose, ma; come non capirli? Forse che esiste il libero arbitrio? E, caso mai, come concilierebbe con l'*onniscienza* dei loro permalosissimi numi? Se grazie al Vaticano si potessero evitare i guai, tutti i guai vaticinati sarebbero fandonie.

Qualora una formica, salendo lungo il fusto d'un albero, alla prima dicotomia prenda un ramo sfortunato, può precludersi per sempre un'ampia visione panoramica e, se il ramo scelto declina su di un aduggiato cortile; che possiamo farci? È colpa del "caso" e, se quello che vede la formica sembra ad essa l'intero universo, tentare di dissuaderla sarebbe tempo sprecato ... Non è mai il rigore logico, ma le passioni a guidarci alle conclusioni e, solo per passione neghiamo codesta semplice verità.

Siamo, ormai, nelle acque territoriali di quattro esiziali emergenze: riscaldamento globale (*effetto serra*), bomba demografica, esaurimento di risorse alimentari, acqua potabile, risorse energetiche, miniere e il cumulo espansivo di rifiuti inquinanti. Inoltre, le conoscenze scientifiche si sono approfondite moltissimo generando un solco incolmabile tra un'*élite* di specialisti e un oceano di sostanziale analfabetismo ... con qualche isola di mediocrità e conformismo (i casi individuali non contano). Asintoticamente, l'informatica, la robotica e l'intelligenza artificiale dovrebbero affrancare l'uomo dal lavoro. Detto diversamente: i lavoratori hanno costruito le macchine con le quali si iludevano di non dover più, faticare per vivere. Dalla ruota al computer è sempre stato questo il fine ultimo della tecnologia.

Gli emolumenti, a chi ancora è impiegato (leggi: viene *adoperato*), sono versati,

nelle banche dai datori (leggi: *donatori*) di lavoro. A loro volta, le banche, imprese speculative, pagano, luce, gas ai loro correntisti, ai quali forniscono pure un tesserino di plastica per gli acquisti ... Il *danaro* o, i soldi, che sono la parcelizzazione simbolica del potere, vanno ad accumularsi tutti verso un'esigua minoranza di potentissimi privilegiati, generando una vastissima popolazione di indigenti. In sintesi; la finanza è un gioco eseguito con i simboli, un gioco ormai avulso dalle realtà concrete dei beni materiali, l'economia è ormai come un cavallo sventrato che, ostinandosi a galoppare, inciampa nei propri intestini.

L'intero potere sta nei forzieri di pochi incapaci; una minoranza che possiede e gestisce anche i mezzi d'informazione, quindi di persuasione e formazione ideologica. I governi, che dovrebbero rappresentare lo *Stato*, tutto lo Stato, e potrebbero, quindi, avocarsi la gestione totale delle imprese; essendo, di fatto, espressioni della plutocrazia (che abbiamo imparato psittacamente definir: *democrazia*), optano per le privatizzazioni. Anzi, per mitigare disoccupazione e miseria, sovvenzionano gli imprenditori con i soldi del fisco ... Pure gli astronauti si dissetano con le loro stesse urine filtrate ... È il "progresso" ...

Stabilito che i soldi sono simboli ... essi rimangono validi solo fino a quando tutti riconoscono ad essi la facoltà di rappresentare la vera ricchezza che sta nelle cose indispensabili ed utili. Teoricamente, la stragrande maggioranza degli indigenti, volendo, *potrebbe* trasformare la setta dei facoltosi, in una minoranza di inetti con un ingombrante cumulo di carte prive di valore da smaltire. Però, gli indigenti, essendo stati stranziati al punto da votare per l'eliminazione della contingenza dal loro salario, non *possono* scrollarsi di dosso né la *stupido-crazia* né i totalitarismi militarizzati e continuano a *credere* ad *ubbidire* e magari tornare a farsi scannare per calmierare sia la bomba demografica che la disoccupazione.

Le merci prodotte dai robot sono quindi destinate ad accumularsi e a deteriorarsi invendute ed invendibili nei magazzini, giacché i progettisti e i costruttori delle macchine; mancando di emolumenti (o percependo esigui redditi di cittadinanza), non possono assorbire il PIL. Una produzione che salirebbe invece vertiginosamente, con un eventuale nuovo conflitto. Infatti, durante le

guerre, coi proventi del fisco, lo Stato compra le merci che vengono subito eliminate sul campo. Proprio per questo la guerra venne definita: "*La salute dei popoli*".

Il "quadro" assurge alla vetta del grottesco quando, mentre si sta devastando insensatamente la Terra, alcuni scienziati studiano il modo di migrare su Marte, un pianeta lontano 151 milioni di chilometri dalla Terra, privo d'atmosfera respirabile, in più bombardato da meteoriti, raggi mortali, sabbia abrasiva, con un clima che un ipotetico pizzaiolo marziano potrebbe usare il nostro congelatore come il suo forno.

Quanto al rimanente, non mi piace soffermarmi su dei miti che non han nulla di sensato e neppure di poetico. Non capisco perché dovrei dimostrare alle formiche, che Giove non esiste, che nessun essere potrebbe mutarsi in un cigno per unirsi a Leda e che, le uova, Leda le potrebbe fare solo lesse, in camicia o all'occhio di bue.

Se milioni e milioni di *sapiens*, guardando in un cortile, credono che *Cappuccetto rosso* sia un personaggio storico, la questione riguarda l'antropologia e la psichiatria. Che c'entra dunque tutto questo con la genesi delle religioni ... o, lo spaccio di droghe? Non è facile farlo intendere a chi è irrimediabilmente condizionato come i cani di Pavlov e non ha più potere ... però, il nesso c'è ed è molto, molto, molto stretto.

Glauco Poggi nato a Genova il 17 marzo 1926 residente a Pegli. Nella vita ha fatto diverse cose ma non ritiene indispensabile elencarle. Privatamente può dire che dipingeva, che ha ancora la presunzione di scrivere ... ecc. È indubbiamente un presuntuoso ma tenta di non darlo a vedere ...



XII CONGRESSO UAAR

Comunicato stampa

ROBERTO GRENDENE NUOVO SEGRETARIO UAAR

Sabato 11 e domenica 12 maggio si è svolto, a Rimini, il XII Congresso dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti (Uaar).

Ai lavori hanno partecipato 167 soci che hanno eletto come nuovo segretario Roberto Grendene, con quasi il 60% dei voti. Nel Comitato di Coordinamento sono stati eletti, oltre a Grendene, Adele Orioli, Elisa Corteggiani, Paul Manoni, Giorgio Maone, Massimo Maiurana, Cinzia Visciano, Rosanna Lavagna e Manuel Bianco. Per il collegio dei probiviri sono stati eletti Gabriella Bertuccioli, Flaviana Rizzi e Daniel Saiani Campostrini.

«In 30 anni – ha dichiarato Grendene, che in precedenza ha ricoperto l'incarico di responsabile nazionale campagne – l'Uaar è diventata punto di riferimento fondamentale per i dieci milioni di atei e agnostici sul territorio nazionale (dove è presente in 57 province). Ma non solo: siamo infatti in prima linea anche nelle battaglie per i diritti civili laici, che non riguardano "solo" atei e agnostici, ma tutta la popolazione. Battaglie su cui non indietreggeremo di un passo e a cui affiancheremo nuove sfide».

Tra le azioni su cui puntare nel prossimo futuro il neosegretario ha annunciato l'impegno per la promozione della cultura scientifica e della filosofia con i bambini.

Documento programmatico

di Roberto Grendene, r.grendene@gmail.com

Contesto

Il mondo può cambiare. Unioni civili, biotestamento e divorzio breve erano temi sui quali l'Uaar di tre anni fa puntava l'indice come esempi di arretratezza clericale del nostro paese. Eppure sono obiettivi che sono stati raggiunti.

È vero, il parlamento e il governo attuali non rassicurano affatto in termini di laicità. Ma la secolarizzazione avanza, lo dimostrano tutte le inchieste sociologiche. Sta a un'associazione come l'Uaar dare spallate, percorrere le strade più efficaci per anticipare i tempi e vivere in una società laica, civile e dove le decisioni siano basate sulla ragione.

Di obiettivi da raggiungere ne rimangono tanti. In trent'anni l'Uaar ha mantenuto una linea coerente che le ha permesso di crescere resistendo alle difficoltà, di conquistare autorevolezza, di costruire un capitale di risorse da non disperdere. Su queste basi, il programma per perseguire gli scopi associativi nei prossimi tre anni è di seguito illustrato per punti, per maggiore chiarezza e concretezza.

Strade più efficaci. Percorriamole

Puntiamo sulle inchieste, nazionali e territoriali, per le quali in alcuni casi siamo diventati punto di riferimento. Temi principali: accesso all'ora alternativa e rispetto della laicità della scuola; monitoraggio delle sale funerali civili; oneri di urbaniz-

zazione per edilizia di culto; costi e invadenza dei "preti in corsia"; accesso a Ivig, aborto farmacologico, contraccezione d'emergenza e gratuita; utilizzo e mancata pubblicità dell'8x1000 statale.

Rilasciamo comunicati stampa e prese di posizione sui dati delle nostre inchieste, su testimonianze comprovate, su dichiarazioni dei politici e atti delle istituzioni. Agiamo con denunce pubbliche di soprusi clericali: sui fondi distratti da destinazione realmente pubblica, sui diritti civili laici calpestati, su malcostume istituzionale (come messe a scuola, benedizioni, appelli a identità religiose e autorità religiose).

Valutiamo attentamente e razionalmente i fatti, facciamo un lavoro di squadra per non compromettere le eventuali azioni legali. Ci siamo già riusciti: una vittoria legale come quella per il diritto all'ora alternativa nel 2010 a Padova può cambiare la vita di centinaia di migliaia di italiani.

Puntiamo su selezionate iniziative giuridiche, il fiore all'occhiello dell'Uaar. L'Uaar si avvale di giuristi di chiara fama con i quali ha collaborazioni di lunga data: la scelta di agire legalmente è strategica e può portare effetti dirompenti nel medio-lungo termine. Puntiamo su progetti fruttuosi come Ora Alternativa, Cerimonie Uniche, Sbattezzo, Premi di laurea. Diamoci il coraggio di rivedere progetti non decollati o arenati, come SOS Pillola e AMNC.

Non dimentichiamo il capitolo "solidarietà", scegliendo cause meritevoli nell'ambito degli scopi sociali, in particolare quelle coordinate a livello internazionale come già fatto per #HumanistsAtRisk e #EndBlasphemyLaws, anche con raccolte fondi e iniziative di sensibilizzazione. Sono cause per tutelare la vita di chi nessuno considera: sta a noi promuoverle.

Mobilitiamoci per la scienza, promuovendone la divulgazione e sostenendone la ricerca: su questi punti sarebbe opportuno che il congresso si esprimesse, rendendoli obiettivi espliciti. Attiviamo collaborazioni con le università, mirando ad essere presenti fra gli studenti e continuando il percorso avviato con gli assegni di ricerca, per prestigio accademico e per formare ricercatori a noi affini.

Teniamo sempre presente l'argomentazione basata su fatti, non facciamo sconti a mistificazioni che apparentemente portano acqua al nostro mulino (ne circolano diverse in ambito anticlericale). Sul tema del multiculturalismo entriamo nel dibattito pubblico criticando con argomenti scientifici la xenofobia, ma sosteniamo sempre l'universalità dei diritti e condanniamo con fermezza le frequenti letture in chiave confessionale del multiculturalismo.

Promuoviamo le posizioni dell'Uaar con materiale informativo uniforme e professionale. Se questo manca, colmiamo le lacune in maniera coordinata, iniziando dai temi più rilevanti.

Incoraggiamo l'iscrizione all'Associazione come scelta consapevole e necessaria, basandoci su quanto l'Uaar fa e su quanto occorre ancora fare per vivere in un paese laico e civile; in questo modo

nuovi soci saranno davvero un capitale e essi stessi saranno il volano per nuove iscrizioni. Non sottovalutiamo il passaparola che producono queste "strade efficaci" e la reputazione costruita in trent'anni: nonostante i tentativi, in giro non se ne vedono altre di associazioni come l'Uaar.

Strade controproducenti. Evitiamole

Non attardiamoci sulla teologia: in una società che se ne disinteressa e in cui solo i bigotti pensano sia qualcosa di diverso dalla descrizione di mondi di fantasia c'è da concentrarsi su altro. Sulle libertà negate e sulle ricadute concrete del clericalismo: obiettori negli ospedali, freno alla ricerca scientifica, sovvenzioni alle scuole cattoliche, risorse pubbliche dirottate alle confessioni religiose, monopolio religioso istituzionalizzato della socialità, del volontariato, delle politiche educative.

Non inseguiamo il consenso introducendoci in battaglie esterne ai nostri ambiti. I presunti tornaconti in termini di iscrizioni o "visibilità" sono illusori, basati sulla non consapevolezza di cosa sia l'Uaar e pagati al prezzo di connotare la nostra associazione su fronti non propri, indebolendoci.

Non apparentiamoci con forze politiche, se non per collaborazioni su progetti specifici, inerenti ai nostri temi e che rimangano aperti a ulteriori collaborazioni. Non facciamo sconti a nessuno basandoci su simpatie o pregresse cooperazioni: entriamo sempre nel merito.

Organizzazione interna

L'Uaar non è e non deve fare il "prezzemolo", ma incrementare la propria autorevolezza. Autorevolezza che ha già, che è stata costruita a fatica e che non deve essere compromessa. I modelli di riferimento siano Amnesty International, Legambiente, Associazione Luca Coscioni (autorevolezza, comunicazione professionale e unitaria, attivismo mirato e coordinato). Non Codacons (irilevanza, boria), non Arci (insieme di varietà discordanti tra loro, spesso politicizzate).

Distribuiamo gli incarichi nazionali su persone competenti e affidabili. Già accade e gli esempi non mancano. Ove sia necessario, ricorriamo anche a esperti esterni o personale retribuito, come ad esempio il consulente del lavoro o l'addetto stampa, oltre ai com-

piti svolti dagli impiegati della sede nazionale.

I gruppi tematici sono previsti dallo statuto ma poco utilizzati: puntando su progetti concreti potrebbero diventare unità operative su nostri obiettivi ed eventualmente essere "incubatori" di associazioni indipendenti ma strettamente collegate con l'Uaar. Esempi di questi progetti possono essere i non credenti dell'Islam, l'assistenza laica nelle carceri, la filosofia per bambini.

Supportiamo circoli e referenti con materiale e finanziamenti per iniziative concrete, evitando finanziamenti a pioggia e privilegiando progetti meritevoli. Gli organi territoriali dovranno avere un ventaglio di iniziative su cui impegnarsi "chiavi in mano", già collaudate e sulle quali tenersi aggiornati nei canali di comunicazione interna.

Il confronto tra CC e circoli, referenti e soci deve essere bidirezionale. Nuove idee possono essere proposte da tutti, ma deve esserci un organo che prende le decisioni e che possa farlo in tempi ragionevoli. L'attuale statuto affida la funzione direttiva al CC, che deve assumersi questa responsabilità. Dobbiamo dircelo: servono decisioni nazionali chiare e da seguire in maniera coordinata e meno "ognuno fa come vuole". Questa assunzione di oneri e responsabilità deve essere bilanciata da una possibilità di sfiducia del CC in carica o di sue decisioni, con mezzi democratici previsti da statuto. Al congresso spetta normare questo bilanciamento, eventualmente introducendo un organo assembleare che possa svolgere funzioni di controllo e di indirizzo sull'organo direttivo.

Verso l'esterno

Organizziamo la comunicazione esterna (blog, social, mailing list) tenendo presente ciascuno il proprio ambito e il fatto che siamo un'unica associazione: circoli e referenti lavorino su temi del proprio territorio, rilanciando notizie Uaar nazionali che maggiormente ritengono rilevanti. I siti web e i profili social degli organi territoriali siano curati e aggiornati, eventualmente con il supporto formativo delle strutture nazionali. Iniziative Uaar territoriali di rilievo siano rilanciate dai canali nazionali. Ci sia poi coinvolgimento coordinato a tutti i livelli per iniziative nazionali come nuove campagne o rilanci di comunicati stampa. Il messaggio che trasmettiamo deve essere il più semplice e comprensibile

possibile, perché vogliamo arrivare a tutti i cittadini.

L'Uaar non deve essere il bancomat di altre organizzazioni: cerchiamo di fare rete e di avere partner, ma in un rapporto di oneri realmente condivisi. Non dimentichiamo che le iniziative territoriali a costo zero sono spesso quelle di maggior valore: inchieste; appelli per sale dignitose per cerimonie e per funerali civili; appelli per la laicità nei servizi sociali e educativi; monitoraggio di "clericalate" e di "buone notizie laiche" delle istituzioni locali. Il tutto con comunicati stampa e prese di posizione sui canali informativi.

Rinnoviamo la rivista associativa: dobbiamo essere onesti, L'Atteo risulta datato, ha meno lettori, spesso si discosta dai temi Uaar pur essendo la rivista dell'Uaar. Gli organi territoriali Uaar promuovano principalmente libri Nessun Dogma, con eccezioni da riservare a testi di particolare pregio e di autori conosciuti, anche nell'ambito di tour nazionali.

Unità dell'Associazione

Per definizione socie e soci Uaar ci tengono all'autodeterminazione e sentirsi un tutt'uno è un discorso che gli sta stretto. Hanno ragione. Decidere di far parte di un'associazione vuol dire mettere da parte personalismi per raggiungere obiettivi comuni, stabiliti con regole democratiche. Per evitare che restino belle parole occorre però avere anche rapporti diretti, che permettano di superare conflittualità e protagonismi che emergono sui mezzi telematici.

L'esperienza positiva dei Campus Uaar è un modo per formarsi, crescere e conoscersi. Un altro tassello dovrebbe essere un rapporto fatto di incontri nei circoli: dei faccia a faccia con segretario e/o responsabile dei circoli, per ascoltare le esigenze degli attivisti, dare risposte, chiarirsi e giungere a un rispetto reciproco anche in presenza di divergenza di opinioni. È bene che la carica di segretario sia ricoperta da una persona con una "gavetta" Uaar alle spalle fatta di incarichi, inchieste svolte, risultati raggiunti e capacità di confronto rispettoso e argomentato. Caratteristiche che saranno messe al servizio dell'Associazione, dei suoi soci, delle centinaia di migliaia di cittadini che nel corso degli anni hanno conosciuto e apprezzato quanto facciamo.

L'Uaar è un bene comune. Facciamola crescere ancora, insieme.

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Famiglia (naturale, naturalmente!)

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

Valerio Pocar, nell'articolo *Dalla famiglia "naturale" al femminicidio?*, pubblicato in questo numero, fa un'affermazione tanto lapidaria quanto incontrovertibile: «la famiglia "naturale" non esiste e non è mai esistita, essendo la famiglia una costruzione sociale mutevole nel tempo e nello spazio. Di "naturale", per quanto concerne la fa-

ca": l'asfittica famiglia eterosessuale, monogamica e per di più nucleare che certo ha preso notevolmente piede nello spazio – certo vasto e pervasivo ma non onnicomprensivo – delle società "occidentali", ma solo da un paio di secoli a questa parte. Una pretesa che non solo urta con gli studi storici, antropologici, etnografici: anche con la memoria non ancora lontana delle vecchie famiglie estese e con l'esperienza attuale delle contemporanee famiglie allargate, con cui ciascuno di noi ha a che fare quotidianamente.

Già la procreazione può avvenire in molti modi: per amore, per forza, per gioco, per imprudenza; con il consenso di entrambi i *partner*, per ordini superiori o con la violenza; può essere supportata dalla comunità di appartenenza oppure no, ricevere la benedizione dei preti, l'attestazione dello Stato, i riti propiziatori di qualsivoglia religione o nulla di tutto questo e, peggio, la maledizione dei parenti e la punizione delle donne; può giovare di pratiche mediche come la fecondazione assistita, omologa o eterologa. Già a questo livello di "naturale" rimane ben poco.

Quanto ai "gruppi domestici", cioè le piccole organizzazioni con cui si fa fronte alle necessità della vita quotidiana e all'allevamento della prole, la varietà è veramente enorme. Potrei dilungarmi sui *Ihe* dei Na (popolazione della Cina meridionale), gruppi di fratelli e sorelle che non hanno rapporti di natura sessuale (la proibizione dell'incesto è assai rigorosa) ma convivono e allevano la prole, la poliandria dei Nymba (in alcune regioni dell'India e dello Sri Lanka), la *hohombe* o "moglie del villaggio" dei Kasai (Congo), le combinazioni di "grandi case" (famiglie estese) e "piccole case" (famiglie nucleari) ancora in India, la compresenza di "famiglie" (ormai le virgolette sono d'obbligo) costruite su base coniugale e "famiglie" fondate invece sulla consanguineità ... ma preferisco rinviare al bellissimo libro di Francesco Remotti *Contro natura* (Laterza, 2008), dove potete trovare non solo la descrizione dei gruppi domestici più disparati, ma anche un prezioso insegnamento: non ha davvero senso "schie-

I malpensanti

Baldo Conti (1932-?), malpensante sconosciuto, ritiene solo ignoranza il fatto che tra i non-*sapiens* si consideri una malattia l'omosessualità, si sia contrari all'aborto, alla cosiddetta "infedeltà" coniugale, ecc., e sia ritenuta "sacra" la famiglia ... Ma perché tutti questi preconcetti "contro natura" che ci giungono fin dai tempi dei tempi?

Il malpensante ritiene che esistano questi pregiudizi perché alle caste superiori ed al "potere" serve che si producano tanti figli al solo scopo di farne "schiavi" o stupidi eroi in guerra ... Questo forse lo pensa anche qualche non-malpensante, ma nessuno lo dice e molti eludono l'argomento diletandosi a disquisire filosoficamente sui vari punti di vista, evitando – per convenienza o distrazione – la cosiddetta realtà.

Con un po' di attenzione, potremmo migliorare, magari senza diventare veri *sapiens*, ma certo meno pecorelle smarrite, questo sì. Meglio essere malpensante che benpensante con tutto quanto ne consegue ...

[BC]



miglia, c'è solo la procreazione che, nella specie umana come in tante altre, ha natura sessuata e richiede non l'amore e tantomeno il matrimonio, ma l'incontro tra gameti femminili e maschili».

Inconfutabile, direi.

Il problema è che i vari *pro-family*, *pro-life*, integralisti cattolici e ideologi del "dio, patria e famiglia" hanno il viziaccio di confondere procreazione e quella che gli antropologi chiamano "gruppo domestico". Sovrappongono le due cose, le mischiano in un'unica parola: "famiglia". Poi attaccano a questa parola l'aggettivo "naturale" e il gioco (di parole, di concetti e di valori) è fatto. Un gioco delle tre carte con cui ti spacciano – anzi, pretenderebbero di importi – come buono, giusto, appropriato, sano, ineluttabile, imprescindibile un unico modello di "comunità domesti-

rarsi", sostenere che un tipo di famiglia è migliore di un altro, è bene invece sapere che le soluzioni familiari sono tante, diverse, eterogenee. Ed è inutile o peggio ipocrita predicare – come fa l'attuale papa – l'accoglienza, il rispetto dell'altro, il valore della diversità umana se poi si vogliono imporre a tutti gli stessi modelli e gli stessi valori.

Cerchiamo di vivere come si vuole e come si può, alla larga dai modelli unici.



Una futura società ideale

di Raffaele Carcano, cultura@uaar.it

Discettiamo un momento su come vorremmo che fossero le società future. Senza avere paura di farlo. Consideriamolo per quello che è: un esercizio.

A mio avviso, il mondo ideale è quello che consente alle persone di emanciparsi, di essere se stesse, di diventare padrone della propria vita, di indirizzarla verso la qualità auspicata, quella che si ritiene possa dare la felicità. Nella consapevolezza che gli altri hanno la libertà di fare altrettanto.

Un mondo ideale è quello in cui chiunque può fare scelte di entrata e di uscita da qualunque comunità che siano libere, consapevoli e non influenzate dalle istituzioni. In cui le persone differenti rimangono differenti (se è una loro libera scelta) ma dal punto di vista della legge sono trattate egualmente. In cui chi cambia opinione non vede contemporaneamente mutato anche il proprio *status* legale. In cui non ci sono privilegi e discriminazioni, divieti e muri.

Un mondo ideale è quello in cui i conflitti e la violenza sono, se non eliminati, quantomeno minimizzati. In cui tutti sono molto più tolleranti di ora nei confronti di tutti.

Un mondo ideale è quello in cui nessuno ha paura. In cui ognuno è libero di manifestare la propria identità, e in cui nessuno è privilegiato o discriminato perché la manifesta. In cui non sono in alcun modo molestate né la musulmana che vuole girare velata nelle zone della movida, né la ragazza che vuole girare in minigonna in un quartiere dove vivono molti musulmani.

Il mondo ideale è quello in cui «integrazione» non significa «omogeneizzazione» o «assimilazione», è il contrario di «disintegrazione» e somiglia invece molto a «interazione». In cui si vive insieme negli stessi luoghi, da buoni vicini che si salutano e che si parlano. In cui ci si trova a proprio agio anche in una situazione nuova e diversa, senza dover rinunciare alle proprie idee.

Un mondo ideale è quello che prende atto del pluralismo della società, e non cerca di ridurlo a una sola dimensione.

In cui si affronta diversamente la diversità, e in cui le differenze sono considerate un valore – almeno finché non si arriva al punto di dimenticare cosa ci accomuna. In cui gli stati gestiscono le comunità e i cittadini in armonia e con giustizia, praticano realmente l'uguaglianza davanti alla legge, non favoriscono i comportamenti auto-segreganti e promuovono per contro l'apertura delle comunità.

Un mondo ideale è quello in cui non ci sono dittature politiche, e nemmeno dittature della minoranza o della maggioranza. La maggioranza è infatti consapevole di dover rinunciare al proprio peso, perché un domani potrà essa stessa diventare minoranza.

Un mondo ideale non ha istituzioni paternaliste, impostate sull'ottica del «lo faccio per il tuo bene». Ha invece scuole in cui si insegna ai futuri cittadini a osservarsi ogni tanto con gli occhi dell'altro e a vivere, studiare e lavorare insieme, perché vivere, studiare e lavorare insieme agli altri è il miglior antidoto all'istinto di combatterli. Scuole in cui si apprende la necessità di coltivare il dubbio, il pensiero critico, la capacità di scartare automaticamente le informazioni improntate a odio e quella di ricercare autonomamente informazioni differenti, per mettere alla prova le proprie e per mettere alla prova la propria capacità di rispondere argomentando.

Nel mondo ideale si possono criticare le idee, ma si rispettano le persone e si rispettano le regole (comprese le regole necessarie per cambiare le regole). Non c'è bisogno di un grande spiegamento di forze dell'ordine per farle rispettare, perché fin da subito sono portate a conoscenza di tutti i futuri e i nuovi cittadini, consapevoli dell'autonomia individuale di cui dispongono ma anche delle responsabilità di cui si devono fare carico.

In un mondo ideale le violazioni delle regole sono denunciate subito, indipendentemente dagli attori in gioco, dal favore o dallo sfavore che riscuote il politico, dall'implicazione o meno della religione a cui si appartiene (o dell'atei-

smo). Perché i cittadini comprendono che è meglio un «nemico» che fa il giustito di un compagno che sbaglia.

Nel mondo ideale si cerca di evitare che le persone si trovino rinchiusi in una camera dell'eco, in cui si ascolta all'infinito una sola ideologia, e sono invece esposte a informazioni differenti. I problemi si affrontano, e si affrontano confrontando le diverse opinioni, diverse anche in modo netto, perché tutti trovano spazio per esporle. Ma nel mondo ideale ci si confronta sempre civilmente, nelle contese si esaminano i dati oggettivi, hanno la meglio le migliori argomentazioni, e si scelgono quelle che sembrano le migliori soluzioni.

Se questo mondo ideale vi piace, quale impostazione pensate che sia più attrezzata per realizzarla? La laicità o l'antilaicità?

È legittimo pensare che sia un'utopia, che le strade per arrivarci non siano percorribili, che la stessa proposta di una definizione larga ma minimale della laicità sia insoddisfacente. Penso invece che prima o poi dovremo scrivere un'apologia dell'insoddisfazione. Perché ci spinge a vivere in un mondo migliore, a migliorarci individualmente, a realizzare ricerche scientifiche che aiutano gli esseri umani. Ma attenzione: l'insoddisfazione dogmatica porta alla ricerca di purezza: è accettabile se si limita alla dimensione personale, è inaccettabile se la si vuole totalitariamente imporre a tutti. L'insoddisfazione laica porta ognuno dove decide di arrivare, purché avvenga nel rispetto degli altri. La libertà, l'uguaglianza e la realtà sono le direzioni in cui si muove la laicità: non è detto che si raggiungano le mete – è anzi improbabile, lo riconosco – ma è un viaggio che val la pena cominciare. Finché anche a un solo essere umano sarà vietato affermare la propria identità, l'impegno per la laicità sarà sempre tempo ben impiegato.

Crollate le utopie del Novecento, la laicità è oggi la miglior utopia disponibile basata sulla realtà. O, per meglio dire, la miglior ideologia realista che si avvicina a un'utopia. E le utopie sono il motore della storia. In fondo, la laicità è già

NESSUN DOGMA

📖 **RAFFAELE CARCANO**, *Storia dell'antilaicità. Cinque millenni di rapporti tra stati e religioni*. ISBN 978-88-98602-50-6, Nessun Dogma, Roma 2019, pagine 384, € 16,00, broccia.

Nel leggere un saggio, spesso è subito illuminante, per inquadrarne i contenuti, cominciare dalle ultime pagine, dall'indice o perfino dalla bibliografia. Questo criterio può ben applicarsi nel caso dell'ultimo volume di Raffaele Carcano, il cui elenco di autori italiani consultati o citati è ben misero al confronto dei prevalentemente anglosassoni (i cui precisi riferimenti sono peraltro scarsamente desumibili, data la scelta di omettere le usuali note a piè di pagina).

Ciò può dire molto. Sulle competenze, la curiosità e la vastità di letture dell'autore, certamente legate in buona parte alla sua passata carica di segretario della nostra associazione; ma anche sul probabilmente minore interesse nostrano in quanto alle tematiche in esame. Da qui l'ambiziosa pretesa di riempire un certo deserto culturale. Cosa che sembra in effetti essergli riuscita, a giudicare dalla pleora di dati, di riferimenti normativi, di prese di posizione citati in bell'ordine, seguendo sia un criterio storico-geografico che vari filoni argomentativi.

Fra quanto può maggiormente interessare il lettore, il saggio riflette molto soprattutto sull'ambiguità concettuale del termine laico, del quale, come ben sappiamo, esistono innumerevoli versioni ed interpretazioni, financo quelle che lo connotano religiosamente. Ed a partire da questa ambiguità, Carcano ne analizza un'altra, quella dell'antilaicità: concetto forse anche più controverso. Certo è che le due posizioni contrapposte della laicità e della antilaicità sono attualmente e sono state sempre nel passato ben presenti e chiare, generando un conflitto perenne, sia pure con alti e bassi. Le risposte sociali ed istituzionali a questo conflitto, in auspicio ordinate a garantire un miglior vivere civile, sono state le più disparate, così come le tante proposte filosofiche; ma

indubbiamente sembra quasi irraggiungibile (anche per definizione) una soluzione accettabile, che accontenti allo stesso tempo credenti di ogni genere e non credenti; le cui responsabilità sono spesso di pari peso.

Molte pagine del volume, probabilmente le più interessanti, vengono dedicate ai conflitti in corso, all'analisi della variegata realtà attuale, nelle più disparate aree geografiche; che sembra soffrire in Occidente, in misura mai così rilevante in passato, del peso del *melting-pot*, di un multiculturalismo auspicato, accettato, subito, o avvertito, secondo i casi; anch'esso di controversa affrontabilità normativa e pratica.

Per quanto cerchi, anche programmaticamente, di limitarsi ad una analisi storico-sociologica, è chiaro che il nostro ex segretario non poteva non esporre alcune personali convinzioni, che non a caso riflettono in larga parte le linee programmatiche dell'UAAR. La sua speranza è quella di potere giungere ad una "sana laicità", ammesso che si possa definirla in termini non vaghi; una laicità che metta da parte il dogmatismo dei credo religiosi, così come l'animosità a testa bassa di un certo anticlericalismo, senza cadere nella trappola della semplice tolleranza acritica, foriera di vere e proprie sciagure sociali. Sappiamo bene che le religioni non sono e non possono essere laiche, e che l'antilaicità è così diffusa proprio perché le religioni sono quello che sono. Ma non potrebbe essere attuabile una sorta di rispetto pacifico, sempre ammesso che le religioni accettino di essere confinate, come auspichiamo, nella sfera del privato? In molti, e lo stesso Carcano, ci credono, o almeno lo sperano. Il compito è quanto mai arduo, e non può non soffrire dei continui cambiamenti sociali, che aprono sempre nuove e spesso inattese prospettive; ma indubbiamente è necessario fare un tentativo. Questo l'auspicio finale.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

una realtà che traspare dai valori costituzionali espressi dalle costituzioni più avanzate e dalle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo. Solo la laicità può abbracciare l'universale e l'individuale, creando un mondo di cittadini liberi e uguali (ma uguali soltanto davanti alla legge) che sono coscienti di dover passare un'unica vita su questo pianeta, perlomeno per quanto se ne ha coscienza. La laicità è una proposta positiva per il futuro, la più positiva che si possa offrire a beneficio di tutti e nell'interesse pubblico. La laicità travalica politica e religione, può essere fatta propria da tutti perché non è di parte, è cosmopolita, abbraccia l'umanità intera, e non c'è un'altra umanità a cui potrebbe far la guerra. L'unico futuro pacifico per credenti e non credenti è laico: è quello in cui si vince con i ragionamenti, non con la forza.

Anche se disponiamo di armi più potenti, negli ultimi secoli il ricorso alla violenza è andato tendenzialmente diminuendo. Ci siamo riusciti grazie all'uso di strumenti quali la democrazia, la cultura, l'istruzione, la laicità. Quat-

tro strumenti che meriterebbero tutti ben maggiore considerazione. Ma la nostra insoddisfazione, e persino il nostro frequente ipercriticismo non possono e non devono nascondere che i diritti laici di cui ora talvolta disponiamo (le scelte di fine vita, i diritti di donne e omosessuali) erano inimmaginabili un secolo fa, e le conquiste di un secolo fa (l'istruzione laica e universale, per esempio) erano inimmaginabili due secoli fa. L'Europa del Cinquecento era il continente più intollerante del mondo, ma oggi è all'avanguardia: l'accelerazione è impressionante, osservata con gli occhi dei sudditi di Pio V. Potrebbe esserlo ancora di più, tra poco tempo, perché i giovani sono più laici degli anziani. E ci sono buone notizie anche da paesi insospettabili. Nell'Irlanda cattolica sono stati vinti tre referendum popolari a favore delle nozze gay, della legalizzazione dell'aborto e della decriminalizzazione della blasfemia. I ragazzi che sono scesi in piazza durante le primavere arabe rappresenteranno, tra non molti anni, la maggioranza assoluta del corpo elettorale nei loro paesi.

Possiamo essere ragionevolmente ottimisti sul futuro. Un futuro che, se sarà laico, sarà giocoforza migliore dei precedenti, perché a differenza del modo di pensare tribale, di quello antico, di quello dogmatico, non solo consente (entro certi limiti) di continuare a praticare tali modi di pensare, ma apre a innumerevoli altri modi di pensare. Un'identità laica, a differenza di un'identità religiosa, è per definizione qualcosa di meglio, perché la può comprendere senza farla scomparire.

Un mondo ideale è un mondo sfuggente, perché è un mondo a cui eternamente tendere, eternamente bisogno di modifiche in corso d'opera. Ma tendiamoci possibilmente sempre. Anche se non lo realizzeremo mai, ci saremo impegnati per qualcosa che gli si avvicina. E questo non è un obiettivo irrealistico.

Si comprenderà quindi perché, in un mondo ideale, realizzare il programma laico sarebbe nell'interesse di tutti – perché tutti lo possono abbracciare, e non soltanto per motivi d'interesse. Tut-

NESSUN DOGMA

ti potrebbero trovare confortevole vivere in una società di questo tipo. Tutti o quasi: dittatori, autocrati, leader religiosi totalitari no, non hanno tale interesse. Non ce l'ha chiunque pensi che gli altri dovrebbero pensarla come lui o lei. Non ce l'hanno i politici che vogliono strumentalizzare la religione e i religiosi che vogliono strumentalizzare la politica. Ma, in un mondo ideale, personaggi del genere non dovrebbero trovare molto spazio, giusto?

In un mondo ideale la politica e la religione restano entrambe al loro posto e tengono le rispettive spade perennemente rinfoderate, lasciando che i cittadini siano liberi di pensarla come vo-



gliono. Agli Stati converrebbe creare condizioni del genere: la diversità individuale è un arricchimento ancora maggiore della diversità culturale, che di per sé è già laica. Alle religioni ... se credessero veramente alla bontà delle loro argomentazioni, anche.

Perché il mondo ideale è *inevitabilmente* laico. E se qualcuno la pensa diversamente ... è inutile stare con le mani in mano, c'è troppo da fare! Il futuro sarà come desideriamo quanto più ci impegneremo per realizzarlo. Come diceva uno slogan indovinato: il paradiso può attendere, i diritti no. Dobbiamo al più presto lasciare l'antilaicità alle nostre spalle. E darci da fare affinché qualcuno, tra qualche decennio, scriva un libro a lieto fine: la storia dell'affermazione della laicità.

(Tratto da: *Storia dell'antilaicità. Cinque millenni di rapporti tra stati e religioni*, di Raffaele Carcano, Nessun Dogma 2019, pp. 365-369).

RECENSIONI

📖 **STEFANO SCRIMA**, *L'arte di soffrire. La vita malinconica*, ISBN 978-88-6222-642-4, Stampa Alternativa Banda Aperta (Collana "Fiabesca"), Viterbo 2018, pagine 96, € 12,00, copertina flessibile.

«Questo non vuol essere un elogio della malinconia, una rivendicazione del male di vivere contro il culto della felicità dominante. Solo una voce ...» perché «l'animo visitato dalla malinconia ha bisogno di esprimersi». E può esprimersi come *arte* – «l'arte di soffrire» del titolo, appunto: la seconda parte del libro, presentando un repertorio di malinconie letterarie e poetiche, lo attesta.

La prima parte cerca innanzitutto di stabilire i «confini della malinconia»: rispetto alla *noia* («l'esperienza della malinconia comprende l'esperienza della noia e non viceversa»); rispetto alla *depressione* intesa come malattia (la malinconia è piuttosto «uno stato d'animo, o addirittura un temperamento»); all'*ansia* («è la malinconia a provocare l'ansia e non viceversa»); alla *nausea* descritta da Sartre come malessere esistenziale, sentimento «prettamente contemporaneo», effetto della «morte di Dio» e del vuoto di significato.

Quest'ultima accezione è ben chiarita nel capitolo dedicato alle «immagini della malinconia»: «caduta nel tempo», «teatro di battaglia», «febbre della ragione» e – appunto – «lutto di Dio» con cui «l'intera nostra epoca è alle prese». Vale la pena di soffermarci un momento

su questa immagine che evoca il crollo dei valori tradizionali o quantomeno la coscienza del loro relativismo e lo «smarrimento di massa» che ne deriva. È, in certi casi, il prezzo pagato dall'estrema lucidità della mente, che pochi provano: «la maggior parte dei malinconici [...] si affligge perché dà ancora significato alle cose dalle quali si sente beffato».

Segue una «piccola storia della malinconia»: dalla *bile nera* di cui parlavano i greci secondo la dottrina degli umori ipocratica da cui proviene il termine, all'*accidia* intesa come peccato nel Medioevo cristiano, allo *spleen* dei romantici fino ai nostri giorni ossessionati dal «diritto al perseguimento della felicità» sancito dalla Costituzione americana che emargina i malinconici – i quali spesso sono i più lucidi, i più refrattari all'omologazione, i più critici nei confronti dell'inconsistente felicità promessa. La malinconia, secondo l'autore, non è affatto una *manca* – di felicità, magari di una felicità fatta coincidere con la fama, il denaro, l'apparenza – ma al contrario un'*opportunità*, dal momento che l'arte e il pensiero sono «strumenti privilegiati per incanalare e dare una forma alla nostra malinconia. Il confine definito da una forma, la sua bellezza, sono quasi un incantesimo, un talismano che riesce a dare significato al malessere rendendolo, per noi, importante, fonte di riflessione e di crescita personale».

Si apre a questo punto il breve ma si-

gnificativo repertorio di «malinconie letterarie», opera di «autori affascinati da questa affezione così profondamente umana», e di «malinconie letterali» opera di artisti «le cui creazioni non sono scindibili dalla malinconia stessa, essendo questa consustanziale al loro animo»: incontriamo personaggi come l'Amleto di Shakespeare, il Werther di Goethe, Bartleby lo scrivano di Melville; poeti come Leopardi, scrittori come Pavese ma anche musicisti come Beethoven e pittori come Van Gogh.

Chiude questa *piacevole* – a dispetto della malinconia – operetta una (breve) raccolta di (brevissime) poesie dell'autore.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

📖 **JULIEN OFFRAY DE LA METTRIE**, *L'arte di godere*, (a cura di Franco Venturini), ISBN 978-88-9346-089-7, La Vita Felice (Collana «Il piacere di leggere», 74), Milano 2017, edizione con testo francese a fronte, pagine 128, € 9,50.

Come scrive l'autore nell'introduzione a *L'arte di soffrire*, qui sopra recensita, «l'arte di soffrire [...] non ha metodo né stili. Ognuno la forgia [...] secondo la forma dei propri organi». Da parte mia, ampliarei ulteriormente l'orizzonte di questa pluralità variegata di atteggiamenti e sentimenti che si esprimono di

RECENSIONI

fronte alla sostanziale insensatezza del mondo: alcuni hanno organi più predisposti al godere che al soffrire, al riso più che al pianto – e non è sempre vero che «il riso abbonda sulla bocca degli stolti», come dice il vecchio adagio, se a un autore di viva intelligenza come Julien Offray de La Mettrie dobbiamo un altro aureo libretto, *L'arte di godere*.

La Mettrie sosteneva la materialità dell'anima come elemento corporeo allo stesso titolo di altri organi (*Histoire naturelle de l'âme*, 1745), descrisse un meccanismo di origine delle specie per eliminazione degli individui non adatti, ripreso da Epicuro, e ipotizzò la derivazione dell'uomo dagli animali (*Le système d'Epicure*, 1750). Da questa concezione naturalistica e materialistica discende, sul piano etico, una posizione edonista, ben espressa in questo breve trattato sul piacere, già edito nel 1745 con il titolo *La voluttà* e riscritto nel 1751 con il nuovo e più eloquente titolo *L'arte di godere*.

La sessualità, per l'autore, deve sganciarsi dalle prescrizioni di ordine religioso, politico, moralistico: «preziose e pudibonde, [...] lungi da qui! [...] Lungi da qui, soprattutto voi, razza devota!» intima all'inizio del saggio. Ma anche: «cortigiane impudiche, sparite!» poiché «non vi sono piaceri senza i sentimenti del cuore». Godere è certamente qualcosa di corporeo, ma l'arte del piacere va appresa, insegnata, condivisa: essa si giova della fantasia, della poesia, dell'immaginazione, della riflessione e della reciprocità del sentimento.

Il libertinismo di La Mettrie è raffinato ed erudito: il testo è pieno di rinvii ai classici – Virgilio, Ovidio, Petronio e soprattutto Lucrezio. La trama racconta le vicende di personaggi mitologici chiamati a mostrare le tecniche del dare e del ricevere piacere.

La “morte di Dio”, l'eclissarsi del senso del divino hanno in La Mettrie la valenza della gioiosa liberazione: «Il voluttuoso ama la vita, perché ha il corpo sano, lo spirito libero e senza pregiudizi. Amante della Natura, ne adora le bellezze perché ne riconosce il valore [...]. Al di sopra della Fortuna e dei suoi capricci, egli è la sua fortuna. Al di sopra dell'ambizione, ha soltanto quella di essere felice; al di là dei tuoni, da filosofo epicureo, non teme il fulmine della morte». Godere l'attimo è l'atteggiamento del saggio cosciente della caducità della vita: «Non

perdiamo tempo in frivoli rimpianti: e mentre la mano della primavera ci accarezza ancora, non pensiamo che essa si ritirerà; godiamo dei pochi momenti che ci restano, beviamo, cantiamo, amiamo chi ci ama [...]; e per quanto breve sia la vita, avremo vissuto».

L'arte di godere è il canto di un'etica laica, illuminata, materialista.

Maria Turchetto

mariaturchetto5@gmail.com



📖 **GEORGES BENSOUSSAN**, *Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito*, ISBN: 978-8880577751, Giuntina (Collana “Schulim Vogelmann”), Firenze 2018, pagine 180, € 15,00, brossura.

L'intenso saggio sfata la leggenda di una secolare armonica convivenza tra ebrei e arabi nel mondo islamico. Essa sorse anche per la facilità con cui ebrei di corte o comunque agiati enfatizzarono le rare situazioni privilegiate. Fu confermata da tanti ebrei d'Oriente per censura e autoinganno. Le diedero infine un apporto decisivo certi influenti intellettuali ebrei tedeschi nel XIX secolo allo scopo di accelerare l'emancipazione ebraica in Occidente. Oggi è difesa e diffusa soprattutto dalla propaganda araba, anche attraverso film e libri, allo scopo di scaricare la colpa dei conflitti sull'Europa, sul colonialismo, sul nazionalismo e, naturalmente, sul sionismo. Su di essa si innestano nuovi miti, come l'irenismo religioso, l'utopia interreligiosa, il comunitarismo, il multiculturalismo, e un fantomatico Islam autentico i cui insegnamenti condannerebbero le discriminazioni religiose.

È una riscrittura falsificatoria e strumentale della storia, anche se con buo-

ne intenzioni, che piace soprattutto in Occidente. In epoca coloniale le autorità francesi ignoravano le violenze antiebraiche per non affrontare le masse arabe. Oggi l'ostacolo è “la questione postcoloniale” di cui ha scritto Yves Lacoste, dai sensi di colpa allo stereotipo dell'arabo-musulmano in veste di oppresso da giustificare, fino alla fascinazione che da sempre la barbarie esercita su tanti intellettuali.

Tutti i documenti d'archivio raccontano una realtà opposta, fatta da sempre di dispotismo, emarginazione, disprezzo. Persino il marranesimo comparve dapprima sotto gli Almohadi, nel XII secolo, con un conseguente razzismo *ante litteram* precedente di secoli l'analogo *limpieza de sangre* cristiana. Nel XVI secolo, il francescano Suriano si compiaceva dell'indescrivibile abiezione in cui erano costretti gli ebrei in Palestina. I documenti del XVIII e XIX secolo descrivono ebrei timorosi persino di alzare lo sguardo, mentre dagli arabi percuoterli abitualmente senza motivo era ritenuto formativo per i bambini ed encomiabile per tutti, anzi un vero e proprio atto di devozione.

È infatti il Corano (sure II, V, VII, VIII, IX) a ordinare la sottomissione e l'umiliazione dell'ebreo, la sua equiparazione a un animale, la necessità di tenerlo nel terrore. Sugli ultimi secoli le cronache sono ancora più ricche e tutte un susseguirsi di derisioni, sputi, sassate, aggressioni gratuite, saccheggi, stupri, incendi, accuse pregiudiziali, forme di giustizia sommaria e veri e propri pogrom premeditati e ben organizzati. Il nazionalismo arabo coniugato all'Islam acuì l'ostilità contro gli ebrei, depredandoli ed escludendoli, rendendoli apolidi ed esuli (cosa che interiormente erano già a es. per il divieto religioso di apprendere l'arabo scritto). In pochi decenni, e ben prima di qualsiasi conflitto in Medio Oriente o altrove, intere comunità ebraiche bimillinarie dovettero cercare riparo in Europa. I moderni leader arabi tendevano a negare o sminuire l'antisemitismo, in pochi casi essendone almeno essi stessi scevri, in tanti altri praticando un “doppio linguaggio”. Mentre la generalità del popolo, secondo tutte le testimonianze disponibili, condivideva un viscerale pregiudizio antisemita.

Il nazionalismo arabo seguì il nazismo, al punto che Hitler veniva spesso paragonato a Maometto e considerato il

ANGOLINO DEL DIAVOLO

📖 **FILIPPO ANASTASI**, *I misteri di Lourdes. Dentro il miracolo*, ISBN 978-88-6929-331-3, Editore Effatà (Collana "Il respiro dell'anima"), Cantalupa (Torino) 2018, pagine 112, € 12,00, broccatura.

Ah ah ah! Ma figurarsi, i miracoli! C'è chi crede agli extraterrestri, chi ai fantasmi, chi agli zombie, chi a me diavolo, addirittura!

Filippo Anastasi evidentemente crede ai miracoli e così ha scritto un libro dedicato a quelli di Lourdes, che contiene tra l'altro il resoconto dei suoi incontri con quattro degli otto miracolati italiani. Forse non ha mai letto il saggio "Dei miracoli" di David Hume, o forse lo ha letto ma non ne tiene conto. In ogni caso, secondo Hume i miracoli delle varie religioni si annullano a vicenda in quanto ciascuno di essi da un lato supporta la veridicità di una fede e dall'altro contemporaneamente scredita quella di tutte le altre: non ha dunque alcun senso basarsi sui miracoli per convalidare una religione perché ci saranno sempre i miracoli di tutte le altre religioni che fungono da evidenza contraria.

Detto ciò, i libri come questo di Filippo Anastasi dovrebbero senz'altro finire subito nel loro luogo naturale, ossia il cestino della carta straccia.

Tanto più che il libro non mantiene la promessa contenuta nel sottotitolo, ossia quella di entrare "dentro il miracolo": perché entrare dentro il miracolo significa innanzitutto chiedersi come mai c'è bisogno di miracoli, ossia chi è che elargisce i malanni ai quali i miracoli devono rimediare. Così, un miracolato definito dall'autore come "anima semplice" alla domanda "Ma perché proprio a te il miracolo?" dà la risposta "Ma perché proprio a me il cancro?". È la solita questione dell'*unde malum* che Filippo Anastasi si guarda bene dall'affrontare, preferendo accettare acriticamente la realtà dei miracoli senza farsi troppe domande imbarazzanti. E misconoscendo, fra l'altro, completamente l'operato mio e quello del dio che tutto ha creato.



[AZAZEL]

nuovo imam inviato da Allah. Nonostante ciò circolano tuttora fantasiosi racconti sulla protezione che il mondo arabo, dal sultano del Marocco alla grande moschea di Parigi, avrebbe of-

ferto agli ebrei perseguitati. In fondo per l'Islam è problematica e fonte d'angoscia l'emancipazione moderna dell'ebreo (ma anche della donna e del soggetto in generale) con la conseguente entrata in crisi di identità secolari e dei ruoli fissi.

Andrea Atzeni
aatzn@yahoo.it

📖 **MICHELE ERNANDES**, *Theism as a Product of the Human Triune Brain*, ISBN 978-88-255-2036-1, Aracne Editrice, Ariccia (Roma) 2018, pp. 176, [Il teismo come prodotto del cervello umano "uno e trino"].

Uno studio di ampio respiro sulle origini del teismo che ha come presupposti da un lato, per la parte neurobiologica, il modello evolutivo del cervello umano "uno e trino" di P.D. MacLean [1] e dall'altro, per la parte etologica, la concezione di Desmond Morris (*La scimmia nuda*, 1967) secondo la quale gli dèi sono proiezioni del maschio-alfa del branco o della tribù e le manifestazioni religiose non sono altro che esibizioni di sottomissione nei confronti di individui dominanti concepiti come dotati di "immensa potenza".

Tenendo presente queste due concezioni Ernandes elabora poi la sua personale teoria sull'origine del teismo mettendo in evidenza sia i meccanismi cerebrali che ne stanno alla base sia la causa scatenante che costituisce l'*input* iniziale che ha messo in atto tali meccanismi. In sostanza, ed in estrema sintesi, sarebbe il cervello rettiliano il principale responsabile sia delle forme di pensiero irrazionali tipiche delle religioni sia della concezione degli "esseri di immensa potenza" ovvero delle divinità che da esse vengono venerate. L'*R-complex* avrebbe preso il sopravvento, per così dire, in seguito ad un forte trauma subito dall'uomo (la presa di coscienza della propria mortalità come destino ineluttabile) e questo trauma sarebbe stato la causa scatenante che avrebbe provocato una riduzione dell'azione inibitrice che il sistema limbico normalmente svolge sull'*R-complex*: essendo quest'ultimo irrazionale, avrebbero preso il sopravvento forme di pensiero di tipo magico-religioso a discapito di quelle razionali che sono invece specifiche del *neocortex*. Il cervello umano ha dunque in sé la potenzialità sia di produrre

visioni razionali della realtà sia di produrre di irrazionali, a seconda di quali funzioni e meccanismi hanno la prevalenza, e il pensiero magico-religioso è sicuramente una potenzialità che può realizzarsi date certe condizioni.

Nel libro, fondamentale è il capitolo 5, nel quale Ernandes espone dettagliatamente la sua teoria, che era già stata sommariamente delineata nell'Introduzione. Nei primi due capitoli l'autore esamina il modello di cervello di MacLean e ne mette in evidenza le principali funzioni e tappe evolutive. Nei successivi due capitoli vengono illustrati alcuni comportamenti e meccanismi di dominio/sottomissione che sono tipici sia dei primati che delle religioni, nonché i comportamenti sociali dei primati. Nel 6° capitolo l'autore si occupa del dibattito sulla religione intesa come prodotto collaterale dell'evoluzione oppure come adattamento evolutivo (*by-product/adaptation*) ed infine, nel 7° capitolo, si mettono in relazione certe tipologie di divinità con le diverse parti del cervello umano e ci si occupa anche della deificazione di alcuni grandi capi.

In conclusione, un'opera complessa, ricca di riferimenti e citazioni bibliografiche e per alcuni aspetti (soprattutto quando si tratta di neurobiologia e di funzioni cerebrali) per addetti ai lavori, ma in ogni caso stimolante ed interessante anche per noi "profani" [2].

Note

[1] Il modello di MacLean suddivide il cervello in tre principali strutture filogenetiche: cervello rettiliano (*R-complex*), sistema limbico (o cervello paleomammifero) e *neocortex* e strutture connesse (*neocortecchia* o cervello neomammifero): il cervello rettiliano è responsabile per le funzioni di base ai fini dell'autoconservazione, il sistema limbico per gli aspetti emotivi e affettivi, la *neocortecchia* per il pensiero razionale e cosciente. Da notare come il cervello comprenda parti razionali (*neocortex*) e parti irrazionali (*R-complex* e sistema limbico) e dunque sia capace di elaborazioni più o meno razionali della realtà.

[2] Di Michele Ernandes si veda anche, sul sito UAAR, <https://www.uaar.it/ateismo/contributi/13.html> (Michele Ernandes, *La teoria del cervello tripartito secondo MacLean e la formazione dell'idea dell'Essere dall'Immensa Potenza*).

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

RECENSIONI

ENRICO BIZIO e GIUSEPPE F. MERENDA, *Andar per funghi e incontrar santi e viceversa ... (Storia di un viaggio dalle radici della terra alle pendici del cielo)*, Grafiche Zam, Venezia 2017, pagine 169, € 15,00.

Bersagli preferenziali dei due autori sono l'ottusità e il conformismo, vizi comuni ai credenti e a molti fungaroli. Essi «rifuggono la conoscenza e il confronto, sono refrattari alle informazioni scientifiche, rifiutano le evidenze e aborriscono il pensiero razionale, mossi dalle sole certezze dei dogmi».

Il fungo "Orecchio di Giuda" dà l'occasione per criticare «la messa in scena farsa della resurrezione di Lazzaro». Un capitolo è dedicato allo studioso anticlericale John M. Allegro il quale sosteneva la non reale esistenza storica di Gesù che invece era solo il frutto di allucinazioni provocate da funghi tipo "Amanita fal-

loide"! I Vangeli sarebbero delle "mistificazioni intenzionali"!

Il testo satireggia sulle morti da intossicazioni da funghi ai danni di pii fungaroli cristiani: «capita che Dio si distraiga». Il cosiddetto "Fungo di Sant'Anna" è l'occasione per dissertazioni sacrileghe sulla presunta "Nonna di Gesù" la quale «è stata anche la nonna di Giacomo, visto che molti esegeti dei Vangeli indicano questo apostolo come fratello maggiore del Cristo».

I funghi eternati nei mosaici della Basilica di Aquileia sembrano accreditare effettivamente un possibile loro ruolo nelle visioni mistico-diaboliche di Cristo e dei suoi apostoli. Il libro dedica un capitolo a tale scottante questione: «Il fatto che i funghi del mosaico siano stati rappresentati in un cesto ... fa pensare che la loro presenza non fosse puramente or-

namentale». Gli autori presentano tre ipotesi tra cui è di particolare interesse la C detta "Ipotesi rituale": «Il mosaicista avrebbe voluto immortalare l'uso di ingerire i funghi durante le cerimonie religiose allo scopo di provocare effetti allucinogeni, stati di trance ed estasi mistiche agli officianti». Il libro presenta anche la foto di un affresco, la cui visione è celata al pubblico con capziosi pretesti, in cui l'Amanita Muscaria è stilizzata a forma di albero vicino ad un ritratto di san Francesco sito in una chiesa di Anagni: insinuazione maliziosa sulle allucinanti «visioni mistiche di Francesco»?

Conclude il libro un "Piccolo glossario semiserio" a carattere ateo-anticlericale che comprende una nota frase di Voltaire contro il cristianesimo.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

LETTERE

✉ **Gesù è davvero esistito?**

Come ogni Pasqua, nelle genti, nei credenti dubbiosi o negli atei negazionisti compaiono le tesi a supporto della non esistenza storica di Cristo. Come ateo posso affermare che credo a ben poche cose di tutto ciò di cui veniamo inondati da secoli e secoli. Alcuni punti fermi sono però appunto fermi e inamovibili. Uno di questi è proprio l'esistenza storica del Cristo che nessuno credo possa negare, non solo per la sua palesità, ma per l'enorme numero di fonti antiche in cui viene descritto e menzionato.

Mettere in dubbio che il Cristo sia veramente esistito è come mettere in dubbio che sia esistito veramente Vercingetorige, Toro Seduto, Adriano, Alessandro oppure il faraone Tutankamon. Cristo è esistito, è esistito storicamente, le fonti e i documenti lo riportano come qualsiasi altro personaggio storico precedente o posteriore a lui.

Non è questo credo il problema oggi, il problema è invece centrato sulla ricostruzione dei fatti storici accaduti, la cronologia degli stessi, la ricostruzione della sua vita, il tutto rifacendosi a fonti storiche attendibili. Quello che più sorprende è che ci siano atei negazionisti a riguardo dell'esistenza storica della figura del Cri-

sto, che questa sia solamente una figura legata al mito di un popolo e nulla più. Proprio questa è la sorpresa maggiore, Cristo è una figura mitologica ma una figura mitologica recente, la più vicina a noi, tanto da essere stato visto da molte persone che hanno riportato poi ciò che hanno visto su carta.

Lasciamo perdere i Vangeli ufficiali e i miracoli, ma anche questi fatti riportati farebbero parte del mito, delle imprese compiute dall'eroe che diventa capo di una nazione, di un popolo, di una fazione, della storia. A riguardo resta ancora e sempre da leggere il bellissimo e dimenticato testo di Otto Rank "Il mito della nascita dell'eroe". Basterebbe questo a confermare che il mito si fonda su qualcosa di concreto, di vero, di iniziale e primordiale, di eclatante, di miracoloso. Che il Cristo è il mito più recente a noi tanto da essere personaggio storico a tutti gli effetti e tanto da essere riportato su tutti i testi antichi. Penso che non credere all'esistenza storica di Cristo sia un po' come non credere al-

l'esistenza storica di Re Cumbelino in Britannia.

Per taluni credere che Cristo non sia esistito è un problema mentale, un blocco, un problema educativo e culturale che dovrebbero risolvere.

Giuseppe Bellina
giuseppebellina@hotmail.com

Caro Bellina,
Affronteremo il tema del "Gesù storico" in un prossimo numero della rivista, avvalendoci del contributo di importanti studiosi della questione.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com



UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Adele Orioli
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Adele Orioli (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene
(Comunicazione interna e Campagne)
infointerne@uaar.it
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
iniziativelegali@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):
* Quota ridotta: € 10
Socio ordinario web: € 20
** Socio ordinario: € 30
** Sostenitore: € 50
** Benemerito: € 100
* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)
** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglialo il blog **A RAGION VEDUTA**

L'UAAR è presente sui social network:
Twitter @UAAR_it
Facebook UAAR.it

Ti serve supporto legale per questioni legate alla laicità?

Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
BARI (V. Betti) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (A. Ruggeri) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (F. Trisciuglio) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (M. Teodorani) Tel. 328.6942638
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (D. De Grande) Tel. 371.3284193
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (R. Sina) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (R. Lavagna) Tel. 339.2264928
SIENA (B. Guttuso) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VERONA (E. Vincenzi) Tel. 333.1158840
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 333.5611078
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FERRARA (G. Oxilia) Tel. 346.1475387
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagio per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione>

Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de *L'Ateo* c/o UAAR
Via Francesco Negri 69
00154 Roma

In questo numero**Editoriale**

di Francesco D'Alpa 3

90 ANNI DI CONCORDATO**Il Concordato del 1929 e la revisione del 1984**

di Massimo Teodori 4

Gramsci, il Concordato, la stampella del potere

di Franco Astengo 6

IL WORLD CONGRESS OF FAMILY**Dio, patria e famiglia: tre giorni al Congresso di Verona**

di Annalisa Camilli 8

Dalla famiglia "naturale" al femminicidio?

di Valerio Pocar 12

In disaccordo con il *World Congress of Family*. L'esempio di "Avvenire"

di Francesco D'Alpa 13

CONTRIBUTI**Apologia, mistificazione e denigrazione nei testi di religione cattolica.****Parte seconda: l'alfa e l'omega**

di Andrea Atzeni 16

Diritto alla diversità, non diversità dei diritti.**Conversazione con Cinzia Sciuto**

di Stefano Bigliardi 18

Una critica al multiculturalismo: *Non c'è fede che tenga* di Cinzia Sciuto

di Sonia Giusti 21

Davanti a Moloch: riflessioni sull'inferno cristiano

di Ennio Scannapieco 23

I romanzi anticlericali di Garibaldi: Cantoni il volontario

di Giuseppe Spanu 26

Digressioni sul fenomeno religioso

di Glauco Poggi 28

XII CONGRESSO UAAR**Documento programmatico**

di Roberto Grendene 30

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...**Famiglia (naturale, naturalmente!)**

di Maria Turchetto 32

NESSUN DOGMA**Una futura società ideale**

di Raffaele Carcano 33

Recensioni

..... 35

Lettere

..... 38

UA
AR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti